

MARIA CASTRONOVO

IL SILENZIO

DEL FAUNO

romanzo

a Valeria

Noi possiamo con sicurezza affermare che innanzi e sino ad Euripide, Dioniso non cessò mai di essere l'eroe tragico e che tutti i famosi personaggi del teatro greco furono soltanto maschere dell'eroe originale, cioè di Dioniso.

Questo eroe è il Dioniso dei Misteri, è il Dio che prova dentro di sé i dolori dell'individuazione e che fu, come i miti narrano, nella sua infanzia massacrato e tagliato in pezzi. Questa leggenda significa che noi dobbiamo considerare lo stato dell'individuazione come la sorgente prima di tutti i mali.

Dioniso è il sospiro sentimentale che trascorre la Natura quando essa piange il suo sminuzzamento in individui.

F. Nietzsche

Pompei

prima luna d'agosto dell'anno 79 d.C.

L'ALBA DEL PRIMO GIORNO

Dies albo signanda lapillo

Ricordo quella sera con la stessa precisione del tempo in cui si è scandita e consumata, con tutti i gesti e le sensazioni che io, quella sera, imparai a riconoscere lentamente assaporando la teoria degli attimi nello stesso istante in cui essi alla vita si presentarono.

La sera di quel giorno iniziò alle prime luci dell'alba, quando l'attesa invase tutte le stanze della casa e costrinse gli schiavi e i padroni al lavoro febbrile e movimentato dei preparativi.

E già all'alba fu chiaro che nulla, quel giorno, sarebbe stato uguale agli altri giorni: gli ordini impartiti e le azioni che immediate seguivano persero la patina banale del quotidiano per assomigliare sempre di più alla sacra e misteriosa gestualità dei riti.

In rare e preziosissime occasioni la casa di Lisippo (solitamente sobria e silenziosa) si concedeva agli estranei, manifestandosi in tutta la sua raffinata eleganza; all'alba furono liberate dal buio degli scrigni le stoffe d'oriente, che avrebbero rivestito della loro rara bellezza le tavole e i triclini. Fresche e leggere come il soffio del vento, sembravano intessute con i raggi del sole e brillavano della sua stessa luce. Illuminarono di una porpora dorata il cortile interno quando le schiave le svolsero in tutta la loro lunghezza per farle tornare a nuova vita, e, pur ignorandolo, così annunciarono l'allegria del giorno che stava per iniziare.

E quel giorno anche il tempo si annunciò clemente con noi e con il nostro lavoro: dal mare si alzò un vento leggero che rese il cielo di cristallo allontanando sulle colline i vapori bianchi e pesanti del caldo estivo.

L'atrio, i cortili, i giardini, le stesse stanze... tutto fu invaso dalla luce accesa e limpida del disco solare che esaltò i contorni delle cose e ne ravvivò i colori.

E così, come spesso alle fanciulle capita di arrossire o per timidezza o perché in preda a forti emozioni, anche la casa avvampò tutta, quella mattina, come se i marmi, i legni, gl'intonaci, gli affreschi... come se anch'essi possedessero, al pari degli uomini, fibre e vene da alimentare con la calda luce del sangue.

I bambini inaugurarono giochi più allegri e rumorosi, quel giorno, investendo irruentemente della loro presenza le scale e i portici e i giardini: si rincorrevano facendo risuonare gl'impiantiti e si chiamavano con voci sempre più acute; anche i cani condivisero, affannati ed eccitati, quegli insoliti momenti di libertà: gli adulti non avevano il tempo di rimproverare, né i cani né i bambini.

Le cucine salutarono il giorno con un tramestio senza posa, un animato composto di rumori, di voci, di odori diversi e acuti che, una volta selezionati dai sensi e riconosciuti, o risvegliavano dolci ricordi o annunciavano futuri piaceri, costringendo l'anima, ora alla malinconia e all'abbandono, ora all'entusiasmo e al movimento... in un turbinio incessante di opposti desideri.

Bruciava la legna nei forni, risvegliando profumi e sapori del freddo invernale; dalle cantine, invece, salivano densi di accattivante e fresca umidità il dolce aroma autunnale del mosto e s'indovinava la presenza acidula dell'uva fermentata; il miele, poi, che sobbolliva lento insieme al vino, penetrava il suo caldo aroma fin dentro la carne, evocando i variopinti e tenui colori della primavera. L'estate infine trionfava in tutta la casa, e gran mostra di sé faceva soprattutto dentro i canestri che andavano man mano accatastandosi nell'atrio.

Quelli provenienti dal mare ancora gocciolavano, completamente ricoperti di alghe verdi e brune che esaltavano il profumo del sale e quello dei pesci rossi rosa argentati azzurri dorati grigi

verdastri... perché il dio del mare pretese anche per il suo regno così lontano dal sole gli stessi colori della terra, come narrano le leggende che si raccontano ai bambini.

E quelli che arrivavano dalle colline, foderati con le larghe e pungenti foglie del fico e colmi di altrettanto variopinte delizie. Solo ai bambini fu permesso - complice la falsa e divertita indifferenza degli adulti - il furto di grappoli d'uva sanguigna e dorata, di mandorle e noci ancora avvolte nel verde musciato del mallo, di fichi pesanti e zuccherosi, di conchiglie strane e diverse, di crostacei dal guscio croccante e dalla polpa gustosa.

Poi, tutto fu inghiottito dall'avidio ventre delle cucine che doveva sapientemente trasformar le cose in salse dolci e piccanti, in piatti incredibili e vari, in profumati succhi, in creme vellutate, in focacce bizzarre e colorate... gli allegri capricci e le fantasie dei cuochi si sarebbero scatenati, perché quella sera tutta la casa avrebbe dovuto aprirsi alla gioia.

Anche gli schiavi avrebbero condiviso il banchetto dei padroni, perché, quella sera, nella nostra casa, sarebbe entrato il Maestro.

IL POMERIGGIO

Felix qui potuit rerum cognoscere causas.

Virgilio

(Georg.; II,489)

(Felice colui che potè conoscere l'origine segreta delle cose.)

Dopo che il sole fu arrivato nel punto più alto del cielo, lentamente si attutirono i rumori, e il silenzio s'impadronì della casa. Solo dalle cucine ancora arrivavano segnali di un lavoro che continuava incessante, ma le voci si erano trasformate in lievi sussurri, e pentole e stoviglie subirono meno impetuose attenzioni. Doveva essere rispettato il riposo di chi aveva già lavorato molto il mattino, e di chi si preparava ad affrontare la festa della notte. Nelle stanze più fresche e più buie, schiavi e padroni si rifugiarono, cercando nel sonno il giusto ristoro.

Ma io non sarei mai riuscita, quel giorno, ad abbandonarmi all'indifesa incoscienza del sonno. Trovai silenzioso e riparato rifugio nel giardino, là dove l'acqua dei canali innalzava nell'aria la fresca umidità delle felci e dei papiri... dove le fronde costringevano i raggi del sole a deviare il loro cammino.

No, non sarei mai riuscita a chiudere gli occhi, quel giorno. Lo sentivo: qualcosa sarebbe avvenuto, doveva accadere, quel giorno.

I presagi hanno il ritmo veloce del cuore e il cercarsi affannato delle mani.

E non era soltanto perché, per la prima volta, ero stata ammessa a un particolare rito degli adulti. Non era solo per questo. Forse, quel giorno, sarei riuscita a svelare l'antico enigma, e il disagio che a me ne derivava: il mistero che sentivo pesare come marmo sulla casa di Lisippo... e su di me.

Il mistero della nostra *diversità*.

Perché, che fossimo diversi, da tanto tempo ormai l'avevo capito. Nonostante gli sforzi degli adulti, di nascondere ai piccoli la verità. Nonostante la *normale quotidianità* che tentavano di farci respirare.

Anche noi si usciva nella città, a condividere con gli altri i momenti comuni a tutti, dei riti, dei giochi, dei mercati.

Ma poi, la casa di Lisippo si chiudeva al mondo e nulla penetrava di ciò che apparteneva alla città. E viveva una vita sua, diversa e silenziosa. I piccoli ben presto venivano svezzati all'apparenza: dovevano sembrare uguali agli altri. Ma gli altri, per quanti sforzi facessimo, mai riuscirono a considerarci uguali.

Nelle strade camminavamo circondati dal silenzio. Dovuto al rispetto, diceva Lisippo. Ma io lo subivo come fosse disprezzo.

E la vita, per me, era tutta lì: immersa nel silenzio di una diversità sofferta, e piena di solitudine illeggibile.

Forse, quel giorno avrei cominciato a capire; se era vero, come si diceva, che quell'uomo portava in sé la Verità.

Forse lui mi avrebbe insegnato a capire.

Poche cose ricordavo che da sole potessero far luce su quelli che mi sembravano essere i *misteri* della nostra casa.

Come tutti gli altri nobili, avevamo avuto i nostri educatori; e c'incantavano le storie di Ulisse, di Achille, di Enea...; e le cetre e i flauti suonavano nelle nostre stanze come in quelle di tutte le altre case... Solo, non si amava il lusso e l'ostentazione, lo spreco e la mondanità. I clienti non affollavano l'atrio, e gli schiavi erano contati. E non erano nemmeno trattati da schiavi.

Forse, per queste ragioni mi sentivo sfiorare dal disprezzo. Pochi amici ci frequentavano e, soprattutto di sera, si chiudevano con gli adulti in isolate conversazioni di cui nulla doveva trapelare.

Quei veli di silenzio, quei riti appartati e segreti, quei gesti così privati e diversi... più ne prendevo coscienza e più cresceva il mio desiderio di sapere tutto, una volta per tutte.

La curiosità mi aveva perfezionato i sensi. A volte mi pareva di vedere cose agli altri celate; e di sentire frasi che avrebbero dovuto restar segrete.

Una, in particolare, ricorreva, ritmata, insistente, come lo sbatter dell'acqua sulla riva, tra le altre frasi sussurrate e circospette di Lisippo:

"Il Tutto è nell'Uno. E l'Uno è nel Tutto."

Spesso riuscivo a coglierla al di là delle porte chiuse, o proveniente dalle ombre discrete e riparate del giardino.

Ed era fascino e tormento insieme; curiosità e timore.

Spesso la sentivo vibrare in me come una corda d'arpa che ostinata mi accompagnava nei passi e nei gesti.

Ricordo un giorno in particolare, quando le note di questa frase non volevano cessare di risuonare e di trovar spazio nella mia mente; abbandonai allora il mondo attorno a me, per scegliere il silenzio, e mi incantai a osservare quelle che mi parevan essere le antiche forme del Tutto e dell'Uno; quelle forme che erano servite ai miei maestri per iniziarmi al calcolo e al mondo delle misure e delle quantità.

Un grappolo d'uva e gli acini che, presi uno a uno, concorrono a formarlo.

"Ma è il grappolo a contenere gli acini - riflettevo - e non può essere il contrario!"

Invidiai le altre fanciulle della casa, estranee ai miei pensieri e indifferenti: giocavano a imitar giovani donne, intrecciando le lunghe chiome e rubando conferme e sorrisi agli specchi d'acqua. Invece io mi tormentavo su quel grappolo, convinta di poter rubare la Verità!

"Quali stranezze mai si celano in quell'uva, Giulia?"

Era la voce di Lisippo. Mi sorprese alle spalle, col suo solito tono, fermo e deciso; di chi già conosce le cose ancor prima di indagarle. Incrociai con il suo il mio sguardo, e non volli, quella volta, farmi intimorire. Né abbassare gli occhi.

"Cerco le cose che tu non vuoi spiegarmi!"

Risposi con impertinenza: sfidando. Provocando

Ma stranamente la curiosità di Lisippo non si trasformò in collera, né in fastidio. Volle sedersi accanto a me, e per un po' riempì il silenzio continuando a scrutare dentro di me, con la luce dei suoi occhi, viva ed acuta.

"E cosa vorresti sapere, per esempio?"

Mi chiese poi, offrendomi con calma la sua rara disponibilità.

"Il Tutto è nell'Uno. E l'Uno è nel Tutto."

Sillabai con decisione, tentando di mantenere la voce ferma almeno quanto la sua.

"Sono cose che alla tua età, non dovresti pensare, né sapere."

"Sono cose che in questa casa si pensano e si dicono!"

Per la seconda volta, in brevi istanti, osai opporre la mia volontà alla sua; e Lisippo, quella volta, accettò la sfida senza alcun segno di indecisione.

"Allora devo dirti che stai cercando nel luogo sbagliato!"

Si avvicinò un po' di più alla mia persona, e dalle mani mi prese l'acino che continuavo a rigirarmi fra le dita.

"Non è questo l'uno che devi cercare..." e schiacciò l'acino fra il pollice e l'indice e ne trasse fuori, scegliendolo fra gli altri, un minuscolo seme che, con molta attenzione, posò sulla punta del dito dove apparve come granello d'insignificante pulviscolo.

"Questo è il seme del frutto e sta nell'acino. E l'acino appartiene al grappolo. E il grappolo alla vite, Ma questo è il Seme. E il Seme è l'Uno, perché senza il Seme non ci sarebbero altre vigne, altri grappoli, altri acini e altri Semi. Nel Seme è chiusa la memoria dell'Albero.

E il Seme è l'Uno e l'Albero è il Tutto.

Ma ricordati che è l'Albero che produce il Seme: e l'Albero è Tutto e il Seme è Uno."

Rimasi senza parole davanti alla semplicità inquietante di quella spiegazione.

"Vuoi sapere altro?"

"Tu dici spesso che apparteniamo metà al Cielo e metà alla Terra... "

"Noi siamo come l'Albero e il suo Seme, Il Seme è dentro e fuori dall'Albero; e L'Albero è dentro e fuori dal Seme. Ma tutti e due, l'un l'altro, si appartengono.

Così noi, siamo dentro e fuori dal Cielo e dalla Terra; e apparteniamo all'uno e apparteniamo all'altro."

"Noi siamo dentro la terra e dentro il cielo. E cielo e terra sono dentro di noi... Vuoi farmi credere che anche ciò che non vediamo è dentro di noi? Anche ciò che sta al di là del cielo e della terra? Vuoi farmi credere che anche l'Uomo può essere contemporaneamente Tutto e Uno?"

"Voglio solo farti capire che nelle cose semplici è scritta la Verità. Noi apparteniamo al mondo, e il mondo appartiene a noi, ma occorre capire il suo linguaggio per arrivare a comprenderlo tutto. E questa lingua è scritta nelle cose semplici, come è semplice un grappolo d'uva."

"Ti stai prendendo gioco di me! - Risposi con un coraggio che mai avrei immaginato di possedere - La verità è che tu vuoi tenere per te i tuoi segreti, come hai fatto sempre. Semplici? Non puoi farmi credere che queste cose siano semplici... né l'uva, né l'acqua, né i fiori... Tu ed io non siamo cose semplici e neanche l'aria che si respira in questa casa, né gli sguardi curiosi e maligni di chi ci incontra... Non è semplice questa solitudine! Il tuo non è un mondo semplice!"

Terminai di parlare, ma stavo urlando - me lo ricordo bene - senza farmi sfiorare dal timore della sua possibile collera. Mordevo le labbra perché il coraggio non si trasformasse in singhiozzi.

Ma Lisippo, quella volta, non si offese né mi rimproverò. Si avvicinò ai miei occhi quasi sorridendo, o almeno così mi parve.

"Non è fertile la terra che si dice pronta solo ad accogliere il seme. Deve essere anche capace di proteggerlo, di nutrirlo e di farlo germogliare."

Non compresi subito il senso di quelle parole. Forse perché mai avevo visto Lisippo comportarsi con tanta disponibile pazienza nei miei confronti. Lo stupore mi aveva rallentato la lucida velocità del pensiero... mi stava dicendo che ero giovane, forse troppo bambina per certe cose. Dovevo

rispondergli e, ancora una volta, avrei dovuto parlargli ribellandomi, protestando i miei diritti e i miei desideri...

Troppo tardi. Reagii troppo tardi. o forse, proprio non me ne diede il tempo.

Si era avvicinato a me. Mi accarezzò i capelli, mi prese il viso fra le sue mani e mi sfiorò gli occhi con un bacio. Poi sparì, col suo solito modo di sparire, veloce e silenzioso. Come quello dei gatti. O dei padroni.

Ma fu la prima volta in vita mia che riconobbi di possedere un padre.

IL TRAMONTO

*Non semper ea sunt, quae videntur; accipit
frons prima multos: rara mens intelligit
quod interiore condidit cura angulo.*

Fedro
(IV, 1)

*Le cose non sono sempre tali quali si mostrano;
il loro primo aspetto inganna molti:
rare menti sanno capire
ciò che la patina esteriore ha nascosto
nell'intimo di esse.*

Sono strane le lunghe attese. Alla fine si è così stanchi di aspettare che volentieri si rinuncierebbe. Tutto si rinvierebbe volentieri ad altra data. E verso il tramonto, avrei voluto che quella sera fosse una sera come tutte le altre. Avrei voluto che l'Ospite non arrivasse mai. Non mi sentivo più tanto pronta ad accoglierlo.

La lunga giornata estiva aveva un poco alla volta annullate in me le energie del risveglio, sostituendole con il torpore malinconico della stanchezza. Il sorridente entusiasmo del mattino si era trasformato, nel pomeriggio, in una pigra attesa affollata di pensieri e di ricordi. Verso sera, era già apprensione.

Forse non ero all'altezza di sentire parlare il Maestro, o di mostrarmi a lui. Forse non ero ancora pronta per condividere le esperienze e i discorsi degli adulti. O forse, più semplicemente, temevo una delusione. Mi stavo aspettando troppo da quell'incontro. Poteva anche non accadere nulla, quella sera. E il mio desiderio di capire, allora? Che ne sarebbe stato della mia disperata - esagerata - voglia di sapere?

Non dovevo pensare. Dovevo smetterla di pensare o sarebbero stati ancora più penosi gli ultimi attimi di quella giornata. Volli distrarmi, osservando con invaghita curiosità i preparativi che ancora attorno a me fervevano.

Il disordine lieto e vociante del mattino, era diventato - chissà mai perché - un ordinato brusio di cose e di persone. Gli atri perfettamente puliti e svuotati anche della più piccola presenza inopportuna, fosse un filo di paglia o un'alga rinsecchita. Scomparsi i canestri, i cani, i bambini, i cesti colorati... Erano esaltanti, invece, le simmetrie, le geometrie, le composizioni delle tavole imbandite. E m'incantarono anche i caldi colori dei vasi di bronzo e di rame, qua e là disposti per contenere frutta ed altre delizie, e rispecchiarne - per raddoppiarle - nella loro luce rosea e bruna, le già evidenti quantità. Le stanze e i giardini di tutta la casa stavano per essere abbandonati dai raggi solari. E, come era già accaduto all'alba, una luce di sangue si diffuse sopra gli oggetti e dentro i nostri occhi. Ma la luce dell'alba regala poi con generosità i nitidi contorni delle cose e appaga ed esalta l'uomo e lo rassicura nel suo desiderio irrequieto di vedere e di sapere. E' saggia e divina la luce dell'alba.

Il tramonto, invece, ci umilia e ci oppone la cruda realtà dei nostri limiti avvolgendoci nelle infide trappole dell'oscurità.

Il fuoco, caldo e inquieto, si diffuse allora in tutta la casa, alterandone le forme, moltiplicandone le ombre, invitandoci a consumare i dolci inganni della notte. Torce e lumi a olio furono disposti in gran numero e nemmeno si contavano i turiboli dell'incenso che avrebbero dovuto esalare profumi più degni, sovrapponendosi agli odori più plebei delle cucine e a quello più acre e sgradevole della pece.

Ma la cosa più bella furono le luci sull'acqua. Sull'impluvio dell'atrio, sulle fontane esterne e sui canali dei giardini, furono poste a galleggiare decine di piccole fiammelle. E l'acqua parve trasformarsi in fuoco.

"Una metamorfosi impossibile - pensai tra me - come se l'aria diventasse terra, e la terra cielo... e se anch'io fossi una metamorfosi impossibile? Se fossi per sempre destinata a rimanere con i miei dubbi e le mie domande?"

E ritornarono, come un coro funebre, i pensieri del giorno, e ricominciò l'ansia dell'attesa.

Un sacerdote di Dioniso sarebbe entrato fra poco nella nostra casa.

Un Maestro che arrivava da terre lontane e che sapeva parlare di cose mai viste e mai sentite. E io, solo da pochi mesi avevo saputo che Lisippo e la mia famiglia rispettavano il culto di Dioniso e veneravano il suo nome.

Di nascosto, in privato. Tollerati, ma non approvati. Come voleva la legge di Roma.

Mi era stato confidato, il segreto. Ma questo non era servito ad allontanarmi dai dubbi: solo ad accrescerli.

Dioniso o un qualsiasi altro dio... che differenza c'era?

A pochi passi dalla nostra casa sorgeva il tempio di Apollo. E non mancavano le are sacrificali. E tutta la città sapeva usare quegli altari e rispettarne le cerimonie e i riti.

E perché a noi non bastava? Era proprio necessario un dio greco, estraneo, clandestino, nascosto e sconosciuto agli altri, e appena appena tollerato dalla legge?

"Le cose dell'Universo, molteplici e diverse, tutte concorrono al medesimo destino... la Vita... la Morte... Che differenza fa se ci guarda un dio o l'altro, o tutti e due insieme?

Sacrificherò un agnello ad Apollo e un altro a Dioniso, e poi, come se nulla fosse accaduto, mi chiuderò nella mia stanza e ritroverò gli stessi pensieri, perché avrò perduto due agnelli, senza ricevere, in cambio, la Verità..."

Così continuavo a tormentarmi nell'attesa.

"Un dio serve veramente se riesce a risolvere un dubbio. In caso contrario, un dio vale l'altro."

Ma non avevo avuto il coraggio di rivelare a Lisippo le mie incertezze.

Mi aveva dimostrato fiducia accogliendomi nel mondo degli adulti ancora prima del tempo. Non avevo un marito e nessuno mi aveva ancora chiesta - o Lisippo aveva rifiutato? - Ma godevo già dei diritti e dei privilegi delle donne. Almeno nella nostra casa.

Mio padre aveva riposto in me la sua fiducia, e non potevo deluderlo. Ma il risultato era pessimo: più enigmi di prima, e nessuno con cui parlarne.

Come era accaduto quella volta, quando mi aveva baciato gli occhi.

E, alla fine, ero arrivata solo a parlare con me stessa. Come avevo continuato a fare quel giorno, solo nutrendo la speranza di arrivare a parlare col Maestro. Temendo di non riuscirci. desiderandolo con tutte le mie forze, e tremando al solo pensiero.

Non sarebbe stato facile - e non era lecito - appartarmi con lui. E come avrei potuto, allora, porgli le mie domande, così, davanti a tutti? E poi, nemmeno questo era lecito ai giovani che presenziavano ai banchetti.

Mi sentii colpevole, in quel momento, o peggio, come se tutto il mio corpo fosse solo capace di generare menzogne e tradimento.

Da quando Lisippo aveva deciso, con pazienza e fiducia, di iniziarmi alla sua dottrina e al culto di Dioniso, io, da quel momento, avevo iniziato a tradirlo.

Ed era giusto che la sera e le sue penombre mi suggerissero di riconoscere l'ambigua realtà della mia anima.

Fino a quel giorno mi ero dimostrata sempre curiosa e insaziabile delle cose che mio padre mi diceva e mi insegnava. Ma a me stessa avevo giurato di conservarmi sempre lucidamente critica: nulla avrei accettato, se non fossi riuscita a farmene una personale convinzione. Non esisteva nulla al mondo per cui valesse la pena di perdere la libertà del mio giudizio, il mio privatissimo spazio della ragione.

Avevo mascherato per mesi le mie reali intenzioni, sempre fingendomi rispettosa, passiva, solo piena di entusiasmo per i nuovi insegnamenti, e della volontà di apprendervi e di comprenderli.

Poi, durante le mie lunghe solitudini, mi sforzavo di sistemare le cose ascoltate, secondo il mio ordine personale, seguendo solo i suggerimenti e le regole della logica. Mi ero imposta di imparare a pensare usando il maggior numero di parole. Dovevo, a tutti i costi, imparare a tradurre la realtà, anche il più insignificante pezzetto di realtà, in altrettanti vocaboli corrispondenti. Mi era sembrata quella la strada giusta per poter penetrare più a fondo la natura delle cose: non sottovalutare nulla, e riconoscere un significato a tutto ciò che percepivo come reale.

Arrivai a risultati sconcertanti.

Alla fine, Lisippo e gli altri mi parvero prigionieri delle loro stesse invenzioni. Chiusi in una gabbia di illusioni fantastiche che loro stessi avevano innalzato, tagliando fuori la Realtà.

Come gli altri, del resto: quelli che veneravano Apollo o Venere o Cerere... Dentro di loro non avevano trovato la Verità, ma fittizie convenzioni che *dovevano* apparire come vere.

Tutto si manifestò ai miei occhi come un inconsistente gioco di specchi e di grottesche finzioni: per tutti gli altri, diventare schiavi delle proprie illusioni, significava raggiungere la Libertà. Anche per mio padre, che avevo sempre ritenuto un uomo libero e saggio.

Prima o poi avrei dovuto palesare i miei giudizi: per un bisogno di onestà verso di me e verso di loro.

E perché temevo - questo, sì, questo, più di qualsiasi altra cosa - che la mia solitudine, sofferta ma cercata, diventasse solo un irrimediabile isolamento...

Quella sarebbe stata una notte doppiamente importante: perché l'Ospite atteso era importante, e perché, secondo quello che credevano Lisippo e gli altri, quella notte, Dioniso in persona sarebbe sceso sulla terra, per rigenerare il mondo con la sua presenza.

Dio stesso entrerà nel mio corpo e tutta ricoprirà la mia anima, e dentro di me soffierà la Verità... Egli può nella nera notte far sorgere la sfolgorante luce e nascondere nelle nere tenebre la pura luce del giorno... Dioniso, che raggiunge il volo dell'aquila, e avanza il delfino nel mare...

Queste ed altre frasi ancora avevo rubato origliando alle porte, oppure, trasformandomi in ombra silenziosa, spiando fra gli alberi le conversazioni di Coloro che più erano vicini al dio, gli Epopti, quelli che già Sapevano Vedere; ma, tranne i suoni indecifrabili di questo linguaggio figurato e misterico, nulla di più ero riuscita a carpire.

I giovani dovevano accontentarsi di rivelazioni lente e diluite in un tempo la cui lunghezza o brevità poteva essere decisa solo a discrezione degli adulti. Quella notte avrei assistito a un Mistero... il Mistero di Dioniso e Semele...

L'Indivisibile - insegnavano gli Epopiti - *si era ritirato dai Cieli, e agli occhi del Mondo si era nascosto. E il Dio, allora, lasciò che il suo corpo fosse fatto a pezzi, perché il Tutto, differenziato e mutevole, dall'Uno provenisse, e dell'Uno conservasse, frantumata, la Perfezione. Si alimentò Semele del corpo del Dio, e Tutto cominciò a divenire, e il fuoco, e l'aria e l'acqua e le famiglie dell'erba e della Vita... e Semele, generata dal Dio, incessantemente continuò a generarlo...*

Avrebbero sacrificato un agnello, quella notte, e lacerato il suo corpo, e raccolto il suo sangue... e tutti ci saremmo alimentati del simulacro del Dio per accogliere in noi il Mistero degli Infiniti Frammenti dell'Essere.

Solo queste cose mi erano state esplicitamente *rivelate*, ma, più ci pensavo, e più mi sembravano dolci consolatrici costruzioni mentali, uguali a tantissime altre...

"Per arrivare a questo punto - mi dicevo - sono stata educata nel migliore dei modi, e dai migliori maestri?"

Non erano molte le donne iniziate, come me, alla conoscenza dei numeri e delle quantità. E poche, oltre a me, erano state educate a distinguere le favole e la fantasia dalla realtà che i saggi indagano. I sofisti non erano mai mancati ai nostri banchetti e più d'uno mi aveva insegnato a riconoscere e a distinguere... *ciò che è da ciò che non è, ciò che potrebbe essere da ciò che dovrebbe essere, ciò che si vorrebbe esistesse da ciò che esiste...*

Lisippo aveva favorito la mia educazione alla filosofia e alla logica, e ora Lisippo stesso pretendeva che io abbandonassi il mondo della Ragione, per preferirgli quello di un... di un *Dio da Teatro!*

Così lo definivo, e non trovavo epiteti più appropriati.

Mi spiava, Dioniso, affrescato sulle pareti della mia casa, colto nei suoi volti diversi e umani, bestiali e celesti, consumato impareggiabile attore!

Vecchio e indecentemente ubriaco, a volte abbandonava la sua carcassa gonfia e scomposta sotto i tralci pesanti di una vite, circondato da cortei vocianti di fauni o di satiri petulanti ed ebbri.

Altre volte, invece, diventava leone o pantera... oppure un bambino che non temeva le belve dalle fauci spalancate e minacciose. Su un'altra parete improvvisamente diventava Apollo e un sorriso giovane e divino e lontano gli illuminava il volto...

Un dio da teatro! Profeta degli istrioni e dei saltimbanchi!

Una violenta ironia e una buona dose di sconforto si erano impadroniti di me, e avrei voluto, da quel momento in poi, vivere come se appartenessi a un sogno.

Non me n'ero accorta, ma già da tempo mi ero isolata in questi pensieri infidi e confusi, e già da tempo non osservavo più ciò che mi circondava, ma avevo fissato uno sguardo, immobile e perso, sulle fiammelle che tremavano, dondolando, sull'acqua della vasca grande del giardino.

"E' un pezzo che ti sei chiusa in questo silenzio, Giulia! Si può sapere a cosa stai pensando?"

Sempre così: aveva il potere di muoversi come i felini, di comparire e di sparire a un tratto; di prenderti alle spalle, anche. Come fanno i felini.

E mi vergognai di sentire dietro di me la voce di Lisippo, come se avesse colto in flagrante i miei più nascosti pensieri, i miei freddi giudizi, il mio segreto tradimento.

Faticai a ricompormi e a darmi un'aria candida e indifferente.

"M'incantano - risposi in un soffio - m'incantano i piccoli fuochi sull'acqua..."

"E pensi che tutto ciò non può appartenere alla Realtà, perché l'acqua non convive col fuoco, ma la sua natura la dovrebbe spingere ad annullarlo. E ti chiedi perché ciò non accade..."

"Ti prendi gioco di me! Sono ciotole incerate che galleggiano e l'olio è dentro la ciotola e l'olio bagna la stoppia e la stoppia brucia. E il fuoco è lontano dall'acqua! Ciò che appare è falso. E sotto è celata la realtà, come sempre..."

"E allora, perché ti tormenti, se conosci questa Verità?"

Perché parlava così? Possibile che Lisippo sapesse leggere nel pensiero, così come riusciva a sorprendermi alle spalle?

"Non capisco... non capisco ciò che vuoi dire..."

"Dico che conosci una grande Verità. Hai scoperto che la Realtà si nasconde sempre dentro a ciò che appare. O, in altro modo, che l'Apparente cela sempre la Realtà.

Hai scoperto che è inutile cercare altrove, al di là o al di sopra delle cose, e che è meglio, invece, cercare *dentro* le cose..."

Forse mi vuol dire - pensai - che non devo fermarmi a intuire la diversità di un dio. Devo cercare di carpirne l'essenza. Devo andare ancora più a fondo... forse questo mi vuol dire...

Ma non potevo chiederglielo. Non potevo, senza rischiare di deluderlo.

L'OSPITE

*Presto! Al banchetto mettiti in cammino:
il sacerdote di Dioniso ti manda a chiamare...
Tutto è pronto da tempo:
letti, tavole, cuscini, tappeti, corone, profumi, leccornie...
e non mancano neanche le ragazze;
e focacce, torte, pani di sesamo, dolci, danzatrici e il canto...
Ma sbrigati! Presto! Presto!*

Aristofane

(Acarnesi; 504-506)

Dall'atrio giungevano sempre più numerose le voci degli ospiti. Gli amici di quasi tutte le sere erano stati invitati a quella insolita e preziosa occasione; e non mancavano i musicisti e i giocolieri che già stavano ammaliando con le loro fantasie gli occhi sgranati e insonnoliti dei bambini.

Quella sera estiva sempre più si presentava densa di promesse. L'aria notturna coi suoi freschi sapori s'impadronì dei nostri sensi ridando loro una nuova vita e nuove energie.

Completamente dimenticato il torpore caldo del pomeriggio e anche le sue tristezze. Le note aeree dei flauti contribuirono a rendere leggeri i passi e le membra di tutti i presenti... e schiavi e padroni e ospiti parvero inebriarsi e vibrare come giunchi al vento, nel tentativo di rendere meno febbrile l'attesa.

Apparve all'improvviso, all'ingresso del giardino, tra due colonne avvolte dal fuoco delle torce. Ma nulla accadde di diverso o di strano. Non s'imponeva sugli altri, né per altezza, né per portamento, né per eleganza: solo, senza amici e senza seguito, come usano i pellegrini. E così, infatti, veniva chiamato: Celsio il Pellegrino.

Lisippo gli andò incontro, dimostrandogli più cordialità che venerazione; gli strinse le braccia e le mani, all'uso romano, e, con le parole di rito, gli offrì tutta la sua casa. Seguirono le presentazioni e altri saluti, altri sorrisi e altre frasi convenzionali. Mi sentii, forse, un po' delusa.

Non mi sembrò, l'Ospite, all'altezza della sua fama. I saggi, quelli veri, sono vecchi e lo dimostrano; hanno barbe e chiome fluenti e camminano quasi staccati dal suolo e l'aria stessa si scosta per farli passare. Non era vecchio e non aveva barba. E camminava come tutti gli altri. Notai che preferiva salutare secondo il costume orientale, chinando in avanti il capo e portando una mano all'altezza del cuore. E questo soltanto sapevo di lui: che arrivava dall'oriente e che aveva visitato nei suoi lunghi viaggi, posti lontanissimi che a noi non è dato nemmeno di immaginare; e aveva conosciuto cose per noi fantastiche e indecifrabili. E sapeva raccontare e affascinava con i suoi racconti chiunque lo stesse ad ascoltare. Queste erano le cose che dicevano di lui e mi confermai nella convinzione che non poteva essere che questo il motivo della sua fama: la conoscenza di lontani mondi e di ciò che a noi appariva come mistero.

Osservavo la sua presenza fra noi e non riuscivo più a pensarla come una cosa magica o divina.

Avevo dunque esagerato durante il giorno, quando mi parve di attendere l'impossibile?

Gli fui presentata anch'io e lui rispose col suo inchino orientale... quando rialzò il capo, io mi trovai davanti ai suoi occhi e solo in quell'istante avvertii una sensazione a me estranea e sconosciuta.

Faticai a decifrare le mie emozioni, a ricondurre il battito del cuore al ritmo della normalità, a scrutare nelle pieghe dell'emotività, i residui elementi razionali e leggibili.

Occhi rari dalle nostre parti. Rari anche a immaginarli. Erano il segno di una bizzarria divina che da solo sarebbe stato sufficiente a determinare il fascino e il felice destino di chi li possedeva. Tersì, limpidi... assomigliavano alla trasparenza del mattino e sapevano irradiare la luce pulita dell'alba. La luce che amavo di più.

La luce di quelle albe intense e capricciose, policrome e cristalline! Quegli attimi che precedono il sorgere del sole, in cui si percepisce appena l'esplosione della luce che verrà e la natura appare come pietra, assonnata e pigra.

All'alba di quei giorni, così chiari e particolari, il cielo trionfa di colori improbabili e strani... e, mentre il velo della notte lentamente si solleva, lo sguardo vorrebbe per sempre perdersi in quei raggi, il corpo stesso bramerebbe sentirne il contatto e la bocca assaporarne l'impossibile aroma...

Ma sono anche i momenti in cui non riesco più a trovare parole corrispondenti: sfugge la Realtà ai significati del concreto e non scattano - impotenti - le trappole verbali. Sono i momenti in cui l'anima pretende di volare da sola, e di vivere la sua privatissima vita, intraducibile e irrepresentabile: quando la Ragione si dichiara sconfitta e cede il passo alle emozioni, al totale abbandono, alla resa incondizionata; quando l'Apparente si fa Infinito e appena appena s'intuisce quanto sia impossibile lucidamente esplorare uno spazio senza limiti e un tempo che non è mai nato...

Amavo e continuo ad amare le chiare e indefinite luci dell'alba, così come si amano le cose proibite, come si è affascinati dai divieti, come si è tentati dal mistero...

Lo sguardo di quell'uomo m'impose in un solo istante di provare tutte queste sensazioni contemporaneamente: sentii l'anima diventare insofferente alla disciplina misurata della Ragione, pretendere di affrancarsi e di vivere da sola, unicamente asservita all'istinto e al desiderio.

Mi obbligai - con fatica - a non perdere il controllo di me stessa.

Non potevo, quella sera: nemmeno per il breve tempo di un respiro.

Mai avevo visto in vita mia occhi così chiari, così istintivamente nati per indagare e per essere indagati, e che sapevano sorridere, nonostante la serietà del volto.

IL CONVIVIO

*Dant etiam positis aditum convivia mensis;
est aliquod, praeter vine, quod inde petas.*

...

*Illic saepe animos iuvenum rapuere puellae,
et Venus in vinis ignis in igne fuit.*

Ovidio

(A.A.; I,229-230;243-244)

(Anche i banchetti sono piacevoli occasioni;
e, oltre ai vini, puoi cercar ben altro!
Là, molto spesso, le fanciulle sanno rapire
i giovani cuori
e Venere, nel vino, diventa fuoco aggiunto
al fuoco.)

La tradizione della nostra casa non concedeva nulla ai costumi romani: erano banditi e disprezzati il frastuono e la volgarità dei rumori e delle voci alterate, il disordine dei corpi e il vuoto conversare, l'ebbrezza volutamente raggiunta per trasformare l'illecito in piacere effimero, e le brevi e inutili trasgressioni...

Lisippo aveva saputo conservare, e non soltanto nel nome, l'austera raffinatezza degli usi greci e, come lui, anche i suoi ospiti amavano ritrovare nei momenti conviviali il gusto della conversazione pacata e interessante, e l'armonia ordinata dei gesti equilibrati e del contatto misurato e sobrio. Anche i silenzi erano importanti: servivano a rigenerare le menti nelle loro riflessioni e ad arricchire di nuova materia i dialoghi, utilizzati come forma e strumento di conoscenza. I musicisti, disposti sotto il più lontano portico degli orti, avevano il compito di colmare questi silenzi con le note più sommesse e dolci dei flauti e delle cetre, perché la musica doveva suggerire l'armonia delle cose, senza tuttavia corrompere la prontezza della mente.

Anche il rapporto col cibo rispettava tacite regole di misurato ed educato controllo, ma non doveva mancare l'abbondanza e la ricchezza delle portate, come simbolo palese del rispetto che il Padrone portava ai suoi Ospiti.

Al Maestro fu riservato il posto centrale dell'asedra, solitamente occupato da Lisippo, sotto il portico antistante il giardino; e attorno a lui si disposero gli adulti, e le donne accanto ai loro mariti. I giovani presero posto frontalmente, attorno alla vasca grande del giardino, perché questa era la tradizione: che ascoltassero le conversazioni degli adulti e i loro insegnamenti, senza poter intervenire direttamente. Per noi giovani, inoltre, non erano ammessi i triclini, ma, all'uso orientale, ci ponemmo a sedere a terra, sui ricchi cuscini e sui drappi purpurei che erano stati preparati al mattino.

Forse fu quel modo di disporre i convitati, o forse fu un impulso improvviso, o il segreto desiderio che avevo nutrito senza esprimerlo, per tutta quella giornata, o forse una naturale reazione al momento... non so... ma all'improvviso mi sentii estranea al luogo e alle persone. Lontana, distaccata e come straniera in un paese di cui non si condividono né la lingua né le convenzioni.

Come a teatro - mi dissi - mi sembra di essere a teatro: spettatore inerte e indifferente, in attesa di una rappresentazione di cui non si prevede l'esito. Pronto solo ad applaudire se ne trarrà piacere, o a protestare se la compagnia fallisce.

Lentamente volevo abituarli all'idea che non sarebbe accaduto proprio nulla di decisivo, quella sera. Dovevo tener conto di tutto, anche della delusione. Sentii il mio corpo farsi di pietra, perdere completamente l'agilità delle membra per ritrovare integra e forte quella della mente e mi scoprii determinata più a giudicare che a subire, più a osservare che a farmi coinvolgere. Provai vergogna dei miei pensieri e dell'orgoglio che stava smisuratamente crescendo in me: non ero seduta a terra, inferiore per età e per conoscenze agli adulti: mi ero alzata sopra di loro e negavo la loro autorità, consapevole delle loro finzioni come lo spettatore attento sa riconoscere i patetici trucchi degli attori mediocri.

Li vidi farsi piccoli sotto i miei occhi e ritrovai concreti e tangibili i miei timori: non ero più sola... ero *isolata*.

Rabbrividii e una fastidiosa sensazione di gelo s'impadronì delle mie vene.

Nel loro spettacolo non avrei trovato risposte. Forse, solo qualche elemento in più che poteva aiutarmi a mettere ordine fra le cose che sentivo e che non avevo il coraggio di definire *convinzioni*.

"E' la solita commedia degli equivoci e delle cose perse e ritrovate!"

E mi stupii di aver saputo ripescare in me il senso del ridicolo e la voglia di sorridere.

"Tutte le certezze che mancano a me, appartengono a loro. E più loro si sforzano di trasmettermele, più io me ne allontano. Ribelle e diffidente. Forse è giusto che sia così. E posso anche sorriderne, e trasformare il dramma in atto comico, rinviando al futuro ciò che non posso cogliere al presente."

Ma mi sentii perduta dentro questo intricato gioco di simulazioni.

E allora, qual era stato il senso di quel giorno, e dell'attesa tormentata che l'aveva visitato?

Potevo veramente rinunciare così in fretta ai miei desideri e rinnegare in un attimo le speranze che avevo nutrito?

"Sei bella stasera, Giulia! Seria come una statua, ma ancora più bella ..."

Mi lusingò il complimento sussurrato, quasi soffiato di nascosto al mio orecchio. Claudio, il figlio di Licinio, si sedette accanto a me, e fu capace di riportarmi a una realtà più invitante e allegra. Seppe ridarmi, con la sua aria scanzonata e leggera... *la giusta misura delle cose*.

Mi guardai attorno, allora, e riconobbi, come in uno specchio, la mia natura di giovane donna, riflessa negli occhi degli altri giovani che mi stavano accanto. E ravvisai in loro la mia stessa maldissimulata indifferenza ai giochi seri degli adulti.

Le fiamme che arrossavano l'aria e le penombre tremule, divennero complici naturali di altri giochi e di altre attese; e della voglia improvvisa di abbandonarmi anch'io a indagare i misteri dell'attrazione e dell'amore... sfiorare, fingendo di non percepirne il contatto, la mano di Claudio, distrattamente posata sul mio cuscino... e attenderne le vibrazioni e sentire - e non so con quale senso - l'eccitazione e il desiderio...

Dentro gli sguardi, i sorrisi, i gesti degli altri giovani, si era annidato ormai il sottile piacere dei sotterfugi, delle prime segrete seduzioni, delle timide e clandestine richieste d'amore... e improvviso come una rivolta mi prese l'impulso di condividere quelle stesse emozioni.

Solo il peristilio ci divideva dal mondo degli adulti, ma quei pochi metri mi apparvero incolmabile lontananza: i corpi, quasi per ironia, riuniti nello stesso spazio, e le anime, inesorabilmente condannate a vivere vite lontane e diverse.

Assaporai fino in fondo l'esaltazione liberatoria dell'Indifferenza e una volontà totale di infrangere le imposizioni e le regole.

Non colsi una sola parola delle misurate e serie conversazioni degli adulti, e preferii, lucidamente, perdermi nelle carezze sfacciate e furtive di Claudio e nei baci improvvisi rubati al favore del buio, certa che almeno lui, quella notte, avrebbe avuto un unico pensiero al quale poter completamente abbandonarsi.

Con le mie mani strette nelle sue e i nostri corpi che si sfioravano con falsa noncuranza, ammirai il sorgere della luna che lentamente s'innalzò sulla cima del colle, tutta cingendola di una luce quasi solare, e si presentò strana e inquietante ai miei occhi quella rada argentea sospesa nell'oscurità della notte.

Poco a poco le stelle impallidirono e nel cielo si diffuse il freddo e nitido chiarore lunare. Mi sentii smarrita, quasi colta in flagrante, e persero il loro fascino ambiguo i miei giochi con Claudio, e lo scostai da me, bruscamente, fingendo di non cogliere il suo sguardo stupito.

Giunse il tempo del sacrificio, e raggiungemmo il luogo predisposto, nel cortile interno della casa, sotto il tempietto dei Lari, per invocare la loro protezione.

Ci disponemmo a semicerchio attorno all'altare, stretti l'uno all'altro, data la ridotta dimensione del luogo.

Il Maestro, avvicinandosi all'ara, mi passò accanto ed incrociò - forse per caso - il mio sguardo.

Ritornarono in me i pensieri del giorno, pronti un'altra volta a irretirmi... e avrei voluto sparire... o non essere mai nata...

Chiari e limpidi, quegli occhi risvegliarono in me il desiderio sofferto della Verità.

IL SACRIFICIO

*Di questo nuovo dio che tu schernisci,
non ti so dire quanta sia per l'Ellade la sua grandezza.
Perché due sole cose, o giovane, hanno valore supremo fra i mortali:
la dea Demetra che è la Terra e chiamala pure come più ti piace:
essa ci nutre con le spighe e i frutti
e a lei d'accanto ora s'è posto Dioniso, il figlio di Semele,
che ci ha donato il dolce umore dei grappoli:
l'umido succo che i miseri solleva dalle fatiche
e dà nel sonno l'oblio dei mali quotidiani.
E non vi è farmaco migliore al male della vita.*

Euripide

(Baccanti)

Un giovane agnello era stato adagiato e legato sull'ara di marmo: la testa reclinata e sporgente, perché il sangue sgorgasse più velocemente dalle ferite. Alcuni intonarono le monotone invocazioni del rito: litanie di un solo colore, ripetitive e lunghe come le nenie che si cantano ai bimbi per farli addormentare.

In lingua greca, nel rispetto della tradizione. A uno a uno chiamarono gli dei per nome e ne invocarono la protezione, in un coro lento e martellante, tanto che le voci mi parvero la vibrazione incessante di una sola corda.

Celsio, al di là dell'altare, non unì la sua voce alle altre, ma si isolò (mi parve strano che gli altri non se ne accorgessero) in una solitaria concentrazione, con gli occhi chiusi e il viso chinato sul corpo scalcitante dell'agnello e sui suoi inutili belati di rivolta e di soccorso.

Mi fece pena, quella bestia: un cucciolo inerme che doveva con un'inutile e violenta morte legittimare l'ipotetica esistenza degli dei e gratificare le bizzarrie degli uomini. Mi sentii stanca, in quel momento, e svuotata di tutte le mie speranze. E nemmeno io unii la mia voce a quella degli altri.

E poi non riesco a ricordare con precisione ciò che avvenne durante quel sacrificio.

Rammento il fastidio, questo sì, col quale lo vissi. E rammento anche tutte le sensazioni che provai, diverse, eppure sincroniche e immediate, come se anch'io fossi diventata uno strumento con una corda sola.

Avrei voluto essere dentro i pensieri di Celsio: mi affascinava, per quel suo stare immobile, le braccia sollevate in preghiera, le mani aperte a mezz'aria sopra il corpo dell'agnello, come a proteggerlo...

"Può una bizzarria provocare in un uomo tanta immobile serietà? Tale austera compostezza? Non si rende conto che sta giocando un gioco?"

Non doveva essere un gioco per lui! Nonostante gli occhi chiusi e la sua immobilità, si avvertiva - o almeno io avvertii distintamente - il movimento interiore della malinconia, della sofferenza, forse... Ah, sì! Avrei voluto essere dentro i pensieri di Celsio... Ma avrei anche voluto essere finalmente nel mio letto, già presa dal sonno e dall'incoscienza, già estranea a quel giorno e alle sue inquietudini; smetterla di contare il tempo, di sentirlo scorrere attorno a me, scandito dai gesti e dalle parole degli altri... Ah, sì! Avrei voluto smettere di essere sveglia, forse anche di essere viva... e avrei voluto entrare nel corpo dell'agnello e sentire sul mio collo il gelo mortale della lama... finire così, senza un senso preciso - come era toccato a lui - i miei giorni...

Perché questi pensieri di morte - perchè pensieri di morte volentieri si affiancano ai corpi dei giovani? -... in un momento che avrebbe dovuto essere sereno e lieto e festoso?... E avrei voluto, allora, essere dentro i corpi di Licinio o di Andronico o di Lisippo... di tutti gli Eopti che si perdevano nelle note insistenti della litania, come sospesi sul tempo, e complici e artefici di un irraggiungibile - per me - stato di grazia, composto di calme certezze e di razionali abbandoni... Ah, sì! Avrei voluto credere nelle cose in cui credeva mio padre; avrei voluto dare per scontato e risolto tutto ciò che mi tormentava come un rompicapo...

Celsio, in quel momento, passò all'atto dell'offerta: levò le braccia al cielo, tenendo tra le mani la coppa che di lì a poco sarebbe stata colma del sangue dell'agnello.

Furono scossi i turiboli e i bracieri, e fumi densissimi e bianchi s'innalzarono fino quasi a inghiottire nella nebbia i contorni dell'ara e i lamenti sempre più striduli della bestia. La mirra, l'incenso, il mirto, l'alloro e tutte le altre erbe, emanarono dalle loro braci, odori sempre più intensi e pungenti che invasero la casa e il cielo. E l'aria stessa divenne di carne e la sentii pesante gravare sul mio corpo.

Così voleva la tradizione: agli dei dovevano giungere graditi i profumi del sacrificio. E intensi e forti dovevano essere, per meglio annullare l'odore caldo e dolciastro, volgare e selvaggio del sangue versato.

Celsio fu avvolto da quella nebbia lattiginosa e la sua figura s'impose per un attimo come se appartenesse a un sogno. Le sue labbra si muovevano appena; bisbigliavano preghiere silenziose e formule che mai avrei conosciuto. Le braccia e il volto, rivolti verso il cielo, consapevole dei suoi gesti, composto nel suo corpo, autoritario e umile al tempo stesso... parve diverso dagli altri, se non addirittura al di sopra, come se veramente un dio l'avesse eletto e fatto ricco di un qualche privilegio.

Non volle essere lui a sgozzare l'agnello, e diede a uno schiavo tale incombenza e, mentre sull'altare si consumava il sacrificio, Celsio indietreggiò, scostandosi, continuando a pregare gli dei in silenzio, perché accettassero l'offerta.

Poi prese nelle sue mani il calice che fumava di quel sangue caldo e denso, e venne in mezzo a noi, offrendo a ognuno la coppa perché tutti partecipassimo a quella libagione... così macabra - pensai - così nauseante...

In silenzio, ciascuno di noi prese dalle sue mani quel calice e ne sorseggiò il triste contenuto, dopo aver ascoltato le parole d'invito pronunciate dal Maestro.

Le sussurrava quelle parole. Le accennava col solo movimento delle labbra, tanto da renderle appena percettibili a chi gli stava di fronte.

... per gratiam, accipe, quo deus citius inveniat...

Così, con lui davanti a me, nell'atto di porgermi il calice, riuscii a cogliere la frase, ma restò per me una liturgia di puri suoni e niente di più.

Ebbi anche un moto di ripulsa e una smorfia di disgusto - che mi risultò difficile nascondere - quando mi resi conto che il sangue era più volte colato dal calice e si era raggrumato in coaguli neri e gelatinosi che ne imbrattavano gli orli. Anche solo a sfiorarla, quella coppa, avrei dovuto subire il contatto sgradevole e ripugnante con il suo contenuto.

Se ne accorse, Celsio, e, celandomi allo sguardo dei presenti con le larghe pieghe del suo manto, mi permise un sacrilego sotterfugio e tenne il calice lontano dalle mie labbra.

Vollì guardarlo negli occhi, in quell'istante, convinta di poter cogliere uno sguardo di disapprovazione, o di tacito rimprovero.

Era divertito, invece, e scambiò con me solo un sorriso di rassicurante complicità.

DOPO IL SACRIFICIO

*All'ora prescritta
le Menadi cominciarono ad agitare il tirso per i loro riti.
Invocavano ad una sola voce il figlio di Zeus,
Bromio, il dio del grido.
L'eccitazione all'intero bosco si trasmise.
E alle belve.
Non c'era più niente di fermo
e tutto si agitava in frenesia.*

Euripide

(Baccanti)

Gli ospiti non diedero alcun cenno di commiato.

E quella fu la prima stranezza.

Dopo il sacrificio, tutto parve ricominciare. Il giardino e il portico si riempirono ancora di gente, di voci e di allegria. Negli orti i flauti e le cetre tornarono a vibrare suoni dolci ed acuti. Una nuova energia alimentava i gesti di tutti i presenti, e non pesavano su di loro le lunghe ore trascorse.

Solo io mi sentivo intorpidita, appesantita ed esausta. Nonostante il tepore della notte estiva, sentii il freddo penetrarmi le carni, e tremavo, rabbrivendo.

Coppe colme di vino liquoroso e forte, erano a disposizione di tutti, e anch'io me ne impadronii nella speranza di recuperare con quella bevanda il calore del sangue. Ne bevvi a lunghi sorsi veloci, come fa l'assetato con acqua fresca di fonte. E un attimo dopo intuì per la prima volta il pericolo e lo strano piacere dell'ebbrezza.

Ritrovai la leggerezza dei movimenti e la velocità del pensiero e la voglia del sorriso.

Attorno a me tutto divenne morbido, anche l'aria, i corpi, le cose... e giudicai perfettamente inutili la disciplina e la compostezza dei gesti.

Mi accorsi che stavo condividendo le sensazioni di tutti gli altri: le emozioni furtive e clandestine della sera, si erano disfatte del pudore e del ritegno, e si manifestarono in una scanzonata, gioiosa, provocatoria legittimità.

I corpi si cercavano, si sfioravano, si cingevano e si muovevano in danze improvvisate e singolari; le mani si intrecciavano le une con le altre e i sorrisi si confondevano nei baci; nessuno si curava più degli altri, a meno che non fosse il corpo a cui era avvinghiato.

Non ebbi il tempo di stupirmi, né di comprendere: Claudio mi cinse la vita con le sue braccia, mi strinse con una decisione che mai avrei sospettato in lui e mi costrinse a danzare; sorridendo, baciandomi, imponendosi a me, e senza far nulla per celare, discretamente, il desiderio.

Era ubriaco! E anch'io, ero ubriaca! Dovevo proprio esserlo, perché non trovai la forza di liberarmi, di staccare il suo viso dal mio, le sue mani dal mio corpo.

Rintracciai dentro di me solo una frase, insistente come un ritorno di canzone: *sono fatta d'aria, sono fatta d'aria...* e continuavo a ripeterla... non avevo più nervi né ossa né sangue, e non opposi alcuna resistenza.

Mi sentii portar via, sostenuta dalle sue braccia, sollevata di peso dal suolo.

Improvviso, come sempre, Lisippo intervenne e mi condusse via, strappandomi a lui, quasi impedendomi di camminare...

"Sono ubriaca - mi dicevo - e se n'è accorto anche mio padre..."

Ma nemmeno per un attimo provai vergogna di me stessa.

Fastidio, sì! Fastidio di essere trascinata via così, come una bambina, mentre il mondo attorno a me andava manifestandosi completamente contrario a ciò che era sempre stato, e avrei voluto anch'io condividere appieno quella metamorfosi improvvisa, inattesa, insospettabile...

Cedere a Claudio, o a qualsiasi altro, in quello strano momento in cui io... in cui tutti... ci eravamo disfatti degli artifici falsi del pudore...

Solo molto più tardi, compresi - solo quando l'ingenuità mi abbandonò del tutto - che quella era stata l'unica vera attesa della sera: nulla avevano desiderato gli ospiti, se non quelle coppe di vino bollito col miele, addensato, liquoroso, eccitante... drogato...

Mi trascinò nell'atrio, mio padre, e poi nel suo tablinio, lontanissimo dai suoni e dai rumori della follia che si stava consumando nei giardini.

Quel lato della casa correva lungo la strada, avvolta ancora dal silenzio e dall'oscurità: le pietre, l'impiantito risuonavano vuoti e nudi ai piccoli rumori notturni, e distintamente percepì l'eco di una risata isterica. Era la mia.

Desiderai in quell'istante di ritrovare me stessa, e di fermare i ronzii, le insensate vertigini, quel sangue così caldo che martellava le tempie e pulsava forte nel petto.

Mi fermai, in piedi, per appoggiare la fronte e i polsi alla parete fresca e umida della stanza, respirando profondamente, convinta di potermi ricomporre, di ritrovare fermezza e lucidità...

Il cuore palpitava con violenza, e usciva dalla gola... e poi lo sentivo al centro del petto, cadere, cessare di battere, per pochi attimi... stavo male, invece... stavo sempre più male.

"Non voglio morire, non voglio morire..." ripetevo, e piangevo, quasi senza accorgermene, costretta ormai solo dalla paura.

Lisippo mi fece scostare dal muro, mi aiutò a sdraiarmi e prese a bagnarmi la fronte, il viso e i polsi con un lino fresco imbevuto d'acqua e di profumo; lo sentii pronunciare parole calme e rassicuranti, di cui intesi solamente il suono. Il cuore, infine, rallentò la sua folle corsa, e tornai alla vita, riaprii gli occhi... e finalmente il mondo si era fermato, ritrovando le sue esatte forme, i suoi abituali colori...

"Non sono più fatta d'aria..."

Provai la stessa sensazione di quando ci si risveglia dagli incubi, con la certezza di essere salvi e svegli, ma conservando ancora dentro di noi le cause della paura, e si vivono la realtà e il sogno insieme, uno fuso nell'altra, e si fatica a rintracciare il limite che li separa...

Così ritornai in me, e avevo ancora paura.

"E' passato tutto, Giulia! Va meglio ora, va tutto bene... Hai solo bevuto cose a cui non sei abituata... ma non si muore per questo..."

Lisippo mi sorrideva, e mi accarezzava la fronte, scostandomi ciocche di capelli bagnati; mi rassicurava, tentava toni divertiti, ma colsi un'ombra di disagio, velato dai suoi gesti e dal suo sorriso.

"Sì, sto meglio, molto meglio - incrociai il suo sguardo - riesco a vedere le cose come veramente sono, adesso ... Si è fermato tutto, sai? - Anch'io avevo bisogno di scherzare - Adesso tutto è proprio perfettamente fermo..."

E mi guardai attorno, per sottolineare le mie parole... e dentro la luce debole dei lumini a olio, ravvisai - perché non me n'ero accorta prima? - la figura del Maestro, il suo viso, i suoi occhi... anche lui mi stava sorridendo.

E quella fu la seconda stranezza.

Perché mio padre aveva permesso a un estraneo (a un uomo!) di essere testimone di quanto mi era accaduto? Perché mettermi in una situazione così strana e imbarazzante? Non riuscivo a trovare

una spiegazione plausibile... a meno che Lisippo non si fosse spaventato... Forse ero stata veramente male, molto più di quanto ricordavo... forse avevo perso coscienza di me stessa... e per quanto tempo?

Per un consiglio, per un aiuto... solo per questo, mio padre avrebbe potuto rivolgersi a quell'uomo... forse l'unico, in quella notte, oltre a Lisippo, ad aver saputo conservare equilibrio e lucidità.

Non faticarono a leggermi negli occhi il disagio, l'imbarazzo, gli interrogativi...

Riuscii solo a sussurrare: *sono stata tanto male? io... io non volevo...*

"E' passato tutto, davvero! E non devi nemmeno giustificarti. E' colpa mia. Solo mia. Avrei dovuto stare più attento, e impedirti di ..."

Non terminò la frase. Era strano sentir pronunciare da mio padre parole di rammarico, e così... così affettuose nei miei confronti.

Il mondo non aveva ancora terminato di trasformarsi, e avrei dovuto attendermi altre sorprese.

"Non allarmarti per la presenza di Celsio. Lui è qui con noi per altri motivi..."

Mi posi a sedere, ancora più agitata di prima, e sostenuta, forse, solo da quella agitazione. Ma Lisippo continuò a parlare senza far mostra di accorgersene.

"E' stato un giorno movimentato, sai! Con mille cose da fare, da preparare... ma forse avrei dovuto trovare prima - e indugiò su quel *prima* - il tempo di parlarti... O, forse, non esiste nemmeno un momento particolarmente adatto per parlare di certe cose, e tutti i momenti sono opportuni... anche questo!"

E si girò verso Celsio per trovare un cenno di conferma a quanto stava dicendo. Ma io non capivo, non riuscivo a capire cosa stesse per dirmi. Strinsi la mani, forte, fino a sentir le unghie penetrar nella carne, e il cuore nuovamente riprese la sua corsa.

"Eppure speravo che non giungesse mai questo momento. Il momento di vederti andar via, Giulia! Di vederti lasciare questa casa. Mi mancherai. Tanto, Ma sono tranquillo... perché ti affido a Celsio, e lui saprà renderti felice."

Terminò in un soffio, correndo quasi sulle sue stesse parole, come se stesse solo declinando una formula rituale, o una sentenza... o un ordine.

E mi sentii smarrita, un'altra volta. Il mondo capovolto in fretta. Il mio futuro già deciso... e Lisippo che mi affidava a uno sposo, così, in quel modo... come s'impartisce un ordine agli schiavi.

Ma non avrei dovuto stupirmi: quello era il nostro costume, e avrei dovuto dimostrare, dopo una tale notizia, gratitudine e felicità.

Ma io ero stata abituata a considerarmi *diversa*...

Lisippo stesso mi aveva concesso il lusso - quanto doloroso lusso! - di considerarmi *diversa*.

E io che in tutta quella giornata avevo sentito pesare su di me il rimorso del tradimento, mi sentii, a mia volta, tradita.

M'irrigidii e non trovai una sola parola adeguata e conveniente.

Lisippo invitò Celsio ad accostarsi, ci prese le mani e le strinse nelle sue.

"Domani - disse - domani annunceremo le vostre nozze."

E sparì.

Come lui solo sapeva sparire.

Sparì, lasciandoci soli.

E quella fu la terza stranezza.

L'ALBA DEL NUOVO GIORNO

*E il cuore le balzò dal petto, e gli occhi del pari
si velarono di nebbia
e ardente rossore le salì al volto.
E di muovere le ginocchia né indietro né innanzi
aveva forza, e di sotto le si irrigidirono i piedi.*

...

*E tutta a lui, strappandosela dal petto,
l'anima gli avrebbe dato lieta, se l'avesse voluta*

...

*E un ardore la struggeva
nel cuore, come sulle rose la rugiada
si strugge al tepore dei raggi mattutini.*

Apollonio Rodio

(Il primo colloquio Gli Argonauti; III, 962-965, 1015-1021)

Mi liberai dalle mani di Celsio che ancora stringevano le mie, senza nascondere - lo so - una smorfia di fastidio.

Chinai il volto e non volli incrociare il suo sguardo.

Doveva diventare insostenibile quella già fin troppo assurda situazione.

Dovevo costringerlo ad andarsene. A fargli capire che volevo stare sola.

I primi mattutini rumori della strada, i bisbigli, i passi misurati che risuonavano fuori dalla casa... i primi raggi di luce chiara e pulita che filtravano dall'alto... mi avevano riportato a cogliere la reale misura del tempo in cui mi trovavo.

Era già l'alba. L'alba che amavo. Il momento che sa svelare il ritmo segreto delle cose, e che suggerisce, come divina intuizione, il mistero delle ragioni stesse della vita. E mi sentii invadere, finalmente, dopo l'ambigua e diabolica confusione delle ultime ore, da quel qualcosa che io chiamavo *la mia serenità*.

"La misura delle cose, Giulia!"

Ed ero io che parlavo a me stessa con ritrovato equilibrio.

"La misura delle cose! Non perdere la misura delle cose! Tutto ciò che è accaduto... tutto ciò che sta accadendo... deve possedere una segreta ragione... Trovala! Sforzati di trovarla... ora che comincia un nuovo giorno... con maggior onestà..."

Celsio non accennava ad andarsene. E nemmeno parlava.

Semplicemente condivideva il mio silenzio. Come in attesa.

Ruppi quel silenzio. Più vinta dal disagio che dal desiderio di parlare.

"Io ho ingannato mio padre. Non voglio ingannare anche te: non condivido nulla di ciò che voi fate e pensate, e non voglio accanto a me l'insana presenza del tuo dio! Non mi serve un dio che porta gli uomini alla follia... e provo solo orrore per ciò che ho visto questa notte..."

Diedi a quelle parole un timbro di orgogliosa superiorità, di disprezzo quasi... Parlai con voce ferma e chiara, con la precisa volontà di ferire o di provocare. Ma anche col sottile piacere della liberazione.

E che accadesse pure quello che doveva accadere. Io, almeno con me stessa, io avevo ritrovato la mia onestà.

Che avrebbero potuto fare, ora, Lisippo e Celsio, del loro patto di complicità?

Per questo mio padre mi aveva pazientemente istruita alla sua dottrina: per affidarmi a un sacerdote di Dioniso... perché tutto potesse continuare come prima... meglio di prima! Perché ancora una volta lui potesse gratificarsi della sua solitaria *diversità*!

Ma le mie parole provocarono solo un lungo silenzio. Spiavo inutilmente le reazioni di Celsio.

Era in piedi, davanti a me, le braccia conserte dentro il suo manto, e mi fissava con i suoi occhi chiari... ancora più chiari nella luce dell'alba.

Mi ricordai delle belve del circo. Quando si studiano a distanza, si misurano, si scrutano, fissandosi negli occhi, prima di iniziare la lotta.

Stavamo, forse, facendo la stessa cosa: era solo il silenzio che precede l'urlo dell'assalto.

Aveva trovato un avversario pronto a non cedere tanto facilmente.

Non volevo più, mai più, per nessuna ragione, perdere il rispetto di me stessa. E quell'attesa non mi stava logorando: mi ridonava, invece, nuove energie.

"Tu non hai mai ingannato nessuno, Giulia! Chi ama la Verità non può mai essere causa di ambiguità o di menzogne. Tuo padre non ha mai creduto neppure per un attimo che tu accettassi passivamente i suoi insegnamenti e la sua dottrina. Lisippo ti conosce molto di più di quanto tu stessa possa immaginare, e ti ama per quello che sei, e non per quello che crede che tu sia..."

Si era seduto accanto a me e parlava tranquillamente, per nulla sorpreso, per nulla contrariato.

Avrei preferito una coltellata alla schiena! Avevo perso, prima di cominciare. Avevo creduto di poter dettare io le regole del gioco, e tutto invece... tutto già deciso... premeditato forse...

Quell'uomo mi stava parlando come se veramente fosse a parte dei segreti più nascosti della mia anima; come se tutti i miei pensieri fossero lì, nudi, davanti a lui!

Ma chi pensava di essere? E chi mai gli aveva dato il diritto di parlare di me con tanta sicurezza?

Lisippo! Solo lui gli aveva parlato di me... Ma come? Cosa mai gli aveva rivelato?

La mia solitudine, tanto cercata, tanto sofferta... i miei silenzi... la mia ipocrisia, anche... Allora nulla di tutto questo era riuscito a proteggermi, a ripararmi, a risparmiarmi dal giudizio degli altri... dalle *interpretazioni* degli altri?

Solo un attimo prima mi ero sentita belva in agguato, pronta ad aggredire, a combattere, convinta di possedere adeguate difese... Ma questo non l'avevo messo nel conto: non mi ero mai chiesta che cosa veramente io rappresentassi per mio padre e per tutti gli altri...

Svanì in un momento la rabbia contro mio padre e contro Celsio...

Svanì perché tutta la rivolsi contro di me, che, convinta di tenere tutto il mio mondo sotto controllo, mi ero ritrovata invece impreparata e indifesa.

Ma è veloce il pensiero... Il tempo passa lento e lenti sono i granelli di sabbia della clessidra... e lunghe le ore, le giornate, gli anni... Ma il pensiero sa contenere tutto questo dentro la più impercettibile e immisurabile brevità... e in un attimo sentii cadere dentro di me tutta la vita fino ad allora trascorsa.

Nessuno avrebbe potuto contenerla dentro di sé così come io la contenevo: che ne sapevano gli altri dei miei smarrimenti, delle mie paure, della mia curiosità, delle contraddizioni, delle domande...?

E cosa avevo rivelato di me fino ad allora? Cosa era riuscito a cogliere Lisippo, della mia realtà? E qual era il suo vero progetto su di me? Affidarmi a un sacerdote perché riuscisse a compiere ciò che lui aveva iniziato senza raggiungere i risultati sperati! Era questa l'unica risposta plausibile. E la ribellione che avevo fino ad allora controllato e represso dentro di me, esplose violentemente, senza ritegno, senza pudore, senza misura...

"Ma che volete da me? Non mi piegherò mai al gioco delle vostre follie... E tu non credere che l'obbedienza che si deve a un marito si maggiore di quella che si deve a un padre... Non mi piegherò... non ti obbedirò... non ti devo nulla... E non mi metto in vendita! "

Lo aggredii, urlando queste frasi disordinate e che solo per me potevano avere un senso, ma me ne resi conto solo più tardi.

Urlai, alzandomi in piedi, congestionata in volto e correndo fuori dalla stanza.

Anch'io sapevo sparire come Lisippo. Come i gatti. O come i padroni.

Ma quella non fu certo l'uscita dell'Eroe!

Fuggii soprattutto perché stavo scoppiando in lacrime: debole, impotente, offesa, fino a quel punto.

Di corsa, senza guardarmi attorno, oltrepassai l'atrio, e il peristilio, e il giardino... giù giù fino al canale e agli orti... lontana da tutto, il più possibile lontano...

Mi fece bene l'aria fresca e pulita del mattino. Dagli orti il cielo mi apparve più grande e mi sembrò l'unica cosa capace di contenere tutta la mia disperazione. Mi affidai a lui e al suo impossibile soccorso, perché, in quei momenti, dentro di noi sappiamo parlare il linguaggio dei folli...

L'aiuto - quello vero - potevo darmelo solo io. Mettendo ordine - e in fretta - in quanto mi stava accadendo... e nel disastro che avevo combinato...

"Celsio riferirà tutto a mio padre - mi dicevo - e che succederà? Che potrà mai accadere?"

Già! Celsio! Quello era un altro pensiero in cui dovevo mettere ordine... Mi bagnai le mani, il viso... Mi costrinsi a smettere di piangere, e mi misi a terra, appoggiandomi al tronco della quercia...

"Celsio!... E' inutile fingere!... Mi fa sentire strana quando lo vedo... Stanotte, veramente, è stato tutto strano, e poteva essere un turbamento passeggero... Troppe emozioni, troppe novità... anche Claudio mi ha fatto sentire strana, stanotte!... Ma Celsio... Anche ora, anche prima... quell'uomo mi... mi..."

Non riuscivo a trovare la parola giusta: era un pezzo di realtà che mi sfuggiva.

Tradurre tutto il mondo in parole corrispondenti... era la legge che mi ero imposta: per indagare, per capire...

Ma non c'era una parola corrispondente?

Mi incuriosiva? Sì, ma anche qualcosa di più. M'incantava... mi attraeva... mi turbava... Non c'era un vocabolo pienamente adeguato, anche se tutti, in un certo modo, si avvicinavano.

"Uff! Non mi lascia indifferente! Ecco, questo va bene... Dice tutto e dice niente. In ogni caso può scordarselo! Anche se mi fa sentire strana... Mai! Mai diventerò quello che vuole lui... e mio padre... una specie di... di... di Vestale... o chissà cos'altro!"

Mi ritornò alla mente il sacrificio della notte appena trascorsa, e lui, come l'avevo visto dentro la nebbia dei fumi d'incenso... e di come mi era sembrato diverso da tutti. E poi ancora mi ricordai di come mi aveva sorriso, evitandomi il contatto col calice...

Ma chi era quell'uomo? E che voleva da me?

"Guarda! Ti ho portato del latte fresco... Bevine un po'... Ti farà bene..."

Mi sorprese alle spalle: ero così assorta nei miei pensieri che non avevo nemmeno avvertito i suoi passi.

Me lo vidi davanti nello stesso atto che stavo fissando nel ricordo: mi porgeva una coppa tiepida, colma di latte appena munto...

"E' ancora tutto pieno di schiuma. Così è migliore, sai! E' una cosa speciale il latte con la schiuma!"

Quest'uomo è proprio fuori dal mondo, pensai.

Come se non fosse accaduto nulla! Come se ci conoscessimo da anni... come se fosse la cosa più naturale di questo mondo... viene qui per dirmi che è speciale il latte appena munto! Ma non possiede nemmeno il senso delle convenienze!

Con un gesto immediato mi guardai attorno, con il timore di scoprire sguardi indiscreti, e fu allora che mi accorsi del silenzio più assoluto. Nessuno! Non c'era nessuno! Nemmeno i cani erano stati liberati e tutta la casa era immersa nel sonno, come se stesse ancora vivendo la notte più profonda.

E io mi trovai, per la seconda volta, sola con lui.

Non riuscii a ricusare l'offerta: continuava a tenere la coppa davanti al mio viso, con gentilezza, sì, ma con altrettanta fermezza.

L'accettai e iniziai a bere a piccoli sorsi, evitando di alzare gli occhi, perché non vi leggesse tutto il mio infastidito disagio.

Anche lui si mise a terra, accanto a me, strappando fili d'erba, giocandoci, e guardandoli come se non ne avesse mai visti prima.

"Non pensavo che le mie parole ti potessero offendere così. Io non volevo... Forse avrei dovuto trovarne altre, ma... Io non sono qui per comprarti, né per costringerti a fare ciò che tu non vuoi... o che non ti convince. Io rispetterò la tua volontà, i tuoi pensieri... qualsiasi scelta tu vorrai fare... Sono un estraneo, per te, e puoi pensare di me ciò che vuoi... ma devo chiederti di credere alla sincerità di quanto sto dicendo: la tua libertà, Giulia... la tua libertà... sarà sempre sacra, per me..."

Parlava lentamente, come se pesasse ogni parola, e ogni silenzio.

E mi stupirono la sua voce calma e sicura, il suo tono fermo e disteso... come l'uomo che è riuscito a conquistare la segreta armonia, la magica adesione del pensiero con le parole, pensai...

Proprio quello che vorrei fare io, e non mi riesce. Dirò cose ancora stonate. Lo sento!

Ma avevo voglia di parlare con lui... oh! se ne avevo!

Non c'era una ragione precisa. Solo l'intuito, l'istinto; solo un impulso irrazionale mi stava spingendo a fidarmi di Celsio, delle sue parole...

Della mia libertà... mi stava parlando della mia libertà: l'unica cosa che desidero. L'unica cosa che ho paura di perdere...

Ma io stono spesso: non coordino il dire col pensare...

"E perché dovrei fidarmi di te? L'hai affermato tu stesso: non ti conosco... sei un estraneo!"

E lo aggredii una seconda volta, nel momento stesso in cui stavo pensando a quanto sarebbe stato più conveniente - o più desiderabile? - affidarmi completamente a lui...

Ma forse non esisteva nulla che potesse togliere a quell'uomo la sua calma.

E continuò tranquillo, con il tono di prima.

"Non sono solo io a voler rispettare la tua libertà di crescere... Lisippo stesso vuole che sia così: a queste condizioni e in nessun altro modo.

L'ho promesso a lui, e lo prometto anche a te."

"E se ti credo... se accetto queste nozze... che ne sarà di me?"

"Parli come un condannato! - E sorrise - Nulla di spiacevole! Almeno spero! Ti porterò con me, a Roma. Ho deciso di mettere fine ai miei viaggi e alla mia vita nomade... Ho visto forse tutto quello che c'era da vedere. C'è una casa grande che ci aspetta a Roma e non ti mancherà nulla... nulla di ciò a cui sei abituata..."

"Non intendevo chiederti questo. Io non..."

"So benissimo quello che intendevi dire! - Mi prese le mani, fissandomi dritto negli occhi - Non ti parlerò mai... davvero... mai... dei nostri riti e delle loro leggi... mai... a meno che tu stessa non me lo chieda."

"E allora te lo chiedo! - Io stessa mi stupii della mia irruenza - Che cosa è accaduto questa notte? Dopo il sacrificio, dico. Cosa è successo?"

"Vuoi sapere cosa è avvenuto, o il significato di cosa è avvenuto? Sono due cose diverse."

"Se è così, le voglio conoscere tutte e due."

"Vuoi conoscere o vuoi capire? Sono due cose diverse."

"Ti prendi gioco di me! - urlai al colmo dell'indignazione, rialzandomi in fretta e pronta a sparire per la seconda volta. - Non abbiamo ancora iniziato a parlare e già ti tradisci. Parli di rispetto... di libertà... e poi pensi di umiliarmi con i tuoi giochi di parole..."

Ma anche Celsio si rialzò in fretta, appena in tempo per impedire un'altra fuga. Mi afferrò le braccia, costringendomi a guardarlo negli occhi, vicinissimi al mio viso.

"Mai, Giulia! Mai ho riso di chi mi interroga per sapere! Per questo mi chiamano Maestro..."

L'avevo offeso. Aveva perso la sua calma e stringeva forte e so che chiusi gli occhi, in un gesto di dolore.

Mi lasciò andare, ma non mi riuscì di muovere un solo passo.

Come avevo potuto dimenticare chi era veramente quell'uomo? L'avevo atteso un giorno intero, riponendo in lui ogni speranza, chiamandolo Maestro nel mio silenzio, così come avevo sentito dire agli altri; pronta a stimarlo, e ad accostarlo con rispetto e soggezione... e poi l'avevo solo trattato con diffidenza e arroganza. Ma com'era potuto accadere?

"Io... io voglio capire... Ti ho aspettato con tanta inquietudine... sperando solo che tu riuscissi a farmi capire tutto... a chiarire i perché di questa nostra diversità... Tutte le domande che ho dovuto pormi in questa casa fin da quando... fin da... io voglio capire..."

Non articolai più le parole, né i pensieri; scoppiai - stupidamente, insensatamente - in singhiozzi, e piangevo con il viso contro il suo petto.

Ma non era più il pianto imposto dalla collera e dalla rivolta; era il pianto di chi non vuole più combattere, di chi si arrende davanti all'evidenza della sconfitta... cercai, nelle lacrime, sfogo e liberazione, un allentamento totale della tensione, e, forse, anche una tacita dichiarazione di sottomissione.

"Non così, Giulia! Non così!"

Cercava di calmarmi, ma senza sapere con precisione le ragioni di quella mia sciocca reazione.

"Non è un inizio brillante, ma non accadrà più, vedrai... Avremo tanto tempo: percorreremo insieme la stessa strada... Lo troveremo il tempo per conoscerci, in migliori condizioni di questa... e anche per rispondere, sì... anche per rispondere alle tue domande..."

Mi allontanai da lui con ritrovata tranquillità...

"E perché non ora? Perché si può onorare un dio abbandonandosi alla follia? E perché tu non portavi durante il sacrificio i segni di questa pazzia? Perché eri serio? No, di più, eri triste nel sacrificare quell'agnello... e perché non parlavi in modo compr..."

M'impedì di continuare quell'irruente interrogatorio.

"Ehi! Una cosa alla volta, almeno..."

Ma anche lui aveva ritrovato la calma e il sorriso.

"E' proprio vero! Hanno gli occhi lunghi i giovani!"

E si rimise a terra, ai piedi della quercia, fissando lo sguardo in un punto inesistente, perché stava correndo dentro di lui, dietro ai ricordi...

"Un astronomo egiziano, sai, un vecchio saggio che conobbi tanto tempo fa e che venerai come maestro... Armerio si chiamava. Ora non sarà più tra di noi. Fu lui a dirmi questa cosa: sai perché i giovani hanno gli occhi lunghi? Perché vogliono vedere! E i vecchi no! Credono sempre di aver già visto tutto: e allora abbassano le palpebre degli occhi, e anche quelle dell'intelligenza... Io sono vecchio, diceva, ma rimango giovane, perché so che il mondo può sempre sorprendermi; so che nelle cose più banali, più quotidiane, più viste e conosciute... anche in queste cose si nasconde la novità. Ed era vero, sai? Lui conosceva il cielo a memoria, come fosse tutto dentro il suo cuore. Eppure, ogni notte, ogni notte, incessantemente lo scrutava, lo osservava, lo spiava... perché ogni momento poteva essere quello adatto a scoprire cose nuove..."

Mantieni sempre gli occhi lunghi, Celsio! Me lo ripeteva spesso. Così rimarrai sempre giovane!"

Terminò in un sorriso, ma rimase in silenzio, distaccato, come se ancora inseguisse altri ricordi... non ebbi il coraggio di irrompere, indiscreta, nei suoi pensieri.

"Tu hai gli occhi lunghi, Giulia! Riesci ad andare al di là delle cose, proprio perché vuoi vederle."

"Ma il tuo saggio egiziano non cessò mai di indagarle... Vuoi dirmi questo, forse? Che non esistono soluzioni definitive a nulla? Che tutto è suscettibile di mutazioni, e che, quindi, non si può mai approdare a niente di certo? Non credere di liquidarmi così in fretta! Si sono sempre sprecati i sofisti nella casa di Lisippo! Tu sei un Maestro, e hai saputo ricordarmelo... e i Maestri devono possedere le risposte..."

"Le risposte? Le risposte... le risposte..."

Continuò a ripeterlo più volte, e chiaramente constatai sui lineamenti del suo volto, dentro i suoi occhi, una lieve alterazione... qualcosa, ancora, tra il disappunto e la malinconia...

"Eh sì! Tutti la pensano così: chi meglio di un Maestro può possedere conoscenze e certezze?"

Ho avuto tante fortune nella mia vita, devo riconoscerlo. Mi sono stati propizi, gli dei! E una fortuna è nascere in una famiglia libera, nobile... Anche tu, Giulia, non cessare mai di considerarla una fortuna..."

Che strano modo di conversare! - Pensai - Salta da un discorso all'altro, senza una logica! E' un difetto che hanno i vecchi, e forse è più vecchio di quanto appare... E mi prese una punta di sconforto...

"La ricchezza mi ha assicurato un'ottima educazione e fra tutti i Maestri che ho avuto, ne ho amato uno in particolare... si chiamava Prienio, ed era greco. Fu molto importante, per me. Fui affidato a

lui all'età di sei anni e mai mi abbandonò. Morì che ne avevo venti. Un padre, direi, un padre non potrebbe far di più per un figlio: mi ebbe nei suoi pensieri e nelle sue cure anche quando intuì l'avvicinarsi della morte..."

Però, certo non ci si annoia! Continuai in silenzio a commentare fra di me. Mi accorsi che ascoltare quell'uomo equivaleva a correre in un mondo di cui poco prima non sospettavo nemmeno l'esistenza. Anche il tempo... le convenienze... tutto perdeva la sua importanza, e sarei stata lì ore intere a correre con lui nel suo mondo così ricco di ricordi, così pieno di immagini e di persone... Forse avevo gli occhi sgranati, come quando, da bambina, sentivo cantar le gesta di Ulisse o di Enea...

"Mi chiamò, e fu lui a chiedermi - nemmeno mio padre me lo chiese mai - cosa volevo fare della mia vita. E risposi: voglio essere come te, Prienio! Girare il mondo, viaggiare, conoscere tutto il possibile e... e diventare un Maestro. Ricordo che rise di tutta quella giovane foga. Almeno come adesso ne rido anch'io.

Poi si fece serio e, pur faticando per la debolezza e la malattia, volle impartirmi la sua ultima lezione..."

Si fermò un attimo, come se in quel breve silenzio volesse ancora onorare il ricordo del suo Maestro...

"E in quell'occasione mi disse parole che allora non seppi capire. Ma le ho conservate dentro di me, e più crescevo, più acquistavano un senso reale, fino a che, devo dire, non solo le compresi, ma ora riconosco in esse la forza della Verità:

Ricordati - mi disse - che diventa un buon maestro solo colui che possiede un numero di incertezze maggiore di tutti gli altri. Chi sa dubitare, e cercare, e dubitare ancora: questo è un buon Maestro!

Se avrai discepoli - e ti auguro di averne molti - sappi che devi misurare il loro valore dal numero di ipotesi che sanno formulare, e non dalla quantità di tesi che hanno imparato a dimostrare.

E non è un Maestro colui che elenca indiscutibili certezze, ma solo chi sa far nascere, in chi lo segue, l'amore del dubbio e la curiosità delle cose..."

Ritornò in Celsio la presenza dello sguardo, come se si fosse staccato definitivamente dai suoi ricordi, e iniziò a fissarmi intensamente...

"E' così, Giulia! Non ho nulla di certo da offrirti: posso solo aiutarti a formulare ipotesi... Tante quante tu ne vorrai... e tu, da sola dovrai scegliere: da sola dovrai trovare la tua strada. Hai solo bisogno di tempo: non avere fretta, ti prego, non avere fretta..."

Lentamente, con un gesto timido e delicato, mi contornò il viso con una carezza...

"Abbiamo molto tempo... ora che sei la mia sposa, vero?"

E indugiò su quel *vero?*, come chiedesse una conferma...

Inutile, devo dire, doppiamente vinta com'ero in quel momento dal suo fascino e dalla mia stanchezza.

Per una giornata intera, ormai, avevo impedito al sonno di sorprendermi. Ma fu soprattutto la mia riconquistata serenità a farmi cedere. Ricordo solo che trovai rifugio dentro il largo manto di Celsio.

Il sole si era appena levato sull'orizzonte, quando tra le braccia del mio sposo mi addormentai.

Inconsciamente, come solo lo sfinimento può far addormentare.

E QUANDO IL SOLE FU ALTO NEL CIELO...

*Et quoniam magno feror aequore plenaque ventis
 vela dedi: nihil est toto, quod perstet, in orbe.
 Cuncta fluunt, omnisque vagans formatur imago.*

...

*nam quod fuit ante, relictum est,
 fitque, quod haud fuerat,
 momentaque cuncta novantur.*

Ovidio

(Metam.; XV, 176-178; 184-185)

*(E, poiché corro sul pelago vasto
 e gonfie di vento sono le vele,
 dico che al mondo non dura mai nulla.
 Tutto trapassa e scorre
 e mai si formano visioni stabili e salde.
 Ciò che era, è passato;
 e diviene ciò che mai non è stato,
 e s'innovano tutti i momenti.)*

La quercia, antica e forte nelle sue fronde, sapeva offrire, anche sotto il sole più caldo, il piacere fresco dell'ombra e il profumo intenso e gradito della terra muschiata. E non fu il calore estivo del giorno pieno a procurarmi il risveglio; e nemmeno l'abituale e amato silenzio degli orti avrebbe potuto sollevarmi dal sonno profondo in cui ero caduta.

Fu un tramestio crescente di voci, di passi: richiami concitati e nervosi, provenienti dalla casa e dai giardini, anche la strada stessa, amplificato dall'eco delle colline, proiettò dentro il silenzio della quercia, il suo frastuono inusitato di folla e di rumori.

Divenne sempre più cupo e intricato quell'accordo di suoni improvvisi e diversi. Più che un risveglio, fu un immediato ritorno alla vita: mi ritrovai di nuovo dentro un altro affannato disordine...

"Che succede? Perché urlano in strada... e in casa?"

Anche sul volto di Celsio riscontrai lo stesso stupore smarrito.

"Non so... è accaduto qualcosa... da poco... non riesco a capire..."

Si alzò, Celsio, incuriosito, e mi offrì il suo braccio per rialzarmi a mia volta, ma non riuscimmo, pur curiosi e spaventati, a dirigerci verso la casa. Ne scrutammo, immobili e turbati, l'inquietudine, il tramestio, il movimento che, in pochi istanti, diventò folla: tutti, schiavi e padroni, erano scesi nei giardini, concitati, nervosi, come pronti alla fuga.

Trasalii, temendo di cominciare a capire, e le parole mi uscirono tremanti e soffocate.

"Il terremoto! Non può essere che un terremoto..."

Di scatto rivolsi lo sguardo a nord, per controllare, con un gesto a cui fin da bambini ci avevano abituati, la montagna, con le sue due gobbe nere, e la sua presenza, per noi costante e minacciosa. Riempiva l'orizzonte, il vulcano, come se in quel punto un'antica rabbia avesse inarcato la superficie della terra, come s'inarca la schiena della belva ferita, creando lo sfogo alle esplosioni violente e colleriche di qualche divinità.

Il cammello: così lo chiamava mio padre; forse per esorcizzare con un nomignolo irriverente la paura a cui da sempre ci costringeva la sua presenza.

Fu un gesto inutile, il mio; avrei dovuto ricordare che, dal punto in cui mi trovavo, era impossibile vedere il vulcano. In quella direzione, però, si erano addensati strati di vapore denso e bianco, simili a nubi che annunciano i temporali: contrastavano, minacciosi, il bagliore ceruleo del cielo.

Continuavo a sforzare gli occhi nella luce accecante del sole, ormai alto e imperioso sulle nostre teste, e non ravvisai in tempo la figura di Lisippo, mentre con passo veloce e deciso si stava dirigendo verso di noi.

"Vi ho trovati, finalmente!"

Ma non era un rimprovero: piuttosto un sospiro di sollievo.

"Il cammello si è arrabbiato e sta scuotendo le sue gobbe!"

Parlava tentando un tono distaccato e divertito, per mitigare l'ansia dipinta sui nostri volti, per celare la sua agitazione...

"Sono capricci di donna! Durano poco, ma bastano per far annegare nel panico l'intera città. C'è stata una piccola scossa... impercettibile... ma qualcuno l'ha messa in relazione con i fumi più densi che escono dal gobbo, e interpretano il tutto come l'annuncio di una catastrofe... Come se non ci

fossimo abituati a convivere con quel vecchio bizzarro e collerico! - E scambiò un sorriso con Celsio - Se gli badassimo sempre, dovremmo scappar di casa un giorno sì e un giorno no!"

Ma non ci convinse, Lisippo, con i suoi commenti di dichiarata noncuranza. Era accaldato e affannato: si bagnò le mani e la fronte con l'acqua fresca del rivo, e prese fiato, pesando, poi, con maggior serietà le sue parole.

"C'è la casa in subbuglio, e l'agitazione ha preso tutta la città... Non sono momenti ideali per cominciare a parlar di nozze, né per celebrarle... E allora ho preso una decisione: tu, Celsio, porterai via Giulia. E' già pronta al porto, la nave che vi avrebbe condotto a Roma dopo le vostre nozze. - Fermò, alzando la mano, le nostre reazioni di protesta e di stupore - Compatite l'ansia e le infantili paure di un vecchio! Probabilmente non accadrà nulla, e quando sarà tutto più calmo, tornerete e renderemo ufficiali le vostre nozze. Ma per ora, è meglio così. Per la mia tranquillità e per la mia consolazione non mi negherete l'obbedienza. Per ciò che mi riguarda voi già appartenete l'uno all'altra e... e ne sono felice. Immensamente!"

Si avvicinò a noi e ci prese le mani fra le sue, come aveva fatto durante la tumultuosa notte appena trascorsa.

"Quando tornerete, potremmo ridere anche delle bizzarrie di questo vecchio... e rideremo anche del cammello. Ma ora fate in modo che io non debba temere anche per voi: mi basta il da fare che ho con tutta la casa..."

E ritornò al tono scherzoso e noncurante di prima...

"Seguitemi, e lasciate la città in fretta: esigo che tutto sia finito il più presto possibile..."

E riprese anche il tono imperioso e autoritario di sempre.

Ammutoliti e sorpresi, in preda all'ansia, lo seguimmo, mentre Celsio tentava di rincuorarmi e di ridarmi coraggio, senza pronunciar parole, ma offrendomi il suo braccio e stringendomi la mano, per trasmettermi la sua forza, e promettendo, con quel gesto, sicurezza e protezione.

Lisippo non ci aveva nascosto la verità: la casa era in agitazione, in preda al panico più totale. Un andirivieni disordinato e nervoso di gente, di interrogativi, di richieste... e mi parve che in quel forsennato intrico di voci e di movimenti, tutti rintracciassero un certo modo di farsi animo a vicenda.

Alla vista del padrone, poi, ci sembrò che almeno una calma apparente, fatta anche di soggezione e di rispetto, fosse tornata a regnare in mezzo ai presenti.

"Calmatevi, ora! E tornate alle vostre occupazioni! Se qualcosa doveva accadere, sarebbe già accaduta... e l'ultima volta, fu improvviso! Non vi ricordate? E non ci lasciò nemmeno il tempo di pensare... Datevi animo! Lisippo non ha ragione di temere, e così farà la sua casa..."

Sbrigativo, autoritario, come sempre, mio padre costrinse tutti a ritrovare la calma. Ma non so, realmente, fino a che punto.

Andai nella mia stanza, per prepararmi a quella strana partenza precipitosa, e constatai - senza neanche più la forza di sorprendermi - che Lisippo aveva già impartito gli ordini, e gran parte di ciò che mi apparteneva era già stata deposta nelle ceste e nelle borse del viaggio.

Lidia, la mia balia, la mia confidente... il mio tutto da quando era morta mia madre, stava finendo di ripiegare le ultime cose, e passava le sue mani sui vestiti, sulle stoffe, come le accarezzasse in un gesto di accorato saluto.

"Ah! Piccola signora! Mia piccola signora! - Sussultò alla mia vista e mi corse incontro, investendomi con singhiozzi e lamenti - Ma che mai succede in questa casa? Così... da un momento all'altro... venire a sapere delle tue nozze... vederti andar via in questo modo così... così sconveniente! - E fermò l'ultima parola in un grido di disperazione - Ah! Se la tua povera mamma sapesse... se vedesse... Lisippo ha perso il senno... e tutta la città l'ha perso... e io... - altro turbinio di singhiozzi - io... saperti sola in giro per il mondo con un uomo che non conosci..."

E si gettò ai miei piedi, in preda a un pianto sconsolato.

Oh! Com'è troppo vicina, a volte, la tragedia alla commedia!

Vedere la mia Lidia disperata - in mezzo a quel vortice di paure e di stranezze - solo per la mia *sconveniente* dipartita, senza aver celebrato ufficialmente le nozze! E continuava - anche! - fra le lacrime...

"Sposina infelice! La mia piccola signora!... Oh! Che pazzia! Che pazzia!"

Mi parve buffo il suo strazio. Così sproporzionato, così assurdo... e ne risi dentro di me. Ma quel pianto lungo e soffocato, arrivò a commuovermi e a farmi prendere coscienza della realtà.

Era vero ciò che stava accadendo! Stavo partendo, avrei abbandonato in poco tempo tutto ciò che solo il giorno prima mi sembrava impossibile perdere...

L'aiutai a rialzarsi e l'abbracciai forte. Mi strinsi a lei, baciandola, consolandola... legittimai, quasi, la sua patetica indignazione, assimilandola al doloroso smarrimento che si stava impadronendo di me...

"Oh! Lidia! Che vuoi che mi succeda? Tornerò più presto di quanto immagini, e celebreremo le nozze, per la tua consolazione..."

"Portami con te! Portami con te, giovane padrona... Lisippo non te lo può negare, se glielo chiedi..."

E ogni parola annegò in un lago di singhiozzi... ma piacque anche a me quella proposta. Avere Lidia accanto, in quella improvvisa e nuova avventura, mi avrebbe aiutata.

"Certo, certo che lo farò... glielo chiedo subito, se mi prometti di smettere di piangere..."

Si calmò, finalmente, e riuscì a dire, in un soffio, come se cospirasse:

"Io... io ho preparato già tutte le mie cose... di nascosto dal padrone..."

E fu ancora commedia.

L'ADDIO

*Tu quacumque deus tibi fortunaverit horam
grata sume manu seu dulcia differ in animum
ut, quocumque loco fueris, vixisse libenter
te dicas: nam si ratio et prudentia curas,
non locus effusi late maris arbiter aufert,
caelum, non animum mutant,
qui trans mare currunt.*

Orazio

(Epistole; I, XI; 22-27)

*(Qualunque momento ti concedano gli dei
con gratitudine accettalo!
E il dopo non attendere, per goderne.
Solo Saggezza e Ragione rimuovono gli affanni!
E non l'Infinito
che l'ampia distesa dell'acque ricopre!
Coloro che varcano il mare
- ricorda! -
cambiano il cielo, ma non l'umore.)*

Lidia ritrovò la sua calma.

In silenzio terminò il suo lavoro, mentre io cominciai a prepararmi a indossare nuove vesti per il viaggio. E mi accorsi, in quell'istante, che dentro di me l'anima si lacerava, presa da venti impetuosi di tempesta.

Il giorno precedente mi era sembrato insopportabile e pesante nella sua lunga attesa... e questo, allora? Questo! Che mi vedeva diventar donna, e sposa, e pellegrina... in pochi istanti? E tutti gli altri, allora? Sconosciuti, imprevedibili giorni che dovevano ancora arrivare?

"Non fermarti, Giulia! Non pensare! Si è alzato il vento forte del mare, e puoi solo aspettare che cessi. Piegati, senza opporre resistenza..."

Mi ricordai delle tempeste violente, invernali, che s'abbattono, a volte, sulla nostra costa. E salgono, anche, fino alla città, fino alla collina... e dei cespi bassi e intricati di erica e di spine che, divelti e strappati dal suolo, vertiginosamente rotolano, sbattuti, scossi, trasportati dal vento, verso lontani tumuli, stranieri e polverosi.

Questa sensazione provai: di essere un cespo d'erica stremato dal vento.

Udii giungere dall'esterno, chiaro e deciso, il richiamo di mio padre: era già pronto il carro che doveva condurci al porto; e due schiavi, obbedienti alle frettolose incitazioni di Lisippo, entrarono nella mia stanza e in un lampo la svuotarono.

Si ripresentò ai miei occhi come se veramente l'impeto del vento l'avesse invasa: vuota e diversa... straniera, ormai... non mi apparteneva più.

Forse è vero che qualche dio ci aiuta in simili momenti! E avvolge i nostri cuori dentro la stessa nebbia che ha salvato Enea dalla furia delle armi achee... E una nebbia m'invase, nascondendomi anche a me stessa.

Giusto in tempo per salvarmi dall'ultima follia di urlare la mia paura e di abbandonare il mio corpo inerte dentro le cose che erano mie... e di tentare di impedire agli altri e al destino di strapparmi così dalla mia vita...

Una nebbia m'avvolse, e ferma e calma, tremando solo nel cuore, mi presentai a mio padre, per il commiato.

Era nel tablinio, Lisippo, e aveva già consegnato a Celsio tutto il dovuto... i documenti e il contratto di nozze... Volli fingere di non accorgermene per non provocare insopportabili commenti.

"Padre! Lidia e io ti chiediamo il permesso di partire insieme... mi sentirò meno sola..."

Terminai in un soffio, come se fosse ancora necessario, in un tale momento, tentar di suscitare ulteriore commozione.

"Certo, Giulia! Certo! E' inutile anche chiederlo..."

Mi parve invecchiato, mio padre: con le spalle più curve, con il volto più scavato... Che fosse pentito della sua decisione? Sarebbe bastata una mia preghiera a fargli cambiare idea? Era così difficile vedere Lisippo ricredersi di qualcosa!

Mi si avvicinò, e m'invitò a seguirlo, per appartarsi con me, in silenzio, tenendomi un braccio attorno alle spalle.

"E' proprio giunta l'ora di salutarci... Sarebbe accaduto comunque fra qualche giorno. Il vulcano, e quel dio che lo possiede, hanno voluto anticipare e far precipitare le cose. - Sorrisse, ma come se

avesse bisogno di tempo per cercare altre parole - Chissà cosa dovrebbe dire un padre, in un momento come questo! Certo... dopo le nozze... Così, come normalmente avviene... sarebbe un giorno di gioia per tutti e ci lasceremmo in maggior letizia... forse... Ma è meglio così, sai! Molto meglio, per la mia tranquillità. Quel vecchio si sta arrabbiando, e i fumi aumentano... la gente dice che ha sentito il tuono giungere dal profondo della terra, ma è solo il panico che la fa parlare... - Si fermò, per rincorrere altri pensieri, altre frasi - Giulia! Vorrei portare su di me il peso di tutto ciò che ti potrà accadere! E risparmiarti... risparmiarti, caso mai... - e lasciò che parlasse il silenzio - Questo vorrebbe un padre! E vorrebbe anche donarti la sua vita, intera come è stata... per evitare che tu, inutilmente, percorra la stessa strada, trovando gli stessi inciampi, le stesse buche... Vorrei vederti iniziare dal punto in cui io sono arrivato, e risparmiarti la gran parte del labirinto... e delle trappole... Questo vorrebbe un padre! Ma gli dei non lo concedono: pretendono che l'uomo viva da solo la sua vita... ed è crudele questa pretesa, ma nessuno ha il potere di mutarla... nemmeno un padre. - Una commozione rara attraversò i suoi occhi, e poi riprese a parlare, dando alle parole il suono del desiderio e dell'amore, come se veramente fosse il suo ultimo saluto. -

Che gli dei siano generosi con te... e ti rendano sempre assetata di vita... Amala, Giulia! Amala sempre, la vita! Ama questa cosa che è entrata in te, a causa mia... Qualsiasi cosa avvenga, amala sempre... Promettilo, ti prego! Perché solo così un padre può trovare la sua consolazione..."

Non fui capace di rispondergli. Strinsi il suo manto e mi afferrai a lui, nascondendo la testa contro il suo petto. Mi abbracciò forte, baciandomi i capelli...

"Ti ricordi, Giulia? Ieri notte davanti ai piccoli fuochi della vasca del giardino? Quando tu stessa mi hai detto che la Realtà si cela sempre dentro a ciò che Appare? - Annuii col capo, in silenzio - Avrei voluto che il Cielo mi accordasse il dono di vederti crescere ancora accanto a me. E di vederti giungere da sola alle risposte che tu cerchi... Che giorno di gioia sarebbe stato! Ma dobbiamo accettare ciò che il destino ci riserva... La Vita, Giulia! La Vita: questa è l'unica cosa che si nasconde dentro a ciò che Appare! Tutto ciò che ci circonda, ci parla della Vita, e la racchiude in sé. I venti le acque il fuoco... anche la pietra immobile e inerte sa nascondere in sé la memoria del Mondo: c'è un cuore che batte dentro a tutto ciò che vediamo. E se non è la Vita il segreto delle cose, cos'altro potrebbe mai essere?... Cos'è la Vita, se non questo pulsare intimo del Tempo in cui c'è il Tempo per ogni cosa?... E se la Verità è semplice, Giulia, cosa c'è di più semplice della Vita? Non siamo forse, noi, dentro la Vita del Mondo? Non sappiamo intuire... pur nel Dolore dell'occasionalità, della frammentarietà... non sappiamo intuire, forse, l'integra e immutabile perfezione dell'Essere?"

Sarai sola d'ora in poi, e libera di percorrere tutte le strade che vorrai, e di cercare altre risposte, se ciò che ti ho detto non ti convince... Ma promettimi di ricordare sempre queste povere cose: parti dal punto in cui io ti lascio... parti dalla Vita, Giulia! E amala sempre..."

Piangevo, con il viso contro il suo petto, convinta che nulla, in quel momento, sarebbe riuscito a staccarmi da lui, e gli promettevo tutto ciò che mi chiedeva, con cenni del capo, senza poter trovare la forza di parlare e, forse, senza riuscire a capire fino in fondo quanto andava dicendo. E stringevo le pieghe del suo manto, disperatamente, dentro i miei pugni, come se potessi diventare con quella stoffa una cosa sola, perché non arrivasse mai il momento della separazione...

Con tanta dolcezza - con quanta dolcezza! - mi allontanò da sé, mi alzò il viso e mi asciugò le lacrime con le sue carezze, con le sue labbra, sorridendo, rincuorandomi, come se nulla fosse accaduto...

"Su, Giulia! Su!... Chissà perché i saluti finiscono sempre in un'aura di tragedia. Passerà anche questa, e tornerete presto... prestissimo. E dimenticheremo... ne rideremo..."

M'invitò a sorridere, ma gli obbedii con fatica.

"Aspetta! Un'ultima cosa..."

Sfilò dal dito il suo sigillo: il simbolo di tutta la nostra casa, il custode prezioso di tutte le nostre piccole grandi storie, l'anello che avrebbe dovuto appartenere a un figlio maschio, se Lisippo ne avesse avuti...

"Lo affido a te, Giulia. Ma non allarmarti! Diciamo che è un gesto di scongiuro. Te lo affido solo perché tu me lo possa riportare il più presto possibile..."

Lo pose sul palmo della mia mano e me la strinse forte. Mi abbracciò, e continuando a tenermi stretta accanto a lui, mi condusse davanti a Celsio, solennemente affidandomi a uno sposo.

Uscimmo dal tablinio alla volta dell'atrio... e fu grande il desiderio che mi prese del silenzio e della solitudine: tutta la folla della casa ci attendeva.

Lidia piangeva, salutando le donne, e tutte le donne piangevano salutando Lidia. Quando mi videro, alzarono più forti lamenti. I bambini - ignari, innocenti - mi circondarono vociando allegramente, scambiando quel momento per un'occasione di festa, e pretendendo da me i pani dolci del rito, che io, sposa improvvisa e improvvisata pellegrina, non avevo...

A voce più bassa gli uomini commentavano ed esprimevano auguri e commiserazione insieme...

Salutai tutti, in silenzio, porgendo le mani e le guance; costringendomi a non piangere e, dentro di me, dedicando tutti i miei pensieri solo a mio padre... e, mi vergogno a dirlo, desiderando solo di montare sul carro, e di cancellare subito quei volti, quei saluti... perché non aveva alcun senso, per me, dare ancora spazio alla sofferenza.

Finire! Finire in fretta! Accelerare la partenza mi parve l'unico mezzo per diluirne il dolore.

E fu una partenza improvvisa.

Celsio mi sollevò da terra, aiutandomi a salire sul carro, poi salì Lidia... poi lui... l'uomo frustò e incitò i cavalli.

L'ultima cosa che toccai fu la mano di mio padre. Fino a quando mi fu possibile non staccai i miei occhi dal suo sguardo, dalla sua persona.

Quando il carro svoltò in direzione della porta del mare, Lisippo era al centro della strada, con la mano alta sul capo, nel cenno del saluto.

LA PARTENZA

*Nonne videre
nihil aliud sibi natura latrare, nisi ut qui
corpore seiunctus dolor absit, mente fruatur
iucundo sensu cura semota metuque?*

Lucrezio

(Rer.Nat.;II,16-19)

*(Ma come non vedere
che solo una cosa la Natura
chiede per l'uomo
innalzando latrati:
che il dolore stia lontano dal corpo
e che l'anima - senza affanni e timori -
si goda la sua pace soave?)*

Volli chiudere gli occhi, allora.

Per fermare sotto le palpebre l'immagine cara di tutto ciò che stavo abbandonando. Mi promisi di possedere sempre, con la memoria, ciò che non potevo più toccare, né vedere, né sentire... di conservare dentro di me anche i particolari più trascurabili, di imprimerli nel mio animo, come il sigillo sa eternare la sua impronta nella morbida cera.

Cercavo il silenzio, la solitudine. E mi fu impossibile. La città stava vivendo tutta la sua agitazione, ed erano assordanti il frastuono e i rumori: molta gente si stava preparando alla fuga, in un tumulto di voci, di carri, di animali, nel disordine di cose raccolte e lasciate. Le strade, invase da una folla incredibile di persone spaventate e smarrite, provocavano l'unico effetto di aumentare in tutti, a dismisura, gli angosciati interrogativi del caso. E lo spavento, per molti, divenne terrore.

Già si erano formate lunghe file alle fontane: donne e bambini, soprattutto.

Ricordando gli effetti e i disagi provocati dall'ultimo terremoto, molti avevano deciso di aumentare le riserve d'acqua potabile utilizzando tutti i recipienti possibili, ed erano ormai interminabili le file di orci, di otri, di anfore, di vasi di ogni forma e misura.

Anche davanti alle taverne si erano assiepati gruppi di uomini e donne che pretendevano, in toni ora minacciosi ora supplichevoli, maggiori quantità di provviste: urla e preghiere, domande e minacce, si moltiplicavano, si innalzavano... trasportate dal vento e amplificate dall'eco. Un incomprensibile furore si era impadronito della città... e levitava... levitava... e anch'io mi sentii irretita in quel vortice di follia, prigioniera di un improvviso turbinio di paure. Presi le mani di Lidia, che era seduta davanti a me, e le strinsi forte, fingendo di volerla assicurare, mentre ero io che avevo bisogno di ritrovare il coraggio.

Il carro faticava ad avanzare, continuamente ostacolato da quella folla disordinata e sciamante... e più volte i cavalli avevano dato segno di nervosismo e scalpitavano, martellavano con gli zoccoli le pietre del selciato e sollevavano il collo; irritati scotevano il muso. L'uomo urlava, ora alla folla ora ai cavalli, e roteava la sua frusta in ampi cerchi minacciosi, nel tentativo di ricondurre alla ragione bestie e persone.

Celsio fu costretto ad aiutarlo prendendo il controllo faticoso delle redini.

Nemmeno entrando nell'ampio spazio del Foro le cose accennarono a migliorare.

Qui, un'altra folla concitata e nervosa si era concentrata davanti ai magazzini del grano e della carne, e pretendeva l'immediata distribuzione delle riserve perché non andassero perdute nel caso di una scossa più violenta; qualcuno era salito sulla tabula comiziale e, improvvisato retore, incitava quella massa di gente indecisa e spaurita a non arrendersi e la persuadeva intorno alla legittimità della richiesta; qualcun altro, a gran voce, sotto le porte del municipi, pretendeva l'uscita degli edili e il loro immediato intervento. Altri ancora incitavano a rientrare nelle case, a tornare nei cantieri e al lavoro di sempre, perché, con ogni probabilità, non poteva più accadere nulla di grave.

Si era alzato forte e violento il vento di tramontana. Raffiche continue si abbattevano sul Foro e sulla folla, gonfiando le vesti, esaltando i rumori, sollevando nugoli di polvere, accecando gli occhi, come se non fosse stata sufficiente fino ad allora la forza cieca del terrore e del caos... e mi parve una clessidra scossa, la piazza; una bolla d'aria assordante e polverosa.

L'uomo, in piedi a cassetta, infastidito dal vento e incollerito dalla folla, continuava a urlare pretendendo spazio per il passaggio.

Sentii Celsio imprecare, incitando con maggior decisione i cavalli, ma non erano loro l'oggetto del suo sdegno.

"Il tempo della paura è anche il tempo degli sciacalli... criminali... profittatori..."

Sibilava a denti stretti le sue imprecazioni e feci fatica a decifrarle nel vento e nel frastuono.

Non accennava a finire quel tormentato percorso: mi abbandonai a subire rassegnata l'attesa della fine: l'unico modo, forse, per riuscire a sostenerla...

Ricordo l'uscita dalla città come una liberazione. I miei occhi accolsero con gioia la strada libera e vuota davanti a noi, e un sospiro di sollievo accompagnò il ritmo veloce della nuova andatura dei cavalli. Mi sorpresi a non riconoscere in me nessuna punta di tristezza: prevaleva solo il sentimento della passata paura e dello scampato pericolo.

Il vento non cessò di accompagnare la corsa ormai veloce e precipitosa verso il mare.

Celsio abbandonò le redini e si voltò a guardarmi: con uno sguardo reciprocamente ci scambiammo la nostra riconquistata tranquillità. Ma subito dopo tutti avemmo modo di tremare ancora, in silenzio, e riconoscendo negli altri la stessa paura: era sparita all'orizzonte la massa nera del vulcano, inghiottita dalle sue stesse immense spirali di fumo. Il cielo era diventato l'apice di un immane rogo le cui fiamme si potevano solo immaginare, immerse com'erano nella profondità della terra.

"Scapperà anche mio padre. - pensai - Se la minaccia aumenta fuggerà anche lui..."

Era veloce la corsa, ma improvviso scese dentro di me il tempo lento e logorante dell'ansia e dell'apprensione.

Solo il silenzio seppe unire in quel viaggio le nostre persone, ma io so che quando l'azzurrità grande del mare s'impose ai nostri occhi, tutti noi imparammo a riconoscere quant'è arduo, in un unico istante, far convivere la gioia con la malinconia.

Le calde ore del giorno già cedevano alla frescura, quando arrivammo alla spiaggia: all'ancora stava la leggera nave di Lisippo, dondolava pigramente, le vele ammainate.

Ma era già arrivata la fama, veloce ed alata, e le voci ansiose e interroganti degli uomini si confondevano con la risacca delle onde.

Distrattamente i pescatori di Stabia riparavano e approntavano le nasse per prepararsi all'uscita serale; molto più spesso, invece, guardavano ora verso le colline ora verso il vulcano, commentando, scotendo la testa, cercando conferme e risposte, e non era l'attesa della pesca imminente a preoccuparli.

Tra di loro riconobbi il nostro navarco. Appena ci ravvisò ci corse incontro, facendo mostra d'esser finalmente sollevato da una lunga attesa.

"Mi sembrava impossibile che non arrivassero notizie dal padrone. Mi aveva ordinato di tenere la nave pronta, ma dopo quanto è successo stamani..."

E smise di parlare, spinto dal rispetto, ma mostrando negli occhi tutta la sua curiosità.

"La partenza è anticipata! - tagliò corto Celsio - Se è vero, come tu dici, che la nave è pronta, salpiamo subito per Roma."

Un'espressione di timido disagio e di imbarazzo si dipinse sul volto del navarco.

"Per Roma no, padrone! Il vento è contrario. Sta soffiando un brutto aquilone e non si può rischiare così la nave e le vele... è già difficile averlo in poppa il vento del Nord..."

Celsio diede un veloce sguardo alle correnti del mare.

"E' vero! Avrei dovuto pensarci... non importa. Faremo rotta verso Sud. Avremo vento forte, ma favorevole. Più tardi decideremo l'approdo. Ora salpiamo."

Mi sembrò di rivedere mio padre: così veloce nelle decisioni, così abile nel saperle imporre; e mi accorsi che anche il navarco nutriva per Celsio la stessa deferenza, la stessa stima che aveva sempre dimostrato a Lisippo. Non so perché, ma in quel momento mi sentii più sicura, più tranquilla... forse anche un po' orgogliosa del mio sposo.

Immediatamente due lembi leggeri furono calati in mare. Sul primo furono caricati i bagagli, nel secondo prendemmo posto noi tre e il navarco. Perché evitassi di bagnarmi, Celsio mi prese in braccio e mi aiutò a salire sulla piccola barca.

Bizzarri e incontrollabili tiranni sono i pensieri!

Solitamente - pensai - le giovani spose vengono sollevate da terra per ben altri motivi... e, solitamente, alla soglia della stanza nuziale. Ma non decisi se fosse più appropriato addolorarmene o riderne. E continuai a riflettere sullo strano destino della mia diversità.

Era forte il vento. Il mare, poi, allentava la sua furia solo nella baia: all'orizzonte invece attendeva minaccioso increspando i flutti, e imbiancando di candida schiuma la superficie iridata dei marosi. Impossibile non farsi distrarre da quel trionfo di luci e di colori!

Mutevole, e infido come il mare, il cuore dei giovani!

Qualcosa che tanto somiglia alla crudeltà, o all'indifferenza. Ma non è questo. Fu solo la voglia di vivere, un'incontrollabile voglia di vivere, che mi penetrò le carni in quel momento.

Il timore per quella improvvisa avventura, si era trasformato in eccitazione.

Forse fu il profumo libero del mare, o i colori del vento, o il sapore invitante del viaggio, o il sentirmi chiamare *signora*... o tutte queste cose insieme. Certo è che non potevo più tornare indietro. E mi sentii improvvisamente consapevole che un'altra vita era iniziata, ed ero libera di viverla, e volevo entrare felice in quella vita... magari solo per scaramanzia o per allontanare da me in ogni modo il velo del dolore.

Quest'ultima considerazione, poi, già da sola rappresentava un ottimo motivo. E Lisippo - ne sono certa - avrebbe approvato.

Mi rincuorò il ricordo di mio padre e delle sue parole, e mi sentii più forte.

Rammento che salii a bordo con l'animo eccitato e allegro del viaggiatore, pur tenendo ben celate le mie sensazioni.

Il ponte fu subito in fermento. Il navarco lanciò gli ordini della partenza e dentro un apparente disordine che invece sottintendeva gesti organizzati e sapienti, misurati e conosciuti, fu levata l'ancora e furono sciolte le vele: immediatamente si riempirono di vento e turgide come ventri di donna imposero la rotta.

Cominciò la nave a fendere gli agitati flutti.

IL VIAGGIO

Et sitis aequa tenet vitai semper hiantis.

Lucrezio

(Rer.Nat.; III, 1084)

(E la sete di vita ci tiene sempre spalancata la bocca)

Lidia non mi lasciò il tempo di vedere più nulla: mi prese per un braccio e mi trascinò letteralmente dentro la piccola stanza dei padroni.

"Sarai anche la padrona, adesso, ma è sconveniente! Una donna in mezzo a tutti quegli uomini! Per fortuna che ci sono io a controllarti, e fino a quando ci sarò io... e poi non ti sei nemmeno accorta che oggi non hai ancora toccato cibo... Ah! A che cosa portano le follie degli uomini! Adesso ti siedi e mangi qualcosa..."

Era vero! Per fortuna che c'era lei, ma non per quello che pensava. Come avrei potuto fare a meno delle sue querele e dei suoi lamenti? Che cosa mi dava più allegria di una Lidia sdegnata e arrabbiata?

Inizii con l'aprire una cesta e a liberare cose ordinatamente avvolte e a sciogliere nodi e a disfar sarcine... in un lampo imbandì una cena che nemmeno a casa ne avevo viste uguali, e non mancava nulla!

"Per gli dei! Che organizzazione! Non sembra neanche di essere su una nave... Ma dove hai imparato tutti questi trucchi?"

Ero allegra, infondo. Affamata e allegra.

"E impara a controllarti con le esclamazioni! Ora sei una *signora*..."

Non perdeva un'occasione: era la sua specialità. Si era imposta di impartirmi un'ottima educazione, dopo la morte di mia madre. Ma soprattutto per contrastare le ... *strane idee del padrone. Perché - santinumi! - non si può educare una fanciulla come fosse un maschio!*

"Cosa credi ? Che questo sia il mio primo viaggio? Dai padroni ho imparato come si fa a viaggiare: da Lisippo e da tua madre... Quando erano giovani, prima che tu arrivassi. Era sempre festa, allora, e i viaggi in mare erano la cosa che preferivano e... - inaugurò un tono malizioso e confidenziale - ... e come stavano bene insieme! Belli! Da mangiarseli con gli occhi! Mi ricordo il primo viaggio che fecero, subito dopo le nozze. - E cominciò a ridere di cuore, correndo sul filo dei ricordi. - Al padrone, da giovane, piaceva scherzare, eccome! Quella volta ordinò di nascondere a tua madre le riserve d'acqua, e, al primo mattino, lei non ne trovò nemmeno una goccia, né per lavarsi né per bere... - e continuava a ridere - Uscì dalla stanza, per chiederne ragione, e tutti avevamo avuto l'ordine di stupirci del suo stupore... Come? Si meravigliava Lisippo: acqua sulla mia nave? Sarebbe un insulto prima ai padroni e dopo agli dei! Solo orci gonfi di buon vino sabino salgono sulla nave di Lisippo ed è tanto fresco e tanto liquido che va benissimo per bere e per lavarsi... Donna! Ho appena fatto un bagno di vino, che sono fresco e profumato come un cencio lavato al fiume... prova a farlo anche tu e ti sentirai subito meglio... Tutti sulla mia nave fanno come me, vero? E noi tutti in coro... sì, sì, anche noi! - E rideva come una matta - Era tanto giovane, tua madre! E ingenua... solo quattordici anni... lei sì che sposò all'età giusta, portando anche le bambole in dote... e non come il padrone ha fatto fare a te, che rifiuta l'uno rifiuta l'altro... Beh! era così piccola che non capì proprio che si scherzava, e scoppiò in un pianto disperato. Ma ci pensò poi Lisippo a consolarla bene, e dopo è diventata più furba del padrone..."

E continuava a ridere e strizzava gli occhi in un cenno di maliziosa intesa.

Ma non mi mise tanta allegria, quel racconto. Forse sorrisi appena, per non offenderla. Ma Lidia, anche lei, aveva gli occhi lunghi e sapeva leggermi nel cuore, e riprese a parlare, senza ridere più.

"Certo! Chissà se il padrone di adesso sa essere allegro come tuo padre... Sembra così serio... e riservato..."

"Taci! - Le impedii di proseguire con uno scatto di collera che stupì anche me. - E' un uomo normale. - Ma che brutto aggettivo avevo scelto! - Cioè, no!... E' che sono accadute cose imprevedibili... Ma non ti permettere più di giudicare Celsio! - Ma chi stavo difendendo? Lui o me? - E poi io so... So anche che gli piace bere il latte con la schiuma!"

Ed era l'unica cosa che sapevo di lui.

Lidia diventò di pietra, gli occhi sgranati e la bocca aperta, e immagino che stesse almanaccando sulla mia possibile "perdita del senno". Lo faceva spesso.

"Giulia! Sei stanca, piccola! Perché non cerchi di riposare un poco?"

Ecco! Era la sua aria materna, che mi faceva commuovere e cedere. E lei sapeva anche questo, Ma quella volta non funzionò.

"No! Ho bisogno di aria: esco sul ponte... E non lamentarti che tanto è inutile... E non seguirmi!"

Fu la prima volta che le impartii un ordine con la certezza di essere obbedita.

Fa parte anche questo della mia nuova vita, mi dissi, e cominciai a pensare come se mio padre mi stesse ascoltando.

E' difficile imporsi l'allegria, ed è difficile liberarsi dai veli di tristezza, quando questi ti irretiscono, ti avvinghiano, ti impediscono... E io mi sentivo così in quel momento: appesantita dalla tristezza, con una voglia furiosa di lacerarla.

Per distrarmi, volli osservare con maggior attenzione tutto ciò che mi circondava: è un rimedio valido e sperimentato. E mi accorsi che era già sera avanzata. Avevo proprio perso la cognizione del tempo! Il buio era penetrato in tutte le cose, e il mare appena lo si intuiva, presenza nera, solo dal rumore e dagli umori salini che riempivano l'aria.

Il vento era calato e mi sentii rassicurata un poco. Le stelle si stavano preparando a brillare con maggior intensità. A prua, sotto la luce fioca di una lanterna, ravvisai la figura di Celsio che stava parlando con il navarco, e decisi di osservarlo di nascosto.

Aveva ragione Lidia! E quella era stata la cosa che mi aveva maggiormente irritato: il suo modo semplice di avere ragione.

Già! Com'era il padrone di adesso? Stava tranquillamente conversando, imponendosi con misurata autorità, con la stessa compostezza che aveva dimostrato la precedente sera, durante il sacrificio. Solo la sera prima! Solo la sera prima.

Il vento mi portava in disordinati e frammentati suoni le loro parole: parlavano di gomene, di calafature, di difficili rotte, di prosperi venti...

"Chissà quanti anni ha! Non so nemmeno questo!"

Ma avevo avuto modo, però, di misurare la sua forza: due volte mi aveva sollevato da terra, come se fossi fatta d'aria; e l'avevo visto controllare i cavalli col vigore e con la destrezza di un auriga...

"Non può essere tanto vecchio, se è ancora così forte! O forse ha già i capelli bianchi, ma come si fa a capire? Li porta cortissimi, come i pellegrini... ma a che stupidaggini sto pensando? - E mi irritai con me stessa - Se continuerà a raccontarmi tutte le cose che lui sa e che io non so, come ha

fatto stamani all'alba... se mi parlerà di tutte le cose che conosce... che importanza hanno i capelli bianchi, e gli anni... non essere stupida, Giulia!"

Ma non riuscii a convincermi; immaginai di ascoltare le semplici ragioni di Lidia: un Maestro è un Maestro, e un marito è un marito! E la rividi ancora parlare con allegra malizia di Lisippo e di mia madre...

"Ma come ci si comporta con un marito? Che stupida! Non dovevo maltrattare Lidia! Lei è l'unica che può dirmelo, e magari ci stava anche tentando! Per questo mi stava raccontando... e io che non ho capito! Dovevo lasciarla parlare, e adesso, almeno, dovrei scusarmi con lei e chiederle di... neanche per idea! Non me la sento ora di scusarmi! Domani, forse!"

Ma non mi sentivo in pace: due giornate intense e disordinate mi pesavano sul corpo e sull'anima. Era come se un vaso di vetro mi fosse andato in frantumi e io stavo lì a tentar di raccoglierne i pezzi senza sapere da che parte cominciare, e non avevo nemmeno voglia di desiderare il sonno... e c'era un angolo buio del mio cuore che dovevo ancora cercare di svelare. Volli ricordarmi - con fastidio - di come la sera prima avevo desiderato di conoscere l'amore, e di quei sotterfugi insensati... di Claudio, delle sue carezze, e di quella strana eccitazione che non avevo saputo definire...

"Sara così anche con un marito...?"

Non mi riconoscevo più. In quei pensieri non mi riconoscevo più. Avevo ben altre idee per la testa, il giorno prima! Solo il giorno prima!

Istintivamente mi misi a guardare il cielo... Mi dà sempre nuova energia, la sua grandezza, e, contemplandolo, come neve al sole si sciolgono i meschini nodi della vita...

Pulsavano di luce intensa le stelle e mi ricordai di quell'Armerio che ogni notte le indagava alla ricerca di una qualche novità, e cominciai a chiamarle per nome, almeno quelle che conoscevo, come si chiamano le amiche o le sorelle... cigno, cassiopea, sirio, orsa, pegaso, venere dalla bianca luce... mi smarrii dentro l'intermittente formicolio della Via Lattea, e, rincorrendola in tutta la sua lunghezza, volsi ancora lo sguardo a prua. Celsio si era accorto di me, e mi stava venendo incontro.

"Perdonami, Giulia! Mi sono occupato dell'organizzazione del viaggio, lasciandoti sola in un momento così... stai bene, vero?"

Mi prese le mani fra le sue e mi osservava da vicino per ottenere maggiori conferme.

"Va bene, sì... va tutto bene..."

"Hai le mani gelate, invece, e stai tremando..."

"Sarà solo un po' di stanchezza... ma non ho sonno..."

"E' difficile trovare la tranquillità del sonno dopo tutta questa agitazione!"

E mi accarezzava le mani e i polsi per ridare loro il naturale calore. Lo lasciai fare, non sapendo come comportarmi (ah! se avessi lasciato parlare Lidia!). Ma era stato piacevole conversare con lui, e ancora... forse...

"Pensi che sia vero quello che dice Lucrezio... che dopo questo cielo ce ne sia un altro, e poi un altro ancora... all'infinito? E che il tempo non ha mai avuto inizio e non avrà mai fine? Credi anche tu che nulla ha avuto inizio dal nulla... e che nulla finirà mai nel nulla?"

"Hai letto queste cose, e qualcuno te le ha insegnate: perché me ne chiedi una conferma?"

"Ma tu rispondi sempre a una domanda con un'altra domanda?"

"E se non facessi così, come riuscirei a capire quello che veramente cerchi?"

Mi indispettiva quel suo modo di fare, ma avevo deciso di non darlo a vedere, dopo l'esperienza di quella mattina.

"Mi hanno anche insegnato che noi conosciamo le cose solo grazie ai nostri sensi. Le tocchiamo, le vediamo, le gustiamo... ma con quale dei cinque sensi percepiamo l'Infinito?"

Quella era una domanda ben formulata: doveva rispondere per forza!

"Beh, certo! Toccarlo non si può. Vederlo? Sarebbe un infinito troppo piccolo! Non fa rumore, non si può assaggiare... che abbia un profumo?"

Era veramente troppo! Ma come si poteva parlare con un uomo così? Tanto valeva parlare da sola! Mi staccai da lui, andando verso il bordo della nave, come se potessi vedere il mare dentro a tutta quell'oscurità...

"Va bene! C'è la materia, c'è il vuoto... ma se c'è il vuoto c'è pur sempre qualcosa... lo pensiamo, lo immaginiamo, senza poterne avere conferma... e ne so quanto prima... Però, certe volte, sembra proprio di essere vicini a capire... Deve esistere un modo per sentirsi... per sentirsi... TUTTO... Lisippo lo chiama così: il TUTTO..."

Per indispettirlo, avevo proprio parlato come se fossi stata sola. Ma lui finse di non accorgersene e mi aveva seguita, fermandosi accanto a me, in silenzio. Mi parve di cominciare a capirlo: i suoi silenzi, in fondo, erano uguali alle sue domande... Anche col silenzio mi invitava, mi spingeva a cercare dentro di me e con la mia sola forza, le risposte.

"La scorsa notte, è stato così, vero? Era un modo... un modo per avvicinarsi al TUTTO ?"

"Le cose esistono perché una materia eterna le ha create. Le cose durano perché continuamente si ricreano, nell'incessante catena della vita... e il nascere, il riprodursi e il morire delle cose sono la sorte e la Legge dell'Universo. L'Uomo appartiene a questo destino e a questa Legge... Se ama, ama per ricreare se stesso... Sì, potrei risponderti di sì: l'Amore è un modo per sentirsi vicini al Tutto..."

"Perché *potresti*?... Ce ne sono altri, allora?"

Incontrai ancora il suo silenzio. Ma ero già stanca: parlare con lui equivaleva a un duello contro me stessa. Mi venne, improvvisa, la voglia di scherzare, per provocarlo, per metterlo alla prova...

"L'Infinito emana veramente un profumo. E io lo sento spesso... vedi che c'è il modo?"

Ero riuscita a smuoverlo, finalmente! Lo vidi perdere tutta la sua compostezza. Sorrideva, con un braccio appoggiato alla ringhiera della nave, e recitava, per gioco, la parte di chi è colto da improvviso stupore.

"Che coosa?"

"Un profumo! L'Infinito ha un profumo!"

Io parlavo con decisione, come fosse una certezza incrollabile.

"Potrei sapere quale, o è un segreto segretissimo e personale?"

"Se la smetti di ridere, e prendi la cosa con dovuta serietà... beh, proprio perché sei tu, ma guarda che saresti il primo a saperlo..."

"Ah! Su questo non ci sono dubbi: non si parla spesso in giro dei profumi dell'Infinito!"

"Non è uno scherzo!"

"Giusto! Sono serissimo, ma non lasciarmi sulle spine..."

"E' semplicissimo: avrebbero già potuto pensarci prima! E' il profumo della pioggia! La pioggia arriva dalle nuvole... e cosa fanno, prima, le nuvole? Non vanno forse in giro per tutti i cieli... non sfiorano forse mille volte l'Infinito? E così rubano il suo profumo, e la pioggia ce lo porta..."

"E' l'ipotesi più bella che abbia mai sentito. Davvero! E visto che sei stata così generosa da confidarmi il tuo segreto, potrei confidarti il mio?"

Si stava appropriando dello scherzo che io avevo iniziato. Lo sentivo. Ma la curiosità fu più forte del dispetto.

"E qual è il tuo segreto?"

"Certe volte, lo si può anche toccare, l'Infinito ..."

Detto da lui era proprio strano. E non mi sembrò più un gioco.

"Lo si può toccare? E come?"

Accadde tutto in pochi attimi e mi sentii come una lepre che tarda a comprendere di essere caduta nei lacci dei cacciatori, e ancora gonfia i muscoli nella corsa.

Mi strinse forte, abbracciandomi, e mi baciò come mai avrei supposto si potesse baciare. Sentii le forze venirmi meno, e sarei caduta se le sue braccia non mi avessero sostenuto. Gli occhi si alzarono in alto e vidi sopra di noi le stelle brillare come fiamme, a notte inoltrata.

E continuò ancora a baciarmi, e imparai ad accettare e a ricambiare i suoi baci e le sue affettuose parole.

Molte altre volte le mie labbra cercarono le sue.

E molte altre volte gli occhi tornarono a cercare le stelle.

Nulla, proprio nulla, stava velando l'aspetto sereno del mondo.

L'ALBA DEL TERZO GIORNO

*E cantava un inno a Mnemosine
in cui si dice
che ogni cosa è corrotta dal tempo.
Ma lo stesso tempo
non invecchia ed è immortale
grazie alla memoria...*

Filostrato

(Ap.Th.;1, 14)

Mi risvegliai alle voci dei marinai e al rumore dei passi a stento leggeri di Lidia, alle prese con i soliti gesti del mattino. Preparava del farro col miele per addolcirmi il risveglio, come da anni era abituata a fare, come se anche quel giorno fosse stato uguale a tutti gli altri.

Rammento però che faticai a ritrovare in me la coscienza della realtà: non volevo abbandonare lo spazio dei sogni e tenni chiusi gli occhi, fingendo di dormire e recuperando dentro di me i ricordi della notte e il piacere della sorpresa e la dolcezza dei baci...

Volavano via leggere, nel dormiveglia, le emozioni e le fantasie, e io le rincorrevo appagata ormai, rasserenata; il riconoscermi felice fu la bellezza di quel risveglio.

Ma la gioia non vive di pensieri: si agita e si ribella come un cane alla catena fino a quando il corpo non la recupera tutta per manifestarla.

Solo così la gioia si rivela completamente a se stessa. Per questo, solo per questo, mi sentii costretta a uscire dal letto rivolgendo il buongiorno a Lidia, con il più radioso dei miei sorrisi.

"Oh, Lidia! Non sei più arrabbiata con la tua Giulia, vero?"

E la sorpresi baciandola sulla guancia e rubando del miele con un gesto infantile.

"Sei tu la padrona. Come posso essere in collera con te?"

"Dici queste cose, e si capisce che pensi il contrario..."

La provocavo, per scherzo, per allegria.

"Dai! Cosa c'è che non va?"

E finalmente esplose in tutta la sua risentita indignazione.

"C'è... c'è che non so più come fare per insegnarti le cose giuste, ecco! Per tutti gli dei! Giuro che non ho mai visto una cosa simile in tutta la mia vita! Non è la moglie che va a cercare il marito, sai? E' esattamente il contrario! Questo mi hanno insegnato: che la donna deve stare al suo posto... e tu invece... Che gli dei ci proteggano! Tu non l'hai ancora capito qual è il tuo posto! Sto zitta!... Molto meglio se non parlo più..."

Aveva cominciato a pettinarmi i capelli, come sempre... mentre io mangiavo il farro e il miele, come sempre... e non mi sentivo più un cespo d'erica strappato e portato via dal vento. La mia vita continuava, con le abitudini e con i gesti consueti. E in più ero felice. No, quella mattina Lidia non sarebbe riuscita a farmi perdere la pazienza.

"No! Continua, invece. Dimmi tu cosa devo fare, ti prego!"

"Sei più ragionevole stamattina! Io dico che non so come sia il nuovo padrone, ma ho avuto un marito e sono più vecchia di te e so come va il mondo... e gli uomini sono tutti uguali e vogliono donne tranquille zitte e obbedienti... Ti ha viziata tuo padre a insegnarti a parlare e a decidere e a fare sempre di testa tua... E adesso te ne devi dimenticare! Quando lui vorrà ti verrà a cercare, e poi..."

"E poi?"

"E dopo... dopo... cosa vuoi sapere? Devi solo imparare a obbedirgli. questa è l'unica cosa che deve fare una moglie!"

In quel momento trovai difficile riconoscerle la semplicità delle sue ragioni. In Lidia parlava la normalità, la banale normalità del mondo.

E io ero *diversa*. E Celsio anche. Lui non poteva... non doveva essere come tutti gli altri uomini.

Stava solo iniziando il terzo giorno: il terzo giorno da quando l'avevo conosciuto e non gli avevo ancora visto fare un gesto, un gesto solo che potesse conciliarsi con le normali regole che reggevano il semplice mondo di Lidia.

"Ma non può essere che ti stia sbagliando? Forse non l'hai ancora conosciuto un uomo come lui..."

Bussarono in quell'istante, e Lidia non poté più rispondere.

Era Celsio, e quando aprì la porta entrò con lui il primo chiarore dell'alba e impallidirono le fiamme della lanterna. I suoi occhi brillavano del loro particolare e trasparente sorriso. Si avvicinò e, annunciandomi il buongiorno, mi prese la mano e la sfiorò con un bacio.

"C'è fuori una sorpresa che ti aspetta. Vuoi venire?"

Lidia si allarmò e reagì con decisione:

"In queste condizioni?!? Spettinata e non ancora decentemente vestita?!?"

"Il mio manto basta e avanza per tutti e due... e poi voglio proprio vedere se il nero dei suoi capelli sa arrendersi alla luce del sole..."

Con la velocità del fulmine riuscì a zittire Lidia, sfiorando con un bacio anche la sua mano, e portandomi fuori avvolta nel suo manto.

In silenzio gustai la mia vendetta: e che ora tentasse pure da sola di riuscire a conciliare Celsio con il suo mondo!

"Chiudi gli occhi, Giulia! Ti dirò io quando aprirli."

Mi piacque, quel gioco, e mi feci guidare come se veramente fossi cieca fino alla sponda della nave. Celsio, alle mie spalle, mi abbracciava dentro le larghe pieghe del suo manto: nella mia simulata cecità riconobbi solo il piacere di quel contatto e la fresca e pungente carezza dell'aria del mattino.

"Ora puoi aprire gli occhi. Vedi? Quello è il promontorio di Palinuro... Approderemo in quella cala, la prima verso sud..."

Ma erano altre le cose che voleva farmi vedere: con la mano tesa mi stava indicando la perfezione magica del mondo.

Il sole si stava alzando dietro le colline e la rosea luce dell'aurora si diffondeva dentro l'oscuro fogliame dei boschi, esaltava l'ambra grigia della scogliera che a picco si tuffava in acque di smeraldo.

Si rifrangevano i primi raggi in un numero infinito di lamine accese come frantumi di specchi sulla superficie increspata e azzurra del mare, esaltando i contorni frastagliati e imperiosi della costa, e continuando a incoronarla di luce, là dove finiva la sfera del cielo.

Tutto era perfettamente calmo e immobile nell'attesa del nuovo giorno: all'alba le cose appartengono al cielo, e non alla terra, e lo sapevo bene.

"La luce divina dell'alba..." sussurrai ricordando a me stessa ciò che avevo imparato ad amare da tempo.

"Lo sai anche tu? Anche Prienio lo diceva spesso: all'alba si parla con gli dei, dopo si parla intorno agli dei... e solo più tardi si può parlar degli uomini..."

Non trovai nulla da rispondere perché era bello il silenzio, in quel momento.

Palinuro era per me anche la magia delle fiabe. Là aveva trovato il suo riposo il corpo del nocchiero di Enea, come spesso raccontavano i vecchi arricchendo di altri fatti la leggenda, non soddisfatti a pieno delle fantasie di Virgilio. Sulla tomba di Palinuro - dicevano - erano nati alberi dalle foglie d'oro che emanavano una luce così intensa da accecare... ma nessuno sa dove sia: è nascosta bene, nel cuore dei boschi, e tre leoni la custodiscono, pronti a sbranare chi incautamente o per avidità si avvicina.

Così raccontavano i vecchi e constatai che non era poi tanto lontano dal vero immaginare alberi che brillano come l'oro: e brillava la costa, infatti, sospesa com'era tra il riverbero del mare e l'intenso chiarore del cielo. Reclinai il capo sulla spalla di Celsio, alzando il viso ai primi raggi del sole, e nemmeno tentai di distinguere quale fosse, fra le due, la più piacevole presenza.

In quel momento anche noi due appartenemmo al cielo.

O, almeno, mi piacque pensarlo.

"Sai una cosa, Celsio? Il tempo, ora, non avrebbe alcun motivo per continuare... dovrebbe fermarsi... Oh! ma perché non lo possiamo fermare?"

Sorrise, stringendomi più forte a lui e baciandomi i capelli...

"E chi ti ha detto che non si può fermare il tempo... Sopravvive solo il tempo che diventa memoria. Imparando a ricordare: così si ferma il tempo. Accogli ora dentro di te ciò che vedi, ciò che provi... e imprimilo come un marchio di fuoco nella tua memoria. Quando vorrai, anche fra cent'anni, potrai riviverlo così come è stato e come fosse ancora presente. La memoria, Giulia, è la nostra sola grande ricchezza.

Comincia ad abituarti a entrare negli istanti della tua vita come se già stessi entrando nei tuoi ricordi: solo così la tua vita ti potrà appartenere tutta intera..."

Pensai che infondo era povera consolazione credere di poter fermare le cose nella memoria, ma mi mancò il coraggio di replicare.

E non volevo rischiare di frantumare quell'aurea vitrea d'incantesimo che ci avvolgeva.

I marinai stessi, per discrezione, avevano fatto il vuoto intorno a noi e la nave tutta stava assaporando il silenzio del mattino solamente interrotto dal cadenzato infrangersi dei flutti sulla chiglia.

D'istinto mi rivolsi a lui perché inconsciamente decisi che anche il suo volto doveva appartenermi, e Celsio rispose con un bacio alla mia muta richiesta.

"Non s'arrendono i tuoi capelli alla luce del sole: continuano ad amare l'oscurità della notte. E' meglio che ti riporti da Lidia, o morirà di dolore se non riuscirà a pettinarti stamattina!"

Quando rientrai chiuse la porta dietro di sé e se ne andò regalandomi un sorriso.

Ritrovai Lidia persa nel più profondo dei suoi silenzi, ma non fu quella la causa della mia improvvisa malinconia. Stavo semplicemente rendendomi conto che cominciavo ad avere bisogno della presenza di Celsio per sentirmi bene... Sparito lui l'aria era tornata opaca e l'anima irrequieta e scontenta. Inoltre, con quello che restava della mia lucidità, mi accorsi che quel viaggio stava per finire e che io non sapevo *come*.

Non gli avevo nemmeno chiesto *dove* stavamo andando.

Era scomparsa l'allegria, lasciando il posto a nuove apprensioni.

"Andiamo da Ennio, lo sai, vero?"

Per fortuna che almeno Lidia sapeva origliare alle porte!

"Molto prima dell'alba due marinai sono scesi a terra per avvertirlo in tempo e per partecipare il nostro arrivo. Ho sentito Celsio in persona che dava gli ordini. Mi è parso di capire che quel lato della costa è pericoloso per gli approdi... ci sono troppi scogli... o chissà cos'altro. Quando noi arriveremo a un porto sicuro, Ennio sarà già pronto ad accoglierci. E così vedrò anche la Lucania, prima di chiudere gli occhi!"

Ennio! Come avevo fatto a non pensarci prima! Stava proprio lì, sulla costa lucana, il grande amico di Lisippo! Tra di loro si chiamavano *fratelli* e dividevano almeno un migliaio di ricordi.

Qualche volta era venuto nella nostra casa, quando ero troppo bambina per ricordarlo con precisione. Ricordavo invece gli allegri annunci che spesso faceva mio padre, partecipandoci i suoi viaggi o le sue improvvise partenze. Molte volte l'avevo sentito concludere con soddisfazione: "... e vado anche da Ennio a dividere un po' con lui il tetto e la conversazione. E finalmente farò qualcosa di buono!"

E subito dopo era tutto un disquisire ammirato e compiaciuto intorno all'ospitalità di Ennio e all'intelligenza di Ennio e al gusto di Ennio...

Mi riportò la luce, quella notizia; e mi parve di non essere poi tanto lontana da casa.

"Ennio e Lisippo hanno tutto in comune, tranne le mogli..."

Quante volte avevo sentito questa frase scherzosa nei discorsi di mio padre, e quante altre volte avevo riconosciuto in lui l'orgoglio di questa amicizia. Oh, sì! Per fortuna non ero tanto lontana da casa.

Non riuscivo però a comprendere come mai Celsio avesse potuto pensare a Ennio.

Lui, poi, che era convinto di partire in direzione di Roma.

E un'altra volta m'irritai al pensiero di quanto ancora mi fosse estraneo e sconosciuto l'uomo che avevo incominciato ad amare.

OSPITI E SPOSI

*Proprio in questo risiede
la superiorità degli dei sugli uomini:
che questi, per la loro impotenza,
non sanno neppure ciò che li riguarda,
mentre agli dei è dato di conoscere
sia le cose degli uomini che le proprie.*

Filostrato

(Ap.Th.; I, 11)

"Costa selvaggia di boschi e di foreste. Costa di superba e di violenta bellezza."

Così aveva descritto mio padre i luoghi che Ennio, nella sua proverbiale originalità, aveva eletto a suo domicilio, guadagnandosi il soprannome di Lucano.

E trovai la conferma di quelle parole, ma ancora una volta ebbi modo di constatare che troppo spesso le parole non sanno con giustizia tradurre il mondo.

No! Non aveva nulla a che vedere quella terra con la dolce campagna che avevo lasciato e che mi era fino ad allora appartenuta... là dove i contadini stavano già tracciando i solchi per la seconda semina, là dove il vomere aveva da tempo appreso a ordinar la terra e a rivoltar le zolle...

Una terra incolta e salda di rocce e di foreste mi stava accogliendo.

Per sentieri impervi e sassosi transitava il carro che Ennio aveva inviato per noi al porto, e spesso venne ingoiato dalle maestose e ombrifere fronde.

Nell'intrico vasto e disordinato dei rami, rari raggi di sole penetravano, disegnandosi serici e retti, trasparenti come fili di ragno, e si arrestavano su manti d'edera fitta e di umido muschio, in piccoli cerchi di luce dorata.

E' naturale che le fiabe si siano appropriate di quei boschi, immaginandovi dentro presenze mostruose e divine: selvaggi luoghi che, arroganti, rifiutano l'uomo relegandolo negli umilianti limiti della sua impotente estraneità; luoghi che sanno sopravvivere senza di lui, solo esaltandosi nelle loro forme di pura e primitiva bellezza; luoghi che solo a se stessi appartengono e alla loro intima misteriosa vita che li sa eternare.

Mi chiesi se solo a me era dato di provare quel senso assurdo di vertigine e di smarrimento totale che mi assaliva ogniqualvolta mi trovavo ad ammirare la grandiosità superba e indifferente della Natura.

Avrei potuto parlarne a Celsio. Sì, avrei potuto parlare a lui, di tutte quelle volte che, avidamente, avevo cercato di percorrere con gli occhi le forme, e le cose, e gli spazi della natura, per appagarmi della sua bellezza, per appropriarmi dei suoi segreti; e di come mi ero sentita strana, dopo, perché più penetrava in me l'amato spettacolo del mondo e più si apriva in me un vuoto a dismisura, un incolmabile abisso in fondo al quale mi sentivo risucchiata, e non trovavo, infine, l'appagamento, il calmo abbandono che avevo cercato e desiderato, ma solo maggiori inquietudini e tristezze...

E Celsio mi avrebbe risposto con un'altra domanda o, forse, con il silenzio. E avrei dovuto allora riconoscere che non era la bellezza del mondo a farmi del male.

Non conoscerne l'origine e le cause: questo era il punto! Il punto in cui si apriva, incolmabile, doloroso, inafferrabile... il vuoto.

Così passò l'ultima parte di quel viaggio: dentro spazi che appartengono ai sogni e ai desideri.

Fino a quando, grande e solitaria, apparve la casa di Ennio, difesa e circondata da un lungo muro di cinta con un unico ampio accesso, com'è normale per le case che sorgono lontane dai centri abitati.

Oltrepassato il portone, un vasto giardino ci accolse, ricco e sapientemente curato nelle sue armonie e nei suoi colori: vasche d'alabastro come polle d'acqua sorgiva e amorini di marmo con i loro immobili sorrisi dividevano e sottolineavano l'ordine delle composizioni. Ritrovai con sollievo il segno della presenza umana.

Ennio in persona ci stava attendendo sotto il peristilio, davanti al vestibolo, a stento trattenendo la gioia di darci il benvenuto.

"Splendida giornata mi hanno dato gli dei! Oggi mi hanno ancora lasciato la vita, permettendomi di dividerla con due carissimi ospiti! E' grande la gioia di questo giorno, miei cari figli, come se fosse qui anche mio fratello... ma vedo che mi ha inviato la parte migliore del suo patrimonio..."

Con queste parole si avvicinò a noi due, con le braccia aperte com'era aperto il suo sorriso. Abbracciò Celsio: "E' un dono grande il rivederti! - E aggiunse, rivolgendo il suo sguardo verso di me - Il rivederti con una sposa!"

A me prese le mani e mi osservò da capo a piedi.

"Che eri bella, Lisippo lo diceva spesso, ma io non mi fido mai degli occhi di chi ama; e questa volta ho sbagliato... ho veramente sbagliato! Venite in casa, su! Sarete stanchi! Parlatemi del viaggio... e mio fratello, come sta? E' veramente così invecchiato da mettersi a friggere dalla paura come donnetta senza senno? Ah! questa è proprio bella! Avrò argomenti buoni con cui ridere di lui la prossima volta che lo vedo..."

E in un turbinio incessante di parole e di domande, di esclamazioni e di risate, ci precedeva invitandoci a entrare nella sua casa.

Così diverso da mio padre, pensai. Eppure, così amico. Tanto rumoroso e allegro e scomposto nei suoi gesti, quanto Lisippo è pacato e serio e silenzioso... strana coppia doveva essere a vederli insieme! Ai movimenti veloci delle sue braccia e al suo continuo vociare, accorrevano i servi; alcuni portando bevande fresche e frutta e focacce; altri presero i nostri bagagli; altri recarono bacili di acqua profumata e lini candidi per rinfrescarci velocemente le mani e il viso; e altri ancora avevano il compito di refrigerare l'aria agitando ampi flabelli colorati...

Non si può immaginare un'accoglienza più ricca e più affettuosa.

"La mia casa vi appartiene, cari figli, e con tutto l'egoismo di cui sono capace prego gli dei che vi costringano a restare qui con me il più a lungo possibile! Portano sempre gioia due giovani sposi a che li ospita! Oh! Ecco Milia! La mia vecchia sposa, invece..."

E anche la moglie di Ennio ci accolse condividendo l'allegria del marito.

"Milia, pensa tu alla nostra piccola Giulia! Avrò bisogno di riposo dopo questo viaggio! Te l'affido. Quanto a me, io rapirò Celsio, e il piacere squisito della sua conversazione..."

In verità provai sollievo quando Milia mi portò via dal vortice festoso dell'ospitalità di Ennio, e mi condusse dentro il fresco silenzio di una stanza già predisposta ad accogliermi. Sentivo proprio il bisogno di estraniarmi dall'agitazione della novità per ritrovare la calma e l'equilibrio. E Milia seppe generosamente prevenire i miei desideri.

"E' ancora lunga la giornata, Giulia! Hai tutto il tempo di riposarti, prima di sera, e non fare complimenti, sai! Chiedi pure se ti serve qualcosa. Ti mando la tua Lidia, vuoi? Ricordati che siamo felici di averti qui!"

"Grazie, Milia, ma non ho bisogno di nulla... nemmeno di Lidia."

Volevo solo rimanere sola, e la stanza, già alla prima occhiata, era ricca di tutto quello che poteva servirmi. Milia capì e si congedò da me baciandomi sulle guance, come mi fosse amica da lunga data.

Non vedevo l'ora di sbarazzarmi dai vestiti caldi e impolverati del viaggio, e di sdraiarmi su un vero letto dopo le due strane notti appena trascorse. E caddi subito nell'incoscienza del sonno.

E uno strano sonno mi prese, profondo e agitato e mille immagini sovrapposte e confuse entrarono nei miei sogni. Molte volte aprii gli occhi, convinta di potermi svegliare, e altrettante volte ricaddi nell'assenza.

Vidi Lisippo che sorrideva davanti a me consegnandomi uno scrigno che non avevo mai visto, e subito scomparve; e rividi i boschi che avevo attraversato, e il volto di Celsio confondersi tra i rami più alti; e sentii mille voci, anche quella di Ennio che, chissà perché, parlava del vulcano; e il mare agitato, rividi, e il mio corpo immerso in quelle acque che non erano più azzurre, ma sporche e fangose, e la corrente era forte e mi trascinava come impotente relitto; e anche Lidia apparve in quei sogni, arrabbiata con me perché non la aiutavo a mettere ordine nei bagagli; e ancora rividi il mio corpo che camminava in un luogo sconosciuto e buio, trascinandosi con le gambe pesanti e sentii veramente il dolore della stanchezza insidiarmi le carni.

Ancora adesso non so come riuscii a trovare il riposo dentro quegli incubi tormentati. E fu difficile il ritorno alla coscienza. Ricordo che aprii gli occhi convinta di essere ancora immersa in acque fangose e ancora sentivo risuonare voci e rumori nella testa, nonostante il silenzio circondasse la stanza.

La prima cosa che vidi fu un cielo grigio e senza luce che s'inquadrava nel vano di una piccola finestra. Un cielo pesante e offuscato dall'afa e dai suoi vapori; un cielo che invitava alla pigrizia e all'indolenza. E sentii il mio corpo, pesante, aderire alle lenzuola, e i nervi faticarono a ritrovare la vita. Poi mi scoprii a pensare se è vero che i sogni nascondono, a volte, dei significati.

Secondo Lidia, sì. C'erano dei sogni che portavano disgrazia e dei sogni che portavano fortuna. Ma Lidia non giudicava con le mie misure.

Ma sapevo che esisteva chi si diceva capace di interpretare i sogni e anche di trarre presagi e auspici. Mio padre rideva di costoro e diceva che erano sciocchezze da donna. So solo che anche quando ritrovai la mia lucidità, continuai a rivivere l'agitazione e il turbamento di quei sogni.

"Chissà quanto ho dormito? " Mi dissi scendendo a fatica dal letto e tentando di intuire dai colori del cielo il momento del giorno. E, contemporaneamente, apparve Lidia, allegra ed eccitata come solo in rarissimi momenti l'avevo vista.

"Bianco lino egiziano e perle d'ambra per la giovane sposa!"

E con le mani che le tremavano dalla gioia, dispose sul letto la tunica e i gioielli del rito nuziale.

Non capii, e mi sembrò come una rivisitazione dei sogni.

"Non capisci, piccola signora? Ennio ha più cervello di tuo padre, per fortuna! Ti ha preparato una festa di nozze che non ne ho mai visto una simile da quant'è che campo!"

E si contorceva le mani e le batteva come fosse tornata bambina.

"Oh! Ma non ti dico più nulla! Vedrai che sorpresa quando scenderai nell'esedra! Vedrai! Preparati, su! Finalmente! Gradito giorno, in cui ti acconcerò i capelli come si fa a una vera donna!"

E da una cesta che aveva con sé, uscirono, improvvisi, unguenti e profumi e fiori freschi e liscio e pettini e altri monili e perle...

"Lidia! Fermati, per carità! Continuo a non capire..."

"Oh, per gli dei! Proprio tu mi vieni a dire che non capisci! Ti sposi, no? Quello che avresti dovuto fare prima di partire, com'è giusto che sia! E fai anche quella faccia stranita, nel momento in cui qualcuno finalmente mette le cose in ordine! Questa poi! O preferisci continuare a star fuori di casa senza rispettare le convenienze?"

"Ah! Le convenienze..." riuscii a ripetere più frastornata che consapevole.

"Su! che ti aiuto a vestirti in questo bel giorno! Useremo anche poca poca cenere per gli occhi, così brilleranno di più..."

"Ma Celsio..."

"Sì, è vero, si dice in giro che a quei sacerdoti non piacciono queste cose... ma è un uomo; e agli uomini piacciono le donne belle. Questa è la verità!"

La verità? Solo il cielo sa cosa poteva apparirmi vero in quel momento!

Mi arresi solo perché la sua gioia era più forte dei miei timori, e completamente mi affidai alle sue mani. Quando, alla fine, mi pose davanti uno specchio, faticai a riconoscermi in quella estranea e falsa immagine di donna: truccata e ornata di perle e di fiori, e violentemente arrossii, e non fu l'unica volta, quella sera.

Ma Lidia era troppo presa dalla sua personalissima agitazione, per accorgersene.

"Ora che sei pronta, vado ad avvertire Milia. Lei è la tua pronuba, com'è giusto che sia. Finirà di prepararti, cingendoti con il nodo di Ercole, e poi ti accompagnerà dal tuo sposo..."

Mi sentii come un giocattolo nelle sue mani, e anche nelle mani di Milia che impiegò un tempo spropositato ad annodar la cintura, e poi volle aggiustarmi una spilla, ritoccare i fiori, risistemare le pieghe della tunica, aggiungere un bracciale...

Compresi che era necessario rassegnarmi a subire tutte quelle attenzioni, almeno per non compromettere il loro infantile piacere.

Ma cominciai a tormentarmi il pensiero di Celsio.

"Chissà se anche lui vuole queste nozze improvvise, e se devo entrare in queste ore come se entrassi in un altro ricordo; o se devo, invece, cancellare subito dalla mente tutta questa inutile confusione. E come devo mostrarmi a tutti gli altri? Come deve essere la mia *apparenza*?"

Mi trovai nell'esedra, senza accorgermene. Torce, lanterne, bracieri la illuminavano a giorno; e serti di fiori e di alloro erano sparsi dovunque; la tavola nuziale cosparsa di petali di rose; musica di flauti e di cetre si diffondeva in tutta la casa.

Finalmente, tra le lacrime di Lidia e la commozione di tutti, fui affidata *ufficialmente* a Celsio.

Ennio fu felice di annunciare ad alta voce l'inizio della festa e la prima libagione agli dei. La prima di una lunga serie.

Sentivo gli sguardi di tutti puntati su di me e sperai che le imminenti gioie del banchetto e le frequenti libagioni li portassero a dimenticare la mia presenza.

E invidiavo Celsio; arrivai quasi a odiarlo, fermo com'era nella sua equilibrata e composta imperturbabilità.

Ma dove trovava tutta quella glaciale freddezza? Avrei potuto tranquillamente sospettare che non avesse un'anima, se non mi fossi ricordata dei pochi momenti trascorsi con lui, e dei suoi baci, e la tenerezza...

Discretamente, senza che gli altri se ne avvedessero, mi prese la mano, e quel contatto, finalmente, mi riportò alla realtà.

"Sono sempre io, sai? Ma dovevamo dare a Ennio questa consolazione: voleva due sposi sotto il suo tetto, e non due profughi! Lo sai che è un originale! L'uso vuole che tu ora lasci il banchetto, ma stai tranquilla: rispettiamo le regole per far felici i nostri ospiti; e già questa è una buona cosa!"

Ritrovai la serenità più nel sorriso dei suoi occhi che nelle sue parole. E, senza dir nulla, mi alzai.

A un ordine di Ennio quattro fanciulle della casa si avvicinarono pronte a essere la mia scorta; cosparsero il pavimento di petali di rosa al mio cammino, e, come vuole l'uso, mi sollevarono da terra perché oltrepassassi la soglia senza pericolo e in buon auspicio.

Mi stava attendendo Lidia, nella stanza degli sposi, con gli occhi ancora accesi dalla gioia e dalla commozione.

LA TERZA NOTTE

*O me felicem! o nox mihi candida! et o tu
lectule deliciis facte beate meis!
Quam multa adposita narramus verba lucerna,
quantaque sublato lumine rixa fuit! "*

Propertio

(II; XV, 1-4)

*(Oh! me felice! oh! mia bianchissima notte!
e tu, letto fatto beato dai miei piaceri!
Quante parole scambiate al chiaror della lampada,
e, spenta questa, al buio, quanti giochi d'amore!)*

Mi venne incontro tenendo nelle mani una tunica bianca e aurata: "Giulia! preparati con gioia alla notte che sta per venire!".

E volle sciogliermi i capelli e spazzolarli... e io ero troppo stanca per parlare e per liberarmi dalle sue attenzioni.

Mi guardai intorno, invece, ed era impossibile non provare stupore e meraviglia in quella stanza, spaziosa e illuminata e sobria, non per semplicità ma per raffinatezza, come tutta la casa di Ennio, del resto.

Una grande finestra si apriva sul cielo stellato e preziose stoffe la incorniciavano lentamente scosse dal vento profumato e fresco della notte. E tutta l'aria vibrava di intensi profumi che confusi e diversi provenivano dai fiori sparsi qua e là e dai grappoli d'uva e dalla frutta e dalle anfore colme di vino mielato... e dalle essenze di Lidia.

Sul letto erano stati posati due serti intrecciati con foglie d'edera, d'alloro, d'olivo, di mirto, di spighe di grano e di fragili bianchi fiori di gelsomino, e mi divertii a interpretarne i significati nascosti: la fedeltà dell'edera, la saggezza dell'alloro, la ricchezza dell'olivo, la divina protezione del mirto sacro a Venere, la fertilità delle spighe, la dolcezza intensa inebriante del gelsomino... quante promesse augurali in quei serti!

"Ennio conosce il linguaggio segreto delle cose."

Lo diceva spesso mio padre e, forse, avevo iniziato a intuire il significato di quella frase.

"E non fare come il tuo solito, che sei superba e capricciosa... e non protestare... e non farti venire strane idee per la testa..." Lidia aveva proprio voglia di parlare!

"Lidia, sei forse tu il piccolo dio che scende dal cielo per dar consigli alle giovani spose?"

Non riuscii a frenare l'ironia, ma non volevo farle del male... ma io stono spesso.

"Non ti servo, eh? Giovani d'oggi! Che credono di saper tutto e non sanno un bel nulla! Fa' pure come ti pare, allora! Ma dopo non venire a cercarmi..."

E continuò in affettata solitudine a compiangermi e a compiangersi, a bassa voce.

E io non sapevo che fare. Potevo spiegarle (e con quali parole?) che in quel momento desideravo la presenza di Celsio più di qualsiasi altra cosa al mondo? Come avrei potuto farle capire che mi ero innamorata di lui e che questo amore era più grande, molto più grande dei *normali* timori che avrei dovuto nutrire; ma forse avrei capovolto tutto il suo mondo in un solo istante e, forse, non potevo spiegarglielo perché non era chiaro nemmeno a me stessa.

Mi stava prendendo un'agitazione mista di gioia e di paura.

"Non volevo farti arrabbiare, Lidia! Non ti piace essere paragonata a un piccolo dio?" E le baciai il viso per farmi perdonare...

"Tu sei matta, Giulia! Solo una cosa mi consola: che anche il nuovo padrone sembra matto come te..."

Le uscirono proprio dal cuore, veloci e schiette, quelle parole e subito dopo, lo so, se ne pentì, ma non gliene diedi il tempo. Erano così belle nella loro *ragionevole semplicità* che l'abbracciai, ridendo con improvvisa allegria.

"Dai, su, ora devi dirmi perché ti sembra matto..."

"Oh questa poi! Mi ha anche baciato la mano stamattina! Credi che non me ne sia accorta? E io lo so bene di essere solo una serva..." E la vidi arrossire al ricordo.

"Ma allora ti piace. Dimmi di sì, dai! Ha la tua approvazione?"

"Oh santi numi! Forse che a te mancano gli occhi, piccola furba? E' giovane, è bello, è sano... anche in questo ti ha viziata tuo padre!"

"Ma ti sembra matto..."

"Non volevo dire così. E' solo un po' strano, ma ci sono abituata da anni, ormai... è tutta strana la casa di Lisippo..."

Mi piaceva anche così Lidia: imbarazzata e sincera; e in quei momenti mi piaceva la sua materna confidenza.

"E tu sei contenta del tuo sposo? - bisbigliò inaugurando un tono grave e austero - E' questa la cosa più importante..."

"Io... io credo di sì..."

Non riuscì a controllarsi e si abbandonò su di una sedia con un lungo respiro di sollievo.

"Ah, cielo ti ringrazio! Almeno una cosa in vita tua su cui non hai nulla da ridire!"

Stavo serenamente ridendo della mia Lidia che sapeva darmi l'allegria, e così ci sorprese Celsio quando, dopo aver discretamente bussato alla porta, entrò nella stanza.

"Se interrompo una così allegra conversazione ritorno subito da Ennio..."

"... ci mancherebbe..." sussurrò Lidia lanciandosi velocemente fuori dalla porta.

E sorridevo ancora contemplando lo stupore scanzonato di Celsio: lo trovavo buffo; con gli occhi sgranati teneva le mani dietro alla schiena e poi non indossava il suo severo abito sacerdotale, ma una semplice tunica siriana che avevo visto portare solo ai mercanti che arrivavano dall'Oriente, e mi sembrò molto più giovane e... e più *normale*, così privato dell'austerità che gli avevo fino ad allora riconosciuta.

"Non so perché, ma ho una sgradevole sensazione... come se qualcuno ridesse parlando di me..."

"Indovinato!"

"Mi devo spaventare o mi devo arrabbiare?"

"Devi salutarmi..."

"Questa è una cosa giusta. - e si avvicinò a me - Non ti sono mancati i fiori, stasera, ma questi li ho raccolti ora in giardino."

E mi mise fra le mani un mazzetto di gelsomini che aveva tenuto nascosto fino ad allora.

"E quindi sono più preziosi..."

D'istinto li portai al viso per sentirne tutto il profumo. E in quel momento mi strinse a sé, cingendomi la vita e accarezzandomi i capelli con le sue labbra. E cominciai a tremare, in quel momento, e vidi tutta la stanza girare vorticosamente attorno a me, e sentii il cuore battere forte; eppure non ero ubriaca - mi dicevo - ma erano tutte le sensazioni che avevo conosciuto durante la notte del sacrificio; mi mancava il respiro, come se l'aria stessa, oltre alle forze, mi stesse abbandonando. Sperai solo, inutilmente, che Celsio non si accorgesse di quanto ero stupida...

"Ehi! Trema di meno un passero nella neve! Guardami, su, guardami ... Ecco, così. Ti ho detto solo che si può toccare l'infinito, ma se ti ci butti dentro in questo modo, come farò a ripescarti in tutto quel vuoto!?"

Fu gentile a sorriderne, ma io non riuscivo più a stare in piedi da sola; e mi prese in braccio e mi portò sul letto con l'attenzione e i gesti che si dedicano ai bambini; e mi sarei presa a schiaffi.

"Sono tanto stupida, o è normale?"

Si era seduto accanto a me, al bordo del letto, tenendomi le mani.

"E tu come ti senti? Stupida o normale?"

Ah, la forza che mi diede quella provocazione!

"Ma allora è un vizio domandare al posto di rispondere! Ti viene spontaneo, o devi premeditarlo?"

"Premeditato. In questa occasione, lo giuro, è premeditato. Se ti senti meglio, ti verso da bere. Acqua? No, guarda cosa ci ha preparato Milia: succo di limone e miele... ne vuoi?"

Annuii con la testa.

"Hai fatto qualche studio particolare per imparare a conservarti sempre così irrimediabilmente calmo?"

"E tu hai fatto qualche studio particolare per imparare a irritarti?"

"Mi arrendo. Mi dichiaro sconfitta prima di cominciare. Va bene così?"

"Mai arrendersi. Se si può farne a meno."

"Allora posso continuare a farti delle domande?"

"Prova..."

"Perché hai voluto prendermi in moglie, così... senza... senza conoscermi..."

"Visto che non valeva la pena arrendersi? A questa devo rispondere per forza!"

E venne a sedersi sul letto accanto a me.

"E' un'interessante coincidenza, sai. Il nostro matrimonio è stato proprio deciso in questa casa, qualche mese fa. Ero ospite di Ennio, quasi alla conclusione del mio viaggio: due anni orsono decisi di lasciare definitivamente la Siria per tornare a Roma. E, in effetti, sono in viaggio da due anni: l'ho fatto durare il più a lungo possibile... - e ancora una volta notai come sapevano perdersi nel vuoto i suoi occhi, correndo dietro ai ricordi - C'era anche Lisippo, in quei giorni e, come sempre accade in certe occasioni e specialmente in questa casa, Ennio volle solennemente festeggiare i suoi ospiti con un prezioso banchetto... Vino e portate a fiumi... E ci furono anche offerte alcune schiave, alla fine..."

Ma mi era già bastato aver esagerato un po' col vino... Preferii l'aria fresca dell'orto, e tuo padre prese la mia stessa identica decisione offrendomi la sua compagnia.

Si verificano, a volte, strani e particolari momenti in cui due sconosciuti riescono a confidarsi l'un l'altro tutta la loro vita, e questo accadde a Lisippo e a me, quella notte. Con la complicità del vino, probabilmente. Tra le altre cose gli dissi che mi sarei fermato a Roma per sempre e che avrei cercato lì una giovane donna... una moglie. Fu allora che Lisippo cominciò a parlarmi di te... - s'ingrandirono i miei occhi in preda alla curiosità e se ne accorse, Celso, e continuò a parlare lentamente scandendo le parole - e di quale educazione avevi ricevuto... e il perché... e di che cosa eri diventata... curiosa, impertinente, superba, sempre pronta a far domande, insopportabile..."

Trovai il coraggio di soffocare le sue parole lanciandogli un cuscino sul viso, e urlando: "Smettila di scherzare! Lisippo non può aver detto queste cose! Smettila! o io... io..."

Si liberò dal cuscino e mi prese i polsi, immobilizzandomi sul letto e continuando con la sua incrollabile calma: "...insopportabile... intrattabile... indocile..."

Terminò rubandomi un bacio. Non del tutto vinta, ma più arrendevole, tentai di replicare

"Non è vero: non ti ha detto queste cose..."

Ritornò serio, Celsio, e gentile.

"Ho cominciato ad amarti ascoltando tuo padre che parlava di te..."

"E cosa ti ha detto veramente? E' tanto tempo ormai che voglio sapere! Non ne ho il diritto, ora?"

"C'è tempo, Giulia, c'è tempo..." Ed era un tono che non ammetteva altri tentativi.

Il silenzio che seguì fu riempito dai suoi dolci e teneri gesti, fino a quando decisi di staccarmi da lui, di respingerlo... e mi costò tanto quella decisione!

"No, così non posso! Così è semplicemente assurdo! Non so cosa sono per te, e tu mi tieni nascoste cose che sono importanti per me... e non so nemmeno... io non so nemmeno... ma tu, chi sei?"

Subito mi pentii di aver parlato, e rimpiansi di non aver seguito almeno per una volta i consigli di Lidia: stai zitta, obbedisci, non farti venire idee strane per la testa... e immaginavo anche i suoi probabili, semplici, ragionevoli commenti: non ti basta sapere che è il tuo sposo, ormai? Per le altre donne *normali* questo basta e avanza...

Ma l'agitazione e il disagio furono solo miei: era inattaccabile l'indifferente calma di Celsio.

"Cominci a fare domande difficili e indiscrete! Vediamo un po'... chi sono io... sono nato... sono mortale... Ah! dimenticavo: come deve essere la risposta: breve o lunga?"

Disarmante. Irritante. Non aveva il diritto di mettermi sempre davanti alla mia distratta e sprovveduta ingenuità!

"Va bene. Anche adesso ho sbagliato: ma credevo fosse legittimo chiedere di conoscerti un po' di più..."

"Tu non vuoi conoscermi: sei solo curiosa di avere notizie sul mio passato. E' diverso."

"Non capisco dove stia la differenza..."

"Davvero? Io sono qui, davanti a te, tutto intero, immagino, sono qui e da nessun'altra parte ... e alla mia concreta tangibile presenza preferisci i *racconti* su di me! Fiato, puro fiato, leggero come l'aria... e inconcrete parole simili agli atomi dei fantasmi... e non vedi la differenza?!"

"Ora fai il sofista! Sarebbero parole tue, comunque, e non di qualcun altro! Non *inconcrete* come dici tu!" Sillabai con tono critico e indispettito.

"Chiudi gli occhi. Su, chiudi gli occhi..."

"Ma perché? Non capisco..."

Imprevedibile. Cominciavo a conoscerlo. Era anche imprevedibile. E obbedii, incuriosita e disarmata. Lo sentii alzarsi dal letto e muoversi nella stanza, toccando e muovendo non so quali oggetti. Poi si riaccostò a me.

"Non barare e tieni gli occhi perfettamente chiusi. Dammi la mano... ecco, così..." E sentii alcune gocce bagnarmi il palmo della mano che gli avevo teso.

"Che cos'è?"

"Ma come faccio a saperlo?"

"Puoi scegliere: in questa stanza c'è acqua di rose per lavarsi, acqua e limone per bere, un ottimo vino mielato, freschissima uva appena spremuta... è una di queste quattro cose."

"Ma che assurdità! Non la vedo, non posso assaggiarla, non posso annusarla... è liquida, e basta..."

"Ma come? La stai *concretamente* toccando e non la riconosci?"

E pensare che poco fa pretendevi di conoscere *solo* attraverso le mie parole, e adesso non ti fidi nemmeno delle tue mani!"

Riaprii gli occhi per tornare a vedere la luce dei suoi.

"E' davvero così difficile arrivare a conoscere la verità delle cose?"

"Il difficile è sapere se abbiamo veramente i mezzi adeguati per arrivare alla verità..."

"La si cerca sempre, però..."

"Non è sempre così: il filosofo cerca i mezzi con cui smascherarla, il sofista la predica, il mistico, invece, la contempla..."

"E tu?"

"Io? Io ho imparato a sognarla: la verità appartiene ai sogni. Non può essere diversamente."

"Ma tu scherzi sempre! Forse che noi siamo un sogno? Non sono forse vere le cose che ci circondano, che vediamo, che tocchiamo..."

"Giulia! Ma come devo fare con te? - e continuavano a sorridere i suoi occhi - Prova a pensarla in questo modo: noi siamo concreti, forse siamo reali, ma chi può dire se siamo *veri*? Incarniamo la Verità? o una piccola parte di essa? o nulla? chi può dirlo con assoluta certezza?"

"Lisippo dice sempre che la verità sta dentro le cose... tu mi dici che è un sogno..."

"Lisippo crede fermamente nella sua Verità: lui crede nella forza della Vita, e la Vita è dentro le cose... Ma prima? L'origine prima della vita e del Tutto? La causa prima delle cose che sola può celare in sé la Verità?"

"Sono gli dei l'origine del Tutto. Almeno è questo che c'insegnano, che sono gli dei la spiegazione del mondo..."

Sorrise, reclinando il capo all'indietro e chiudendo gli occhi.

"E come assomigliano ai sogni, gli dei! Anche loro, impalpabili, inconcreti, astratte gemme della fantasia... loro dovrebbero spiegare il mondo!?"

"Proprio tu! Un sacerdote! Proprio tu mi vieni a dire che gli dei non esistono..."

"Non ho detto questo, Giulia. Io possiedo solo verità da sognare, non da asserire. Dico solo che gli dei non spiegano il mondo. Lo rendono, come dire, lo rendono solo un po' più trasparente..."

"Spiegami anche questo."

"Pensa a due calici: uno di vetro e uno di metallo: contengono tutti e due un qualcosa che, supponiamo, si chiami Verità. Dal primo la vediamo in trasparenza; dal secondo non vediamo nulla perché il metallo è opaco; ma non c'è alcuna differenza perché non potremo mai assaggiare il contenuto di quei calici. Solo che il primo appartiene a chi crede negli dei, il secondo a chi non crede; in ogni caso, per tutti e due, quell'ambrosia appartiene solo ai sogni. Ma forse nemmeno questo è il reale nodo della questione. Ho incontrato tante genti, durante i miei viaggi; tante lingue, tante razze, tanti pensieri... ma tutti hanno un elemento in comune: a un certo punto della loro storia gli uomini hanno preso il mondo e l'hanno affidato nelle mani di un dio perché lo rendesse ordinato

in ogni suo punto... e questa è la stranezza più strana in cui mi sia mai imbattuto. Ho visto uomini affannarsi a costruire o a creare cose più grandi e più potenti di loro... templi, città, fortificazioni... e tante altre cose più imponenti e sofisticate continueranno a creare gli uomini... ma se potessimo costringere e racchiudere in un pugno tutto questo, e compararlo alla cosa più insignificante di questa terra... a un piccolo fiore di malva, per esempio... quanto goffe e patetiche si rivelerebbero le grandi e complicate macchine dell'uomo! E pensare che un fiore di malva può stare dentro una goccia di pioggia! Eppure, così minuscolo e fragile, racchiude in sé la Vita e la Bellezza e l'Utilità e la Facoltà di rigenerarsi... Come potrebbe un dio renderlo ancora più ordinato di così? La verità è che la Natura è già ordinata e non ha bisogno di dei; gli uomini si sentono in disordine: per questo cercano un dio..."

"Anche il tuo dio serve a rendere più trasparente e più ordinato il mondo?"

"Quello che tu chiami *il mio dio* è solo la rappresentazione del Mistero e della Forza della Vita: è il sogno mio, quello di Lisippo... di tutti. Trovami qualcuno che non abbia mai desiderato di veder trionfare il potere della vita sulla morte. Dioniso è questo desiderio; qualcosa di più: è l'Eroe di questo sogno. Libero dio, senza volto, senza età, senza dimora, eterno pellegrino... volontario ostaggio del Regno della Morte, ma solo per riconfermare il potere della Vita..."

"... per amore degli uomini..."

"Piace agli uomini pensare di essere amati dagli dei, ma pare proprio che Dioniso ci ami. E' entrato nel mondo dei morti perché potesse ritornare la primavera sulla terra."

"E' la fiaba di Kore! La sento fin da quando ero bambina... Dioniso che accetta di morire perché gli uomini siano salvi..."

"Oh! Una morte tutta speciale, quella di Dioniso: la morte degli Immortali! E' una bella fiaba, quella di Kore, ma ho l'impressione che voglia insegnarci qualche altra cosa. Forse ci vuol far riflettere sulla *misura* della morte: la sua giusta naturale misura si può realizzare solo quando a essa corrisponde l'equivalente misura della vita, in perfetta armonia. Così è facile accettare la morte: come uno degli inevitabili punti della circolarità dell'esistere. E invece viviamo in strani tempi, in cui la morte inutilmente occupa gli spazi che appartengono alla vita. Se gli uomini sapessero fermarsi in tempo! E' questo il vero disordine. Lo squilibrio tra la morte e la vita è l'irrimediabile passo che porta agli abissi dell'infelicità e del furore..."

Correva, con le parole, in cieli troppo alti per me. Con movimenti misurati delle mani accompagnava le sue frasi e sembrava che un invisibile filo si avvolgesse fra le sue dita; pian piano si dipanava e poi scorreva leggero e veloce come i suoi pensieri. E lucidamente mi resi conto che non avrei più potuto fare a meno della sua presenza, della sua conversazione, di quella sua particolare abilità di rendere semplici le cose difficili... di sentirlo vicino a me come un Maestro.

E, contemporaneamente, mi ripromisi di diffidare: non era possibile che si potessero risolvere così semplicemente i complicati nodi della *conoscenza*. Ebbi la sensazione che si trattasse di un gioco di prestigio e compresi che non potevo - non dovevo - farmi vincere dal suo fascino.

Mi dissi che avrei dovuto trattenere dentro di me le cose che avevo ascoltato per rivederle, in un secondo tempo, con maggior lucidità: doveva nascondersi da qualche parte l'intimo segreto di quella logica o, forse, anche un punto debole... un argomento che avrebbe potuto cedere se solo avessi

esaminato il tutto con più calma. Decisi di diffidare, ma non mi sentii colpevole di tradimento, come mi era accaduto riguardo agli insegnamenti di Lisippo. Celsio mi aveva insegnato che non ci si può fidare ciecamente delle parole altrui se, a volte, anche i nostri stessi sensi ci ingannano o sono insufficienti. Celsio aveva aperto davanti a me, legittimandola, la strada del dubbio, e non potevo più tirarmi indietro.

"Cosa c'è Giulia? Sei così silenziosa, ora! E fai bene: la conoscenza la si percepisce appena con le parole, ma solo col silenzio si può giungere a possederla completamente..."

D'istinto e con un gesto infantile gli buttai le braccia al collo, nascondendo il mio viso contro il suo petto, per ringraziarlo, forse, delle sue parole e della sua presenza, o per trovare un modo goffo - e timido e insufficiente - che gli sapesse rivelare il mio amore.

Ricambiò il mio slancio, stringendomi forte a lui.

"Lasciati amare, Giulia..."

E non mi vinsero più vertigini e smarrimenti: già mi aveva amato, parlandomi, discretamente entrando nei miei pensieri, riordinandoli, smascherandoli anche, per condurli serenamente verso la coscienza e la consapevolezza. Sentii che potevo anche abbandonare il mio corpo alle sue carezze con altrettanta fiducia. E mi lasciai amare fino in fondo: fino a quando anche la mia carne conquistò, attraverso lui, la sua coscienza. Fino a quando compresi che il mio corpo era fatto per accogliere quello dell'uomo. Fino a quando realizzai che anche i sensi pretendevano, a volte, di volare in solitudine per vivere la loro privatissima vita, intraducibile e irrepresentabile.

E sentii i pensieri abbandonare la mente e li vidi andarsene, portati e sollevati dal vento. Lontanissimi. Inutili, ormai. E, a me, indifferenti.

EPIFANIE

*Speluncam Dido dux et troianus eandem
deveniunt. Prima et tellus et pronuba Iuno
dant signum: fulsere ignes et conscius aether
conubiis summoque ulularunt vertice nimphae.*

Virgilio

(Aen. IV; 165-168)

*Alla stessa grotta riparano
Didone e il principe Troiano.
La terra, prima, e Giunone delle nozze dea
annunciano l'Amore: brillarono i lampi
e l'aria, spiando l'amplesso:
dalle eccelse vette con lunghe voci
risposero le Ninfe.*

Ci si risveglia, a volte, come se il sonno non fosse mai intervenuto a separarci dalla vita e i pensieri continuano a sgorgare lucidi, senza interruzioni.

Così, durante il sonno la memoria aveva ritrovato i versi di Virgilio, e ancora, al risveglio, quei versi in me si muovevano, intrecciandosi al chiaro ricordo della trascorsa notte, e a quello più vago e lontano dell'infanzia.

Era molto amato il Quarto Libro, nella mia casa; e quando qualcuno si offriva come lettore, in certe sere tranquille e invernali, raramente sfuggiva poi alla furia di Didone abbandonata.

Rividi mio padre dentro una luce gialla e azzurra, intento a leggere quei versi e risentii, verso la fine, un suo particolare colpo di tosse, enfatico e teatrale, che terminava sempre in un indecifrabile sospiro.

E altre immagini scomposte e simili rividi: labbra di donne maliziosamente strette, palpebre prontamente abbassate, soffocate e piccole risa, sguardi scambiati e complici, qualche compunta espressione per gli annunciati lutti...

I bambini si annoiavano. E anch'io. E a maggior ragione non riuscivo a capire perché quei versi mi cantassero dentro, continui, martellanti. Conosciuti, eppur nuovi e diversi.

Magia nascosta dentro le parole: così, nel sonno, si erano svelati e, provocando straniere emozioni, mi avevano avvolta nelle dolci spirali del mito.

Forse anche per me stavano modulando lunghe voci d'intesa, le Ninfe, e se avessi potuto arrivare ai confini del chiuso silenzio della mia stanza, le avrei anche potute cogliere dentro il verde intricato dei boschi o dentro il puro cristallo dell'acqua, e le avrei viste salire fino al cielo, anche, aiutate dalle dita rosate dell'alba. E l'aria brillava. Senz'altro brillava di più, quella mattina. Ma non mi recarono gioia le nuove fantasie. Né piacere, né eccitazione, perché... perché la bellezza dei sogni si alimenta di silenzi, e i silenzi, poi, cercano ragione, e la ragione sempre ci conduce in quel luogo dove il sogno muore.

La malinconia venne a visitarmi, muta e immobile.

La malinconia per ciò che ero stata; e per ciò che scopro di essere. Avevo creduto fino ad allora di poter possedere il mondo a buon mercato, e che fosse facile conoscere le cose. Ascoltarle, osservarle, carpirle e depositarle dentro di me... e lasciarle lì, come oggetti serbati in improbabili scrigni. Una volta per sempre. E dov'era finita la piccola Giulia, così convinta di poter indagare fino al fondo delle cose, alla ricerca della loro prima ed ultima essenza? Sicura, com'era stata, di potere, un giorno, smascherare l'unica, eterna, trasparente verità che le alimenta?

Apparentemente morte, dentro di noi si muovono le cose, fino a che un giorno riemergono, insospettiti relitti, ed esplodono e mutano forma e senso e suono. E basta un niente: una piccola cosa riaffiora e di violente luci s'illumina e tutto il mondo in essa si trasforma, e agli occhi si presenta una nuova epifania. E la sensazione precisa, suggestiva e terribile, di dover ricominciare tutto daccapo.

Fui costretta ad accettare le ragioni di Celsio: come si può conoscere per interposta persona, se noi stessi - improvvisamente, inspiegabilmente - ci ritroviamo ad attribuire altri significati a ciò che già sappiamo, o che credevamo di sapere?

"Forse è così che si cresce. - mi dissi - Cambiando i nostri significati. Abbandonandosi al tempo, occorrerà aspettare con fiducia che i miei silenzi rumorosamente esplodano in nuove rivelazioni."

Non credevo sarebbe mai esistita una Giulia capace di attese e di abbandoni. In uno specchio nuovo vidi riflessa la sua immagine, mentre, rapite da altri specchi, altre Giulie mi salutavano... la ribelle, la curiosa, l'arrabbiata la superba... la *diversa*... E in tutte mi riconoscevo. E in nessuna.

In queste riflessioni si andava consumando la malinconia, quando, improvvisamente, emerse Celsio dalle ombre rosate della stanza.

"Dormi ancora? Ho bussato... forse non hai sentito. Guarda cosa ti porto!"

Nelle sue mani un canestro traboccava di frutta appena colta...

"Guarda che meraviglia! Sai, all'alba i frutti sono particolari: possiedono la notte e il giorno contemporaneamente. Perle di rugiada notturna e dolci fili del primo sole. Un profumo così, solo all'alba riesci a sentirlo... prova..."

Mi stava porgendo un grappolo d'uva, con la stessa gioia infantile, con lo stesso divertito stupore, con la stessa espressione maliziosamente ingenua, con cui mi aveva portato la ciotola di latte quella mattina quando...

Mi infastidì. Mi stava trattando ancora come fossi una bambina, anche dopo...

"E' solo un grappolo d'uva! " Mi sentii dire con glaciale distacco.

"Coosa? - si sedette sul letto accanto a me - Io ti porto un prodigio, un prodigio ti dico, e tu nemmeno lo accetti?"

Stava scherzando? Era serio? Sarei riuscita in un tempo ragionevolmente breve a distinguere le due cose?

"Perché un prodigio? Ennio possiede quintali di questi prodigi!"

"Ennio non possiede questo, però, per il semplice fatto che io gliel'ho rubato stamattina. Guarda un po': sai che cos'era appena sei mesi fa?"

"???"

"Niente! Era proprio: niente! Un gemmino incerto, fragile, molle. Anche un passero... no, anche meno... l'unghia di un passero avrebbe potuto annientarlo in qualsiasi momento. E invece no. La gemma ha voluto diventare fiore. Un fiore bianco, piccolo piccolo, fatto più d'aria che di materia, e il vento, ma non un vento forte, anche l'aria agitata dall'ala di un passero, avrebbe potuto distruggerlo, in qualsiasi momento. Ma non è accaduto. Ha voluto crescere. Nonostante la pioggia che ha tentato di marcirlo; e il sole violento che pretendeva di bruciarlo; e gli insetti che avrebbero potuto divorarlo... Nonostante tutto ha voluto crescere. Ha voluto crescere e farsi grappolo. E perché poi? Perché un vagabondo arrivato dall'Oriente potesse coglierlo per donarlo a una fanciulla romana. Per noi si è fatto bello: per noi che eravamo ignari e lontani... non è un prodigio, questo?"

Celsio aveva invaso i miei pensieri. Percepivo appena un richiamo intimo dell'anima, senza riuscire a riconoscerlo. Forse la malinconia di prima. O disagio. O nostalgia. Certo che continuavo a trattarlo con aria distaccata e infastidita.

"Che pazzo modo di pensare è questo! Ragionando così, allora tutto è un prodigio: l'erba, l'aria... i sassi... i gatti... E' il Caso, invece! E il Caso non è miracoloso... E' *Caso* e basta!"

"A me sembra credibile il contrario: se si potesse pensare, in ogni istante del nostro tempo - in ogni istante, dico - che siamo dentro a un miracolo... allora sì che si rischierebbe d'impazzire... Ma sappiamo far bene i nostri conti, e allora ci dimentichiamo spesso dell'ordine misterioso della natura..."

"Ordine? Oggi mi vieni a parlare di *ordine*? E che c'è di tanto ordinato? La nostra fuga precipitosa? Queste nozze improvvisate? Io che mi sveglio in una casa estranea..."

(Ecco cos'era! Pensieri invisibili avevano finalmente trovato le parole con cui rivelarsi.)

"E' tutto in disordine, invece... TUTTO perfettamente in disordine!"

Si avvicinò a me, impedendomi qualsiasi fuga, costringendomi a ricambiare il suo sguardo, imponendomi la calma trasparenza dei suoi occhi.

"Proprio tutto, Giulia? Proprio *tutto* in disordine?"

Pretendeva una risposta, e non mi fu difficile intuire attorno a quale argomento. Che avrei dovuto fare? Abbassare gli occhi, arrossire, piegarmi? Ma a me non piace perdere, specialmente quando si gioca in due. Ed è una valida strategia, a volte, fingere di non capire. Sostenni il suo sguardo per un tempo interminabile...

"Cielo e ghiaccio."

Quella volta riuscii a sorprenderlo e a disorientarlo, e non è mai stata un'impresa facile con lui...

"Ma che stai dicendo?"

"Cielo e ghiaccio. I tuoi occhi! A volte assomigliano all'aria e sono chiari come un cielo d'estate; altre volte diventano freddi e sanno tagliare come il ghiaccio. Adesso poi dovresti vederti: uno è tutto di cielo e l'altro è tutto di ghiaccio, e non so quale guardare..."

Si staccò da me con un sorriso.

"Va bene. Hai vinto tu, per ora. Vuoi un po' d'uva?"

"Dimmi chi te li ha dati!"

"Dati cosa?"

"Gli occhi, no? Dove hai trovato quel colore?"

Guardava fuori, in piedi accanto alla porta, fingendosi distratto.

"Ma non è molto importante..."

Lo pregai ancora con divertita insistenza, e lui cominciò a raccontare, mantenendo quell'aria distratta e disincantata che aveva indossato per l'occasione.

"Mia madre arrivava dal Nord. In quei paesi, al di là delle Alpi, gli occhi chiari sono normali come i sassi nei fiumi. E così li aveva mia madre... Come hai detto tu? Ah già! Di cielo e di ghiaccio. Mio padre la vide a Roma, in uno di quei mercati dove arrivano i bottini di guerra, merci e uomini come se fossero una cosa sola. Magari furono proprio gli occhi a incuriosirlo! Chi lo può sapere! La vide, gli piacque, la comprò e la portò nella sua casa."

Sentii il cuore staccarsi dal petto e rotolare in non so quali abissi di rabbia e di raggelato stupore.

Uno schiavo!

Con il tono più annoiato e divertito di questo mondo mi stava dicendo che era il figlio di una schiava... di una... oh! non ebbi nemmeno il coraggio di pensarla, quella parola.

Celsio mi stava spiando: aveva smesso di parlare, e con un'espressione indecifrabile attendeva la mia reazione.

Pensai a mio padre, e ancora alle sconosciute ragioni che l'avevano spinto a scegliere per me uno sposo così, e non un altro...

"Nobile - pensavo - e sposata a uno schiavo!" Ma riuscii a non tradirmi.

"E dopo?"

Celsio continuò con lo stesso tono di prima.

"Ma non c'è molto altro da raccontare. Dopo sono nato io e riconosco di essere stato fortunato. Aulo Celsio, mio padre, era ricco e bizzarro. A suo modo mi ha amato come un figlio *vero*... si dice così? Mi ha dato il suo nome, un'ottima educazione e parte delle sue ricchezze. Ora possiedo una discreta rendita e sono un uomo libero... Vuoi sapere altro?"

Ero rimasta immobile per tutto quel tempo, e, ne sono certa, senza palesare alcuna emozione. Dentro di me, invece, correvano i pensieri, furiosi, irruenti, come l'acqua di fiume che cerca il suo solco dentro le gole impervie dei monti; precipita a valle, devastante, violenta, e poi, alla prima ansa larga che incontra, si placa e, tornata al silenzio, avvolge in lente spire gli immobili canneti.

E così accadde anche a me: trovai in poco tempo la mia ansa larga e piana: quando mi fu chiaro che non me ne importava proprio nulla! Ah, certo! l'avessi saputo qualche giorno prima, avrei costretto Lidia a piangere con me fino alle nostre ultime lacrime! Ma qualche giorno prima anche i versi di Virgilio erano insopportabili e noiosi... Ma ormai l'avevo capito. Il mio mondo stava mutando i suoi significati, ed ero solo all'inizio.

Libero o schiavo, servo o padrone... nulla, non mi importava nulla...

Celsio mi stava ancora osservando in silenzio, e pretendeva - era più chiaro di un'esplicita richiesta quel silenzio! - una risposta, una qualsiasi reazione da parte mia.

Fui io quella volta a cercarlo. Con il coraggio del desiderio, con tutta la libertà che sa prendersi l'amore.

"E' tutto in ordine, sai. E' TUTTO perfettamente in ordine."

Queste parole sussurrai, abbracciandolo stretto, prima di appartenergli un'altra volta.

UNA CONVERSAZIONE

*Non è forse così che si deve ragionare sulla natura di ogni cosa?
Per prima cosa bisogna determinare se l'oggetto di cui vogliamo divenire esperti e
capaci di rendere tali gli altri, è semplice o composto.*

*In secondo luogo, se esso è semplice, bisogna indagare quale potenza abbia di
natura ad agire e su che, o quale capacità abbia ad essere influenzato e da che; se
invece è composto, dopo aver enumerato le sue parti, bisogna considerare ciascuna
parte come nel caso che fosse semplice e vedere per ciascuna con quale parte abbia
naturale capacità di agire
e su che o con quale parte abbia naturale capacità
di essere influenzata in che e da che.*

Platone

(Fedro, 270-d)

Due nuovi ospiti erano arrivati, aumentando - semmai avesse potuto aumentare - la naturale allegria di Ennio. Erano due giovani greci che già avevano avuto modo di conoscere Celsio e mi trovai ad assistere, estranea, a un festoso incontro.

Il pranzo fu servito all'ombra di un portico ventilato e fu subito chiaro che il nostro ospite, data la fortuita occasione, voleva abbandonarsi il più presto possibile ai piaceri dell'ozio e della conversazione.

Notai Milia e le sue maniere perfette di essere padrona: pur restando in silenzio dirigeva l'organizzazione impeccabile del banchetto e impartiva ordini ai servi usando solo sguardi veloci e qualche lieve movimento delle mani. Invidiabile! Pensai. Soprattutto per i risultati raggiunti: nemmeno io mi sentii fuori posto quella volta! Ma forse fui io stessa a trovarmi in un particolare stato di grazia, o dentro a un qualcosa che si potrebbe definire *felicità*, tanto da sperare di poter prolungare all'infinito quei momenti, oppure di poter fermare proprio in quel punto tutta la vita. Percepivo appena, infondo al mio totale stato di benessere, l'amara punta della nostalgia. Riconobbi, però, che avrei dovuto abituarmi in fretta visto che avrei vissuto a Roma, comunque lontana dalla mia casa...

"Sai di che cosa stavamo parlando in tua assenza? - Ennio interruppe i miei pensieri rivolgendosi a Celsio - Un argomento interessante, che varrebbe la pena di esaminare insieme a te. I nostri amici si chiedevano se ha ancora un senso, oggi come oggi, educare i fanciulli usando i canti fantasiosi e le dolci menzogne dei poeti e dei letterati. Si può rischiare, dicevano, di perdere tempo e intelligenze..."

"In un certo senso è proprio così! - incalzò un giovane greco - Roma e il suo impero, oggi come oggi, hanno bisogno di ben altro che di versi o di teatro o di favole! Per quel poco che ho viaggiato mi sono reso conto che non stiamo attraversando momenti facili: scontento e malessere serpeggiano, e povertà e corruzione... So di parlare tra amici e con menti libere, per questo mi sento di parlare così. In parecchi casi - troppi! - Roma si impone con l'esercito e con i tributi, con la paura e le vessazioni... Cosa c'entrano queste cose con l'educazione dei fanciulli? Sono convinto che un altro tipo d'istruzione potrebbe garantire almeno una parte del rimedio. Per esempio, l'arte forense è un primato di Roma, e il culto del diritto anche. Ma i suoi funzionari non rimuovono le ingiustizie; il più delle volte le provocano e le aumentano, e perché possono farlo? Perché si sentono soli e incontrollati, perché li circonda gente inesperta e incompetente, più pronta a subire che a difendersi, perché Omero ed Eschilo non insegnano a istruir processi e ad andar per tribunali..."

"A ben vedere - proseguì l'altro - sarebbe proprio nell'interesse dell'Impero e della sua fortuna far controllare meglio i suoi inviati e i suoi funzionari. Quanto può durare un potere che sempre più somiglia all'anarchia? E' l'ignoranza dei sudditi di Roma la miglior copertura al peculato, alle concussioni, alle ingiustizie, alle corrottele, alle complicità... queste sono le cause che aumenteranno a dismisura i mali di Roma! Ci vorrebbe un atto di coraggio! L'Impero non ha bisogno di poeti, ma di contabili onesti, di menti affidabili, di controllori esperti... gli uomini liberi dovrebbero essere istruiti soprattutto attorno alla materia dello stato, fin da piccoli, dico, perché la pianta cresce meglio se viene curata dalle radici..."

"E poi - riprese il primo - fosse solo la materia dello Stato! In qualsiasi altro campo il governo imperiale dovrebbe formare tecnici competenti e seri a cui affidarsi... pensate all'esercito, agli arsenali, ai cantieri e alle miniere, ai mercati, agli stessi confini di giorno in giorno sempre più insicuri... Quante cose potrebbe far cambiare e migliorare un diverso tipo d'istruzione! E invece non se ne fa niente. Tante intelligenze brillanti e vivaci, ammaliata fin dalla più tenera età dalle delizie insidiose della musica e della poesia, crescono continuando a coltivare quelle stesse cose anche nell'età adulta, aggiungendo poi l'amore per le arti tutte e la passione per le intriganti digressioni della filosofia. E vivono così fino alla morte, persi nei loro studi raffinati, poco utili a se stessi e completamente inutili agli altri..."

Mi sembrò di essere tornata a casa. Decine di volte mio padre aveva trasformato banchetti e conversazioni di quel tipo in altrettante occasioni che potessero essere favorevoli alla mia educazione. E sapevo anche che quello era solo l'inizio e che Ennio aveva rispettato il metodo tradizionale: solitamente qualcuno era invitato a proporre l'argomento attorno al quale conversare, poi, a turno, i invitati dovevano individuare e indagare i termini della questione e il loro significato; e poi i loro rapporti, le eventuali connessioni e le possibili distinzioni; ci sarebbe stata una prima conclusione dalla quale ripartire per inaugurare un altro giro di interventi e per aggiungere nuova materia all'indagine e all'argomento, e poi un'altra conclusione e, ancora, un'altra indagine, e così via, praticamente senza porre un termine di tempo.

Perso in queste occupazioni mio padre aveva salutato tante albe, e io con lui! Spesso le conversazioni riprendevano anche a distanza di giorni dal punto preciso in cui erano state lasciate.

Mi stava proprio piacendo, quella giornata! Avevo anche fretta di ascoltare le parole di Celsio e di capire, finalmente, le ragioni della sua autorità e della stima che tutti gli altri gli dimostravano.

Compativo, invece, i due giovani greci. Non mi ci volle molto a realizzare che ero molto più esperta e smaliziata di loro due messi insieme: la veemenza dimostrata poco prima, accompagnata da una buona dose di ingenuità, non li stava certo aiutando: i limiti della questione non erano stati definiti con ordine e chiarezza e la proposta era risultata caotica e intricata: un fascio disorganico di termini e problemi, dal governo ai fanciulli, dalla poesia alla corruzione... E mi stupirono Ennio e Celsio, e la loro paziente indulgenza; Lisippo non li avrebbe fatti parlare per tutto quel tempo!

"Che ne dici, Celsio? - ammiccò Ennio con palese ironia - Un bel discorso su cui mettere le mani: con qualche verso in meno e qualche processo in più, risolleveremo le sorti del nostro Impero?"

"Oh, smettila, ti prego! Almeno tu non aumentare il disordine! - rispose Celsio mantenendo inalterati, come al solito, calma e sorriso - La questione, mi sembra, non va posta in questi termini e, forse, le preoccupazioni dei nostri amici vanno formulate in altro modo."

Smise di parlare, interrogando i due giovani solo con gli occhi e io sentii il buonumore salire fino alle labbra, un po' perché ero spettatrice consapevole del gioco che stavano conducendo i due, e un po' perché avevo capito che Celsio usava il silenzio anche con gli altri, e non solo con me.

"Beh! Certamente va ridefinita meglio. - riprese il primo - Direi, e ne sono convinto, che istruire i fanciulli lasciando largo spazio alla poesia equivale a invitarli (se non proprio ad abituarli) a interessarsi sempre meno di problemi concreti e reali, e a preferire, invece, gli spazi della fantasia e dell'irrealtà, o - peggio! - quelli dei sentimenti effeminati e delle sdolcinature. E così, in molti casi,

queste intelligenze per tutta la vita tenderanno a fuggire i problemi piuttosto che affrontarli per risolverli, e sceglieranno la loro solitudine popolata di sogni piuttosto che un'attività concreta che possa tornar utile ai loro simili."

"E' questo il punto, dunque! - esclamò Ennio, teatrale - La poesia rende incoscienti le coscienze!"

"Lasciali ai sofisti i giochi di parole! - Lo interruppe Celsio - Lo sai che è la strada più insidiosa per giungere alla Verità, semmai ce ne sia una. Dimostraci invece, se ne sei capace, se può essere vero che la poesia corrompa le intelligenze rendendole inutili, perché è questo il punto da dibattere..."

E finalmente i termini avevano trovato i loro limiti: quelli, almeno, della prima indagine. Ma Ennio proseguì ancora con i suoi modi allegri, preferendo il piacere dello scherzo a quello della ricerca, come l'uomo che già possiede le risposte, ma che vuol rendere la vita difficile a chi le deve ancora trovare.

"Mi lanci una sfida!? Credi mi sia tanto arduo dimostrarti che l'anima diventa un cencio marcio campione d'inutilità se la si ingozza di fandonie poetiche? Hai ragione, Celsio! Se la vuoi a parole, la dimostrazione non te la posso dare. Sei tu il funambolo imbattibile degli emistichi! E non scendo a gara sul tuo campo perché son furbo e non son matto. A parole, non te lo dimostro. Ma farò qualcosa che nessuno mai è stato in grado di fare in simili occasioni: farò molto meglio! Guarda... io adesso prendo tutta la mia cenciosissima anima con tutta la poca intelligenza che le è compagna e tutte le altre cose più invisibili che mi stanno dentro, e le imbandisco tutte qui davanti a voi, tra una frittata e un pan di farro... Eccola qua, e guardatela bene! - e indicava col dito un nudo posto del tavolo - E' la dimostrazione vivente di quanto la poesia possa rendere inetto, spregevole, abietto, inutile a sé e agli altri ... un uomo. E quell'uomo, sono io! - E improvvisò istrioneschi singhiozzi - Ahimè! Sì, lo confesso! Fin dalla più tenera età mi sono nutrito di poesia, pasteggiando con vin sabino, e così mi sono ridotto: capace solo di dividere con gli amici il pane, il tetto, i piaceri e i dolori... Ma a che cosa servo io? Dimmi! Sono una carcassa che si porta dietro un'anima inutile, o è l'anima che non ha trovato la carcassa giusta? Se non avessi letto Omero, avrei intrapreso luminose carriere: potevo diventar prefetto o ingegnere... volentieri avrei fatto costruire una strada che portasse il mio nome e, difatti, vedi quale omissione! Non esiste una strada Ennia... Per tutti gli dei! Non ti basta una dimostrazione così? E voi, giovani amici, potreste benissimo chiudermi in un carro da circo, e portare in giro questo fenomeno di uomo e far capire a tutti, senz'ombra di dubbio, le nefandezze che può produrre da sola la poesia!"

Se l'imbarazzo dei due giovani non fosse stato così chiaro e tormentato sui loro volti, saremmo tutti scoppiati in una risata senza fine. Celsio e Milia si trattenevano a fatica, serrando le labbra e guardando altrove; io mi tuffai in un calice di vino annacquato.

"Beh! Mi vuoi spiegare cos'hai dimostrato con questa bella tirata? - Celsio fu il primo a sapersi ricomporre - Che tu fossi un'intelligenza sprecata lo sapevo da tempo e la tua anima imbandita qua sul tavolo me l'ha solo confermato. Vecchio cialtrone! Mi costringi a toglier dall'imbarazzo i tuoi ospiti e a porre davanti a te la Verità che già ben conosci: non è certo la poesia che ti ha ridotto inutile, ma solo la tua smisurata voglia di far niente... la tua pigrizia proverbiale!"

"Ebbene sì! - rispose Ennio, buffamente contrito - ho barato al gioco e merito di essere smascherato..."

"Peggio, molto peggio, amico mio! Meriti che ti si ricordi che non hai dimostrato un bel nulla e che devi ricominciare daccapo!"

"E tu non vedi l'ora, vero? Furfante d'un sofista, non vedi l'ora di trascinarci sul tuo terreno, perché poi sarai tu a battermi in virtuosismo e maestria. Ma questa soddisfazione te la nego. Gente mia, ha perfettamente ragione Celsio. Sono pigro, ozioso e rifuggo la fatica come il can rabbioso teme l'acqua. E ho anche studiato da sfaticato, fidandomi molto più dell'ingegno che dell'impegno e facendo spezzar bacchette ai miei maestri... ma non mi pento. Adesso, per esempio, riconosco a fiuto la fatica e sarebbe invero esecrabile quella di dimostrare che la poesia rende inutili gl'ingegni! Questa la lascio tutta a chi vuole prendersela. E' più agevole dimostrare il contrario. Per quel poco che ne so, potrei dir così: che se la poesia rende inutile qualcosa, vuol dire che anch'essa partecipa dell'inutile, ciò vuol dire che anch'essa in parte è inutile. Se non lo è del tutto. Ma se lo fosse del tutto, allora non dovrebbe esistere, perché le cose inutili non sono. Potrei dimostrarvelo con furberie dialettiche, ma non ne val la pena: ruote quadrate e otri bucati non han destino. E questo è sotto gli occhi di tutti.

Ma allora come può una cosa non inutile, produrre il suo contrario? Bel nodo da sbrogliare! Per quel che mi riguarda, poi, l'ho avuta qualche pessima esperienza con la poesia e, più che inutile, la riscontrai dannosa, per le mie orecchie e per la mia clessidra, visto che l'udito ha perso l'armonia e la clessidra ha perso tempo a misurar del tempo perso!

Ma erano poetastri, vili trovarime e scribacchini senza piedi... Non si può chiamare poesia ciò che non lo è. E questo è sacrosanto vero: che non la si deve alimentare propinandola perpetuamente a indifesi e ignari fanciulli, indegnamente simulando che sia letteratura! La non-poesia è dannosa! Ma se la non-poesia è il contrario della poesia, come il male è il contrario del bene... necessariamente ne consegue che la poesia (se è vera) non può essere che bene e che solo bene può derivarne.

E non si è sempre detto, forse, che è un dono degli dei? Devo ricordare proprio a voi quanto l'Uomo sia cresciuto in grazia e in civiltà da quando l'Olimpo tutto gli ha concesso di diventar poeta? E davvero come fosse grazia divina dovremmo accostarci ai bei versi di Omero o di Virgilio... tant'è che ho sempre pensato che i più dis-graziati della compagnia son proprio loro che, per leggere dei bei versi, han dovuto sopportare l'amara fatica di scriverli...

Ma con quale empia temerarietà potremmo affermare - cari amici! - che la Poesia ha danneggiato gli ingegni di Omero o di Virgilio o di chissà altri? Al contrario, li ha elevati a gloria imperitura e li ha esaltati davanti a tutti.

O possiamo asserire forse (e con quale coraggio?) che Virgilio e Omero e tutti gli altri non sono stati utili agli uomini? Ma se non hanno fatto altro che beneficiare l'umanità tutta, elargendo a piene mani il Bello e l'Utile! E noi siamo solo i loro parassiti, al confronto! Li usiamo come anche i pidocchi sanno usare le teste imperiali, senza, per questo, diventar imperatori... Basta! Non parlo più! Sento che la passione sta vincendo la ragione, e non è giusto, quando si vuol godere una passeggiata, sciogliere le briglie ai cavalli per sfrenarli al galoppo. Celsio! vai avanti tu, che sei miglior cocchiere..."

"Stai andando ottimamente, Ennio! E non ti farò l'affronto di prendere il comando! E poi manca una parte importante al tuo discorso, e non voglio esentarti dal produrla: deliziaci con un mito almeno, tu che sei un insuperabile fabulatore! Ci hai detto che la poesia è un dono degli dei... Raccontaci allora come è nata e perché ci è giunta con un prodigio tale ricchezza..."

"I miti! I miti! - si lamentò Ennio senza allentare il tono dell'attore - Ma se lo sanno tutti che è facile raccontarli! Il difficile, invece, sta nell'interpretarli... Ma visto che sei tu a chiedermi di complicar le cose, solo per cortesia di ospite, obbedirò.

Attorno alla poesia ce n'è uno, in particolar modo più affascinante di tutti gli altri, e lo raccontano in Egitto.

E così narrano gli antichi sacerdoti: all'inizio del mondo Seb e Nut (e cioè la Terra e il Cielo) ebbero quattro figli, come tutti sanno: Sokar e Iside, Nefti e Sutekh.

Sokar (o anche Osiride) sposò sua sorella Iside, mentre Sutekh scelse Nefti. I primi due avrebbero dovuto governare il Cielo e gli Uomini; i secondi, invece, il Regno Occidentale, e cioè la regione dei Morti e le anime dei trapassati.

E così Sokar fu il primo sovrano divino d'Egitto. Al suo avvento, però, trovò il paese immerso nella barbarie e nell'ignoranza, con nessuna legge tranne quella del più forte e gli Uomini (semmai avessero potuto definirsi tali) non erano altro che Bestie, perché del tutto simile a quello degli animali era il loro comportamento. Alla prima vista di quell'immondo spettacolo Osiride s'infuriò e la collera fu più grande del suo divino equilibrio e volle colpire Uomini e Bestie con la sua maledizione, infierendo su tutti con una terribile punizione.

"Uomini senza freni e senza misura! - tuonò dall'alto dei cieli - Per l'eternità vi condanno a crescere e ad aumentar le vostre forme, cosicché toccherete con mano le vostre mostruosità, e imparerete a inorridire davanti ad esse!"

Così grande fu il furore del dio che a quelle parole tutti gli esseri viventi presero a gonfiare... a gonfiare... e aumentavano a dismisura come pasta di pane posta a lievitare. Spettacolo orribile a vedersi!

E fu costretto ad assistervi anche Tehuti, il dio della Sapienza, che s'impietosì a veder gli uomini perdere le loro fattezze per trasformarsi in otri di pelle caprina sempre più gonfi e informi... S'impietosì, e supplicò Sokar di porre fine alla sua collera e di trovare un altro rimedio. Il dio ascoltò la voce della Sapienza e mise fine alla punizione guardando con indulgenza tutte le sue creature che in tal modo ripresero i primitivi corpi. Solo il coccodrillo e l'elefante non furono toccati dallo sguardo divino, perché il primo era immerso nelle acque del Nilo, e il secondo stava nascosto nella boscaglia fitta della giungla; così, smisero di crescere, ma mantennero snaturate e deformi le loro dimensioni. Ma questo è un altro mito!

Torniamo al nostro racconto. Sokar chiese allora a Tehuti quale fosse il rimedio giusto che ponesse fine alla barbarie. E la Sapienza rispose:

"Tu stesso, divino Osiride, conosci il rimedio, perché hai saputo individuare il male: gli Uomini, tu l'hai detto, sono simili alle Bestie perché non hanno né freni né misure. Dona loro la possibilità di misurar le cose e di definirne i giusti limiti. Prenderanno coscienza del mondo e finirà l'orrore della barbarie."

"Hai detto bene, Tehuti! - rispose il dio - Allora ti chiedo di inventare tutte le arti che insegnino a misurar le cose, e in mezzo agli uomini le diffonderai perché possano eliminare la loro bestialità!".

E Tehuti obbedì, e inventò i numeri e il calcolo, la geometria e l'astronomia, e come misurare il tempo e come misurare i gesti; e anche il gioco del tavoliere, inventò, e quello dei dadi, perché anche il piacere ha una misura; donò agli Uomini le corse e le competizioni, perché, senza misura, nemmeno l'atletica esisterebbe. Regalò la vita stessa, dal momento che gli Uomini ne presero coscienza solo quando ebbero il potere di misurarla in lunghezza e in brevità. Inventò, alla fine, anche l'alfabeto, perché anche le parole andavano misurate e contenute e, con l'approvazione di Sokar, distribuì tutti questi doni in poco tempo. E gli Uomini crebbero in progresso e in civiltà, ma fu un bene che durò poco. Si convinsero ben presto di essere loro i padroni della Terra e del Cielo, perché potevano misurare tutto e rappresentare sempre dinanzi a loro, in calcoli e in proporzioni, i loro possessi.

E la loro superbia crebbe a dismisura e, se prima erano gonfiati i loro corpi, adesso erano gonfie le loro menti. E il loro orgoglio offese nuovamente il dio, anche più di quanto l'avesse offeso la barbarie. Ma era clemente e giusto Osiride, e si rivolse per la seconda volta alla Sapienza, e Tehuti aveva già preparato il rimedio:

"Divino Sokar, abbiamo sbagliato a rendere gli uomini capaci di misurar tutto: così si sono convinti che Tutto si possa misurare e determinare, e il loro orgoglio ora non ha confini. Occorrerà inventare un'Arte che li convinca che esistono cose che non si possono misurare, ma che, nello stesso tempo, li consoli dei loro limiti. Un'Arte, cioè, che misuri ciò che non si può misurare!"

E in questo modo è nata la Poesia: per far tornare umani gli Uomini. E, a testimonianza del mito, c'è anche l'inno a Osiride, che ancora cantano i sacerdoti egiziani, là dove dice:

*Salve a te, fiore onorato di Faraone!
Salve a te, che aumenti di forma
come la scimmia di Tehuti
e che ti effondi nella piena luce del sole!*

Perché Tehuti, a memoria di queste vicende, sempre tenne con sé una scimmia che poteva crescere a dismisura, per rammentare agli Uomini in quale tremendo supplizio avrebbero potuto incorrere se fossero tornati a essere barbari e orgogliosi!"

"Te la cavi bene, Ennio, a inventar storielle egizie!"

"Qualche dio mi ha dato un'arma, e io combatto armato, ma, se la compagnia non s'annoia, vi avverto che il mito continua e ciò che avviene dopo dimostrerà che non mi sono inventato nulla... e che Celsio è solo un invidioso calunniatore!"

"Continua, ti prego! La compagnia è affascinata."

"Dunque, che cosa accadde dopo?"

Tenendo questi modi, Sokar fece crescere il popolo Egiziano in gloria, in benessere e in giustizia, e tutti l'amavano e l'adoravano e la sua fama era grande.

Sutekh, suo fratello, s'ingelosì della fama di Osiride e prese a odiarlo per il bene che aveva fatto; e decise la sua soppressione. E ascoltate un po' con quale perverso progetto! Si fece aiutare dai suoi Dèmoni che da loro stessi si chiamavano, con voluta empietà, Nemici della Poesia, e costruì una grande bara della stessa forma e delle stesse esatte dimensioni di suo fratello e, in occasione di un festino bandito da quest'ultimo, offrì la bara, riccamente adornata, a chi meglio vi sarebbe adattato col proprio corpo. Nessuno ebbe successo, finché toccò a Sokar ad adagiarsi, e sull'istante Sutekh ve lo rinchiuso. Poi trasportò la cassa, sempre con l'aiuto dei Dèmoni Nemici dei Canti, dalla sala fino alle rive del Nilo, e la gettò nel fiume.

Così morì Osiride, vittima sacrificale degli stessi ricchi doni che aveva elargito agli Uomini: le Misure e il Canto soave dei Poeti."

Avrei preferito il silenzio, in quel momento. Il racconto - un racconto così - lo meritava; e Lisippo, ne sono certa, l'avrebbe imposto, il silenzio, per riordinare le idee, per meditare, per interpretarne i significati nascosti, o, semplicemente, per gustarne ancora l'intima bellezza.

Ma un giovane greco non fu dello stesso parere (invadente, inesperto - pensai - favorito solo dal suo essere maschio) e incalzò subito sulle ultime battute di Ennio.

"Volevi intervenire in favore della Poesia e hai raggiunto l'effetto contrario! Come si può, a tal punto, non definire dannosa un'Arte che ha provocato, seppur indirettamente, la morte dello stesso dio che l'ha diffusa?"

"Nemmeno gli dei acquistano grandezza se non soffrono. Ma questo è un altro discorso e, comunque, è imperfetta l'osservazione che hai prodotto. Sutekh è l'assassino del dio, e la forza brutta dell'invidia è la sua complice e il demone alato dell'Ignoranza ha ispirato il delitto.

E questo lo insegna bene il Canto di Dioniso, là dove dice:

*Agnoia, malvagia femmina dalle ali nere,
ha gli occhi aperti e non sa guardare.
Apri la tua anima al dio
e, pur tenendo gli occhi chiusi,
imparerai a vedere.*

La Non-conoscenza è il demone che devasta la vita dei Mortali. Come puoi rendere complice di ciò la Poesia? E poi non è finita la storia di Osiride: se vogliamo saperne di più, dobbiamo apprenderla fino in fondo.

Iside fu informata dal triste canto dell'ibis del rapimento e della morte del dio e allora andò al delta del Nilo e versando copiose lacrime attese che il fiume rendesse alla sua foce la bara del suo amatissimo sposo. E così avvenne, ma prima che il suo corpo potesse essere sotterrato, la furia violenta di Sutekh esplose una seconda volta: profanò il cadavere di Osiride e lo squarciò in quattordici pezzi e li sparse per tutto l'Egitto.

Iside, derubata, riprese la ricerca dei pezzi della salma amata e dovunque ne fu trovato un frammento, fu eretto un tempio alla memoria del dio. Tanto era grande l'amore di Iside. E lo stesso

Amore spinse Oro, suo figlio, a vendicare la morte del padre e Sutekh fu trucidato e Osiride resuscitò nella regione dei Morti.

E in tal modo si esprime il Canto di Iside:

*Vieni a tua sposa, in pace, o Sokar:
il suo cuore palpita per il tuo amore;
essa non è stata abbracciata
sin dalla tua dipartita.
Il cuore di lei si delizierà al vederti
e le tue dolci carezze la raggiungono sul tuo sarcofago.
Oro, tuo figlio, tutto il cielo abbraccia
e su tutto prevale. Non temere!
Oro, tuo figlio, davanti a te si vendica
e per te rovescerà la malvagità e l'intrigo.
Nel nome tuo annienterà i malvagi.*

Così, dunque, si narra: che Amore riportò alla vita Osiride e, risorto, ora governa il Regno Occidentale e le Anime dei Morti; e queste, secondo me, sono le ragioni svelate dal mito: Amore e Morte appartengono a Sokar perché Amore e Morte hanno in comune la stessa misura e lo stesso tempo. Non sappiamo, però, noi poveri mortali, determinarne le esatte dimensioni. Né dell'uno, né dell'altro. Per questo la Poesia sola sa parlar così bene di Amore e di Morte, e degli Dei, e della Vita, anche, perché non bastano gli anni per rivelarne tutta intera la grandezza."

Così concluse Ennio il suo racconto, e io sentii agitarsi in me, all'unisono, il piacere di averlo ascoltato e le curiosità che mi aveva suscitato. Silenziose domande mi salivano alle labbra, e solo per il rispetto degli ospiti e delle convenienze fui costretta a tacere e a sperare che il seguito della conversazione dipanasse il groviglio dei miei dubbi.

Ma non furono premiate le mie attese, e ancora adesso, al ricordo, mi sento derubata e umiliata.

I lavori, vari e diversi degli schiavi, e le voci e i rumori si erano intanto moltiplicati nella casa, e Milia continuava a seguire, sempre con gli occhi e con le mani, anche tutte le altre attività, e proprio per questo, a detta di Ennio, era diventato fastidioso il conversare.

"Amici cari, andiamo a godere del fresco silenzio degli orti, e lasciamo le donne ai loro impegni. Così, le parole che Celsio non ci vorrà negare saranno più amabili di un calice d'ambrosia..."

Li vidi allontanarsi in fretta, tutti e quattro, avvolti nelle loro tuniche candide, inghiottiti dalla bianca luce del sole.

Sentii il viso farsi di marmo, e con un solo sguardo, uno solo, in quel momento, avrei voluto frantumare il mondo.

IL RACCONTO DI MILIA

*Omnibus cum in tenebris praesertim
vita laboret.*

Lucrezio

(Rer. Nat.; II, 54)

*(Brancola in tenebre dense, invece,
la vita mortale.)*

Una rabbia antica s'era destata e batteva dolorosa le tempie e i polsi.

Un'idea infelice, un'ossessione, un tarlo clandestino, che, pur ridotto al silenzio, continuava a esistere nei miei pensieri.

La mia natura spaccata in due.

La mia stessa persona, spaccata in due.

Già da tempo mi ero appropriata di una parola; l'unica, a mio avviso, che sapesse tradurre e chiarire, fragile piccolo legno che galleggiava sul mare dell'anima, esile blanda certezza.

La usava spesso mio padre, quando raccontava un mito antico e speculava sulle cose che erano state all'inizio del tempo; definiva entità mostruose, improbabili corpi in cui i due sessi si univano e si confondevano, e che potevano penetrare ed essere penetrati: gli androgini, uomindonna... donneuomini.

Favole! Che devono essere interpretate. Così mi accadde di riconoscere che una specie d'androginia dentro di me si era rivelata, prendendo a dominare l'anima e i pensieri.

Invidiavo le altre fanciulle, i loro giochi sognanti e le vaghe leggerezze della femminilità... ma nello stesso tempo preferivo perdermi in interessi e progetti tutti maschili, dentro il calcolo e le letture e le conversazioni.

A volte, invece - ma con la stessa intensità, con la stessa convinzione - mi afferravano quieti desideri di donna e m'incantava il futuro di sposa e di madre, e, similmente, invidiavo gli uomini: vederli partire, liberi e sicuri, alla scoperta della vastità del mondo, mentre a me sarebbero giunte solo le briciole.

E volevo lottare, ed assistere alla lotta. E dominare, ed essere dominata. E decidere, volevo; e lasciare che altri decidesse per me.

Forza e fragilità, fierezza e umiltà, lucidità e passione... uomo e donna, infine... tutto ingabbiato in un'anima sola: la mia. E non so, nemmeno ora mi par di sapere, se veramente fu l'educazione ricevuta la causa di tutto. Mi sembra, a volte, di riconoscere dentro di me un desiderio antico, presente da sempre, forse più antico della mia stessa vita: quello di poter sperimentare e misurare, infine, e con precisione, le pesanti catene a cui la Natura ci ha destinati tutti, uomini e donne; e verificare, definitivamente verificare, se appartenere a un sesso piuttosto che all'altro può esser presupposto di migliori destini.

Di certo so che da sempre opposti desideri e diverse volontà si agitano in me, e questi intimi scontri, questi impatti violenti di contrapposte nature, mi lasciano, poi, indebolita e vinta.

Anche quella notte, e il mattino seguente... la donna ch'era in me aveva sfiorato le forme della felicità, lasciando a Celsio le scelte e le decisioni, completamente affidandomi a lui.

Ora, invece, nel vederlo andar via, nel vedermi esclusa da ciò che io chiamavo *il mio diritto di esistere*... in quel momento un orgoglio furioso venne ad agitarmi e già meditavo, con l'impetosa lucidità di Ulisse, la mia vendetta.

Ma se un dio fosse sceso in quell'attimo e, per fermare il mio dolore, mi avesse concesso di rinunciare definitivamente a una parte di me... non avrei ceduto: non avrei saputo scegliere. La mia anima spaccata in due, le due parti della mia stessa anima... sempre, con identica forza, le ho amate

e odiate. Rinunciare all'una o all'altra, e perché poi? Tutte e due le vivo con lo stesso tormentato stupore. Tutte e due mi servono; e tutte e due le soffro.

Ero stata a una buona scuola e la mia apparenza velava bene il mio animo quando Milia - più allegra più leggera - mi trascinò via portandomi in mezzo alle altre donne.

La fine dell'estate e l'attesa della vendemmia occupavano i loro pensieri e le loro mani: nelle stanze, nei giardini, sotto i porticati... fervevano i consueti lavori della stagione, e le donne con fitte chiacchiere e scoppi improvvisi di risa rompevano il silenzio, compensavano la fatica.

Canestri nuovi venivano intrecciati, canestri vecchi riparati. Sgusciavano mandorle fresche, infilavano odorose corone di fichi seccati al sole, riempivano vasi di miele... invitanti promesse di delizie invernali. Altre ancora pettinavano incredibili quantità di lana e la stendevano sotto il cielo... altre rammendavano stoffe o ricamavano nuovi corredi... altre bollivano frutta matura e preparavano profumate conserve... sciame laborioso di api intorno all'alveare, pensai, e, forse, proprio loro possiedono la vera unica ricetta dell'assenza del dolore.

Spiavo i loro gesti, i movimenti esperti delle mani, le loro risa, i canti appena accennati... anche il sudore e le smorfie della fatica... convinta che prima o poi doveva pur rivelarsi in qualcosa il vago sospetto della felicità. L'ape che vive e lavora, senza sapere, senza vedere.

L'ignoranza, aveva detto Ennio, è l'origine di tutti i mali... e se invece fosse l'esatto contrario? Se fosse l'unico spazio disponibile ad accogliere la serenità e a concretizzarla?

Invidiai quelle donne. E ne provai pietà. Come sempre.

Senza riuscire a scegliere.

Un disagio tremendo, poi, provai alla loro maliziosa festosa accoglienza. Per un po' fui il loro giocattolo, l'evasione, la meraviglia, il desiderio esaudito, le possibili indiscrezioni... commenti e complimenti alla giovane sposa...

(E' proprio tra le donne che mi sento maggiormente fuori posto - pensai - oggetto smarrito che ha perso la sua primitiva collocazione. Ma non è un'assurdità?)

Non trovavo risposte adeguate e, per non stonare, preferii tacere, esibendo un timido sorriso.

"Basta così! Lasciatela in pace, la sposina! - trillò una di loro - Tanto, la sa solo lei, la sua fortuna... non dice così il proverbio, donne mie? Uomo di terra per figliare, uomo d'acqua per tradire, uomo d'Oriente per amare?"

E un gorgoglio di risa risucchiò improvviso le loro malizie, mentre io arrossivo, abbassando gli occhi e giocherellando con i gusci verdi e bruni delle mandorle. Non so che cosa spinse Milia a quella decisione: se fu più forte il suo desiderio di togliermi dall'imbarazzo o quello di voler appartarsi con me. Certo è che mi prese affettuosamente sottobraccio, invitandomi a seguirla.

"Oh, Giulia! E' imperdonabile: non ti ho ancora fatto visitare i giardini! Ennio ne va orgoglioso, giustamente, dico io, e proprio in questo punto dell'anno sono straordinariamente belli e colmi di fiori..."

Poi, quando le altre donne non potevano sentire...

"Devi perdonarle, sai! Non volevano certo offenderti, sono semplici, innocenti... non capiscono... Sono solo felici di avere qui una giovane sposa... e anch'io! Non puoi immaginare il piacere che mi ha recato questa visita! E vedere voi due, così belli e giovani e felici di essere insieme... ve lo si

legge proprio negli occhi! Ma soprattutto, non te lo posso proprio nascondere, Ennio e io siamo tanto consolati per Celsio... Che gioia vederlo di nuovo tra noi, finalmente tornato com'era prima... sereno... sorridente, dopo quelle terribili cose che tu sai... averlo ancora qui dopo aver temuto per la sua stessa vita... Non hai notato anche tu come Ennio sia fuori di sé dalla contentezza?..."

E continuava a parlare: un irrefrenabile fiume di parole che cessai di ascoltare, con gli occhi spalancati dentro un improvviso stupore.

Terribili cose che tu sai... ma io non sapevo nulla... che cosa mai avrei dovuto sapere ancora?

Milia se ne accorse, mi scrollò un braccio...

"Giulia! Cosa c'è, cara? Non ti senti bene?..."

Non potevo più giocare alle apparenze, e scelsi la sincerità, l'unica via possibile:

"Non so di che cosa tu stia parlando... non so nulla di cose terribili... non so nulla di Celsio..."

Terminai in un soffio, perché mi era costato tanto - in orgoglio, in pudore - il dover ammettere d'aver sposato uno sconosciuto. Milia, interdetta, impallidita, cominciò a protestare le sue sbadate indiscrezioni...

"Oh, Giulia! Perdonami! Se solo avessi sospettato... che spiacevole equivoco... non immaginavo..."

La interruppi con impeto, anche perché non sarebbe andata molto lontano...

"Dimmi quello che sai, Milia, ti prego. Ti prometto il silenzio... non ne farò parola alcuna con nessuno... Celsio non saprà mai nulla se è questo che temi..."

"... proprio questo, anima mia: se non te ne ha parlato vuol dire che lo vorrà tener segreto, almeno a te..."

"... o forse non ne ha avuto il tempo: ci conosciamo solo da tre giorni..."

"... già, forse perché non c'è stato il tempo... ma mi sento in colpa, sai, ad essere io a ..."

Varie volte ancora replicai le mie promesse e allontanai le sue paure, fino a che, finalmente, la persuasi a parlare...

"Eppure mi sento a disagio: turbarti ancora di più con queste tristi storie, quando anche tu da tre giorni in qua chissà da quante cose sei agitata e tormentata ... sento che è terribile ciò che sto per fare, ma tu insisti e forse hai ragione... se ne sei veramente innamorata, come tu dici, non cambia nulla conoscere i fatti o non conoscerli, vero?... Solo che ti devo dire che nemmeno io so con precisione come siano andate le cose e, ora che ci penso meglio, Celsio non ne ha mai parlato direttamente con nessuno e, come vedi, non solamente a te le ha volute mantener segrete. Quello che sappiamo, Ennio e io, lo sappiamo perché altre persone ce l'hanno raccontato, amici comuni e viaggiatori che tornavano dall'Oriente, a loro volta testimoni di fatti tragici, e a mala pena - ti giuro - a mala pena riuscivano a trovare le parole adatte per descriverli.

Celsio ha viaggiato molto e pochi al mondo possono competere con le sue conoscenze e con la sua intelligenza. E' inesauribile la sua curiosità e anche il suo genio. La gente semplice, cosa vuoi, a volte lo scambia addirittura per profeta o per stregone o per guaritore o per un mago... ma lui non ne approfitta certo come farebbero cent'altri al posto suo! Lui ne ride, riporta tutto alla giusta misura, e dice che anche i bambini possono distinguere la saponaria dalla cicuta: basta insegnarglielo! Non temere: non sto divagando... il fatto è che tante volte Ennio, e anche tuo padre, che solo di fama lo

conosceva... e altri amici... quante volte gli avevano consigliato di abbandonare l'Oriente e di venirsene a Roma dove senz'altro sarebbero state apprezzate meglio le sue qualità... Non c'era alcun motivo di restare laggiù in quelle colonie barbare e nemiche. Il padre, forse sì: era un mercante e aveva molti interessi da curare, ma, morto lui, e non continuando la sua attività... veramente non si capiva il suo attaccamento quasi morboso alla Siria, alla Giudea, a quei deserti insidiosi... Diceva che erano i luoghi della sua infanzia, che li amava, che lo incuriosivano... A noi sembrava quasi un sortilegio, una catena invisibile che lo teneva, una malia... Infine, rinunciammo anche a tentar di comprendere la sua ostinazione, soprattutto quando decise, contro tutto e contro tutti, di prendere in moglie una Giudea. Questa bizzarria, questa voglia assurda di infrangere le regole, quasi una frenesia di essere diverso da tutti gli altri... certo, queste cose le ha ereditate dal padre, anche lui campione di stranezze la sua parte. Ma un uomo ricco, senza vincoli, sai com'è, se lo può anche permettere: Celsio, invece, con la sua istruzione... la sua serietà di modi e di costumi... no, Giulia, per davvero non riuscimmo a capire quella scelta, tanto più che era anche in contrasto violento con i parenti di lei... Tu puoi ben immaginarlo quanto i Giudei amino i Romani e quanto sia contraccambiato questo amore!

Comunque sia la sposò, contro la volontà di tutti, ed ebbero presto anche un bambino, un maschio, e questa fu l'ultima notizia certa e chiara che ricevemmo. In seguito, la vita di Celsio e della sua famiglia si è confusa sempre più con i fatti che hanno tormentato quei luoghi. La Giudea si ribellò a Roma, e poi ci fu l'assedio di Gerusalemme e la sua conquista... nove anni fa... son già passati nove anni e sembra ieri! Tu eri ancora una bambina, ma dovresti ricordare le lunghe e ricche feste che si sono organizzate in onore del nostro Imperatore e della sua vittoria..."

(Un vorticoso torrente di parole, quella donna! E pensare che avevo faticato a convincerla a parlare!)

"Tornando a Celsio, ciò che sappiamo con certezza è che la guerra divise ciò che lui avrebbe voluto tener unito: forse fu proprio la moglie ad abbandonarlo, volontariamente, per andare a schierarsi con i suoi parenti, o forse, come qualcuno ci ha raccontato, furono proprio i suoi parenti a rapire lei e il bambino per vendicare l'oltraggio di quelle nozze romane che, in tempo di guerra, era diventato ancora più insopportabile... Comunque sia, un giorno Celsio non li trovò più e si mise, folle e incosciente ancora una volta, a cercarli senza tregua, rischiando anche la sua stessa vita, lui, romano, che cercava una moglie e un figlio tra i Giudei, proprio là dove l'esercito romano portava solo morte... Lo vedo, sai Giulia! Lo vedo quanto ti turbano le mie parole... oh, perché raccontarti queste cose tristi in un giorno di festa! Promettimi ancora una volta che le dimenticherai... che non ti faranno cambiare i sentimenti che nutri per lui... che mai gli farai intuire che le conosci..."

E rinnovai le promesse e i giuramenti, condizioni inutili, ormai, al suo tumultuoso desiderio di rivelar segreti...

"La folle ricerca di Celsio terminò a Masada, sei anni fa. Come sai, un folto gruppo di Giudei, di zeloti mi pare, scampato alla conquista di Gerusalemme, si era rifugiato in questa cittadella, sul mar Morto, a continuare la loro sedizione contro Roma. Fu assediata anche Masada, e presa... ma quale atroce visione si offrì agli occhi dei nostri soldati! I Giudei, piuttosto che cader prigionieri nelle loro mani, avevano preferito il suicidio... L'esercito contò quasi mille corpi che avevano trovato diverse

morti... e c'erano vecchi e donne e bambini... Tra quei cadaveri Celsio ritrovò la sua famiglia... Per più di tre anni, dopo, abbiamo perso le sue tracce e l'abbiamo anche pianto per morto... come se quei deserti l'avessero inghiottito... Finalmente, circa due anni fa, le prime ormai inattese notizie... che stava bene e che sarebbe venuto definitivamente a Roma, dopo un lungo ultimo viaggio... il resto lo conosci anche tu..."

Come reagii a quel racconto?

Una cosa buffa! Pensai che da quattro giorni, ormai, tentavo di costruire un mosaico e che qualcuno, o qualcosa - per caso o per necessità - interveniva a distruggerlo, con una frequenza inesorabile, scomponendo in un attimo le tessere e le forme.

E, a vederla dal di fuori, la cosa era proprio buffa, come il continuo incespicar dei mimi sulla scena.

Poi si aprì un vuoto all'altezza del cuore. E quel vuoto cominciò a farmi male.

ALTRE RIVELAZIONI

*... vitaeque mancipio nulli datur,
omnibus usu ...*

Lucrezio

(Rer. Nat.; III, 971)

*(... e a nessuno è concesso di possedere la
propria vita:
solamente di usarla...)*

Voci di donne si levarono dai cortili interni della casa: chiamarono Milia che corse via in fretta per risolvere non so quale problema. Non mi parve dispiaciuta nel lasciarmi sola, né io lo fui nel vederla allontanarsi.

Furtivamente scivolai tra le siepi degli orti cercando sentieri nascosti e clandestine penombre. Mi trovai, dopo un percorso intricato come i miei pensieri, davanti a un edificio bianco, di piccole dimensioni, molto lontano dalla casa, nascosto ad essa dalle alte fronde dei faggi. Non poteva essere altro che la Biblioteca di Ennio: ne andava glorioso e ne era oltremodo geloso. Il suo *privatissimo pensatoio*: così lo definiva mio padre, usando il linguaggio cifrato dell'amicizia.

Fu più imperiosa di tutte le altre emozioni la voglia improvvisa di conoscerne i segreti: entrai in quelle stanze con la lentezza sospettosa del gatto, con l'eccitazione del ladro...

Rubare la solitudine che appartiene a un altro non è un furto meno grave... La porta era solamente socchiusa; forse Ennio era nelle immediate vicinanze - pensai - o forse poteva fidarsi ciecamente di tutta la sua famiglia. In ogni caso rammento che non indugiai più di tanto e anche in quell'occasione la mia curiosità fu più forte di giustificati timori.

Oltre all'entrata, non esistevano altre aperture: la luce penetrava dall'alto, da fessure sottili che percorrevano le pareti in tutto il loro perimetro, e una penombra rosata si diffondeva in tutta la stanza, avvolgeva le preziosità e le stranezze ivi raccolte: le accarezzava quasi, con delicato e timoroso rispetto, le esaltava nella loro austera immobilità e lì le abbandonava come sospese in eterno, dentro uno spazio che non possedeva più il divenire del tempo...

La collezione di Ennio! La sussurrata, apprezzata, invidiata, collezione di Ennio; la sua esistenza, le sue descrizioni, assumevano il valore di un mito in tutti i racconti di coloro che avevano avuto il bene di ammirarla.

E, nonostante i pensieri continuassero a cadere pesantemente in fondo al cuore, il mio sguardo si perse, leggermente fluttuando sopra e dentro le cose.

Antichi vasi attici disposti in un disordine meticolosamente organizzato, narravano gli Eroi e i dolci miti della mia infanzia...

Qua e là riconobbi Ettore e Achille, ed Ercole, e gli dei dell'Olimpo, o guerrieri o amanti o annoiati... e Dioniso che innalzava un cratere di vino e dal suo tirso scendeva del miele dorato. Contrastavano con il rosso sanguigno e la nera terra dei vasi, gli smalti brillanti delle statuette di Antiochia: forse miniature di divinità a me straniere e sconosciute, e, forse, pensate per i marinai, perché possedevano occhi grandi, neri e profondi, come gli occhi di coloro che si perdono in mezzo ai numerosi orizzonti del mare.

Anche l'Egitto era presente con piccole e antiche terrecotte che rappresentavano semplici scene di vita quotidiana: agricoltori, bambini, mercanti, donne intente a setacciare farine, scribi condannati per l'eternità a srotolare papiri posati sulle loro gambe scomodamente incrociate; il pittore aveva sapientemente calibrato il loro sguardo, perché carpisse distanze più vicine e concrete.

L'opacità dei vasi e delle statue aveva il potere di assorbire, di annullare quasi, la debole luce, e ombre più spesse e pesanti ne avvolgevano le forme.

In altri punti della stanza, invece, i raggi, che già misurati piovevano dall'alto, si scomponevano, si moltiplicavano, sgorgavano limpidi come polle d'acqua iridata: in quei punti dove la luce penetrava

le trasparenti fragilità dei vetri. Anfore cristalline, rosate, azzurre o verdi e diafane come lo smeraldo del mare quando l'onda batte la costa... raccoglievano e dispensavano colorate luminosità come se le respirassero.

Filtravano e rinnovavano fili di sole che andavano, poi, a scoprire improvvise dorature, rimbalzando sui metalli, sugli oggetti di bronzo, di rame, d'argento... su monili brillanti e preziosi che nessuna donna, forse, ebbe mai il bene d'indossare.

E mi sentii anch'io, all'improvviso, cosa fra le cose,

Che la nostra vita non ci appartiene. - Ti sembra strano? -

Questo fu il primo pensiero di senso compiuto che ero riuscita a formulare da quando Milia se n'era andata. O, almeno, intuì con certezza che la mia vita - quella che fino ad allora avevo chiamato la *mia* vita - a me non apparteneva più.

Un forte aquilone mi aveva strappato dalla mia terra e ancora impetuosamente mi trascinava qua e là assumendo altre forme, altri suoni... e mi sentii come può sentirsi un pane d'argilla che gira sul tornio, un pezzo di legno tormentato dal punteruolo, un sasso levigato dal fiume. Mi sentii come si sente chi non può più decidere nulla per sé.

Mi sedetti, stanca, al tavolo di Ennio, e rinunciai a trattener le lacrime.

"Anche Celsio non mi appartiene più. - Pensavo - Lui appartiene al suo passato... e al suo lavoro. Anche adesso lui gioca a fare il Maestro, lontano da me, senza di me... e sarà sempre così, per sempre. Anche lui sparisce, sparirà... come Lisippo... e non è accaduto nulla... altri silenzi mi afferrano, altre catene m'impediranno..."

Lo odiai, in quel momento, perché mi aveva parlato di una libertà che non esiste, che per me non sarebbe mai esistita.

Un'urna etrusca aveva già da tempo fermato il mio sguardo; fissavo, senza riuscire a staccarmene, l'urna cineraria, il bianco puro dell'alabastro, la sua ambigua trasparenza: il plausibile colore della morte... Quattro cavalli a briglia sciolta furiosamente correvano, i muscoli rivolti al cielo, gli zoccoli sollevati da terra, trascinando dietro a loro un carro senza viaggiatore.

"Inesorabilmente corrono verso la morte, e nessun cocchiere può deviare altrove il percorso. E anch'io sono chiusa, impotente, dentro il carro e dovrò vivere abbandonandomi al pazzo galoppo dei cavalli e dovrò morire, poi, in una terra che non conosco, dove nessuno mi conosce: là, dove tutti i cimiteri saranno pronti ad accogliermi, e nessuno disposto a piangermi..."

Oh, come so compatirmi bene, quando voglio compatirmi! Ma come si possono fermare i pensieri tristi quando questi furiosamente s'avvinghiano ai capelli?

Reclinai la testa all'indietro e, socchiudendo gli occhi, cercai una nuova calma, giocando con le mie lacrime; scoprii che due occhi che piangono possono spezzare l'immobilità delle cose, e quei cavalli malamente riflessi dal mio sguardo, realmente si muovevano, prima levandosi imperiosi, poi tornando scalpitanti con gli zoccoli a scuotere il terreno... perché quando si è soli ci si permette anche di essere stupidi?

Chiusi gli occhi, respirando profondamente, perché doveva finire quella folle corsa e doveva sparire del tutto l'insensato triste smarrimento che mi aveva vinto.

Quando li riaprii, Celsio stava davanti a me, avvolto nel suo solito imperturbabile sorridente silenzio.

"Non ti ho sentito entrare."

"Se avessi immaginato che la biblioteca era momentaneamente abitata avrei bussato. Li hai visti i libri di Ennio? E' una raccolta fuori dall'ordinario. Sai cos'hanno di particolare? Sono tutti leggibili, dall'inizio alla fine! Una vera rarità! Vuoi venire a vederli? Sono nell'altra stanza..."

A fatica mi alzai (perché, quando si piange le gambe perdono la forza?) e lo seguii. Non avevo mai visto tanti libri in una sola volta.

"Vuole che gli porti alcuni versi di Orazio... tutto preso com'è dai suoi discorsi sulla poesia. Secondo te, da dove potrei cominciare a cercare?"

"Se questo libro gli è caro, dovrebbe tenerlo a portata di mano..."

"Giusta osservazione! Cominciamo dagli scaffali bassi, allora. Tu da destra, io da sinistra."

Scorsi distrattamente alcuni titoli, con pochissima voglia di cercare. E di trovare.

"Perché l'Amore e la Morte hanno la stessa misura e lo stesso tempo?"

Si volse verso di me e io sostenni con ferma tranquillità il suo sguardo interrogativo.

"Ennio l'ha detto, prima di invitarvi a continuare altrove la conversazione... non capisco cosa abbia voluto dire..."

"Allora, per saperlo con precisione, occorrerebbe chiederlo a lui..."

"Perché? Tu non la pensi così?"

"Sono argomenti attorno ai quali ognuno può creare le ipotesi che desidera. La verità, chi può dirla? Gli innamorati, ma solitamente sembrano pazzi ed è saggio diffidare di ciò che dicono... oppure i morti, ma questi hanno il pessimo vizio di non parlare..."

"E allora, che cosa intendeva dire con quella frase?"

Rinunciò alla ricerca del libro e si lasciò andare, rassegnato, su una sedia.

"E chi lo sa? Si potrebbe pensare all'eternità... alla misura dell'eternità. Piace pensare agli innamorati che il loro amore duri in eterno, così come a molti uomini piace pensare che la morte sia il principio di un'altra vita senza fine... Oppure, se l'eternità non ti convince, pensa a un tempo umano, un po' più comprensibile, un po' più limitato: il tempo vitale della memoria, per esempio: l'amore che continua a vivere nel ricordo degli amanti, o i morti che rivivono nella memoria di chi li ha conosciuti. Dopo un certo limite, l'oblio, il silenzio... E poi ci potrebbe essere una terza ipotesi..."

"E cioè?"

Non rispose subito; la luce dei suoi occhi si perse in un punto impreciso davanti a lui, come se andasse a percorrere spazi ancora troppo lontani per me, in quel suo consueto atteggiamento che avevo già imparato a riconoscere, quando imponeva - e s'imponeva - il silenzio.

Ora cambierà argomento - pensai - anche questa volta mi negherà una risposta diretta.

"Devo confessarti una cosa, Giulia.. Non è vero niente: Ennio non mi ha chiesto nessun libro e non ero venuto a cercare i versi di Orazio... sono semplicemente sfuggito alla conversazione... no, molto peggio di una fuga: una vera e propria diserzione. Come vedi è una grave colpa che ti sto confidando: un Maestro che si sottrae al dialogo con i suoi discepoli vale tanto quanto un soldato

che scappa davanti al combattimento. Spetterebbe anche a me la pena di morte, solo che non esiste ancora un tribunale in grado di far eseguire tali sentenze; è solo per questo che sono ancora vivo..."

"Ma che discorsi assurdi! L'avevo sospettato che poteva diventarla noiosa quella conversazione: i due greci sono inesperti, confusionari e anche presuntuosi!"

"Mentre tu, Signora Umiltà, non fai mai domande ed eviti sempre di esprimere giudizi..."

Non m'irritò quel rimprovero; mi fece solo sorridere.

"Non è questo il punto, Giulia! Sempre più spesso, negli ultimi tempi, rifuggo le conversazioni e le dispute. Appena posso le evito, ma non per noia o per fastidio. Perché mi è diventata insopportabile la sensazione che resta dopo, quando tutto finisce, quando... quando si rimane soli.

Nel momento in cui si torna al silenzio, sempre più spesso mi accorgo di aver tralasciato di dire le cose più importanti, quelle che veramente davanti a me possono rappresentare l'essenza della Verità. Le cose più importanti sono quelle che non si dicono mai. Perché? Tante volte ho cercato una risposta: per convenzione, per ipocrisia, per paura, per falsi pudori... risposte che spiegano tutto e niente. La realtà è che, dopo, si ha la netta sensazione di aver fallito."

Perché mi stava facendo questi discorsi? Lo conoscevo da poco tempo, ma già mi era chiaro che Celsio possedeva una segreta logica in tutto ciò che faceva o diceva; anche durante le più assurde divagazioni, un filo, un invisibile filo logico, reggeva sempre il tutto; un filo che per quanti sforzi facessi, in quel momento non mi riuscì di individuare.

"Ennio risponde con i miti a ogni problema. E' insuperabile in questo, vero? Un giorno mi disse a questo proposito che sul capo di tutti i Maestri incombe la stessa maledizione che ha colpito Prometeo. E' una maledizione divina: nessuna umana intelligenza potrebbe esorcizzarla. Stai pensando al fuoco, vero? Alla luce che illumina le notti... è solo metafora. La luce che illumina le menti, invece: questa è la cosa veramente impossibile da strappare agli dei per donarla agli uomini. Se esiste un dio, questo dio ci ha voluti soli davanti al mistero della vita e nessun uomo può insegnarlo agli altri. Cosa possiamo dare noi maestri? Nozioni, accorgimenti, qualche trucco, una manciata di buoni consigli... Continueremo in eterno a divorarci il fegato incatenati anche noi come Prometeo al macigno dell'impotenza. Belli i miti, vero? Sembrano fiabe e spesso si possono raccontare sorridendo. E' da un pezzo però che questo mito non mi fa più sorridere..."

"Perché mi dici queste cose?"

"Perché mi hai chiesto di darti una risposta attorno a un preciso argomento, ma non so come risponderti. Stiamo sfiorando il confine che separa i discorsi convenzionali dalle cose che normalmente un uomo tace all'altro... per ipocrisia, per paura, per falsi pudori..."

"E quale sarebbe la differenza?"

"I discorsi sono solo labirinti di parole: giochi preziosi, scolpiti nell'aria. Le cose che si tacciono, invece... beh, queste cose, è difficile credere che siano fatte d'aria. Un giorno, un qualsiasi giorno, le senti entrare in te, ti penetrano da parte a parte, affilate e taglienti come un pugnale, ti spaccano il cervello in due, ti costringono a fermarti per sentirne bene tutto il loro peso: sono pensieri che ti par di toccare, di vedere... un po' alla volta ti accorgi che prendono una forma, un volume, che si appropriano di una precisa consistenza: hanno il peso del piombo e assomigliano a un'ancora. Sono le cose che ci tengono indissolubilmente legati alla vita.

Tra di noi continuano a scorrere fiumi di parole, ma nessun individuo arriverà mai a scoprire con assoluta esattezza di che cosa sia fatta e come sia costruita e quanto pesi... l'ancora degli altri. Giunti a questo punto, si tace sempre. E' inevitabile."

"Tutto questo per dirmi che la terza ipotesi dovrò trovarla da sola... e in gran segreto?"

"La terza ipotesi? Ah, già! Si stava parlando del tempo... l'Amore... la Morte... Non faresti una gran fatica a cercarla. Che ci rimane, in fondo, da esaminare? Abbiamo già considerato l'eternità, e il tempo normale della vita... resterebbe solo il presente: il presente allo stato puro. Noi uomini c'illudiamo di vivere al presente! Invece il nostro giorno, i nostri pensieri, le nostre azioni... non sono altro che una continua interazione tra passato e futuro; ricordiamo e progettiamo, dibattuti fra sogni e rimpianti, sfuggiamo sempre, inesorabilmente, all'attimo presente. Solo in due occasioni lo possiamo cogliere nella sua precisa immobile autonoma fissità. La morte, per esempio, l'istante del trapasso... non è forse presente allo stato puro?"

Non c'è un prima, non c'è un dopo: solo un brevissimo momento che si potrebbe staccare dalla infinita estensione del tempo e, in ogni caso, come una stella continuerebbe a brillare di luce propria..."

"E quale sarebbe l'altra occasione?"

Non era una domanda. Era una sfida.

Troppo perfette, come sempre, le riflessioni di Celsio: troppo ordinata la sua trama di simmetrie e di analogie perché io non riuscissi a trovare da sola l'ultima tessera, la definitiva corrispondenza. E già avevo concluso che, oltre alla morte, solo quando si ama ci si può sottrarre al divenire del tempo. E non *sempre*. Solo in certe occasioni: quando anche i sensi vogliono vivere la loro privatissima vita, quando tra le braccia dell'altro si gioca a imitare la propria morte, senza ricordare il prima, senza pensare al dopo, impedendo alla stessa vita di scorrere, ma disperatamente cercando di fissarla in eterno dentro la perfezione dell'attimo.

Non era una domanda: una sfida, innocente e perversa.

E Celsio non rispose, perché lui sapeva distinguere le questioni false da quelle vere. Mi strinse a sé, cingendomi la vita...

"Lasciale ai poeti queste cose! Non hai sentito Ennio? Solo loro possono misurare le cose che non hanno misura..."

Affondai il viso nel suo petto, pensando che anche quello poteva diventare un istante da rubare all'avar, inarrestabile fluire del tempo. Io stessa avrei potuto diventare cosa inerte, e abbandonarmi a lui, arrestando nel nulla del presente, la mia vita e tutte le altre vite, conosciute e sconosciute, che mi avevano, nel tempo, preceduta.

E sarebbe potuto accadere, se non avessi chiaramente percepito insieme ai battiti del suo cuore, il tempo che si scandiva con inalterabile precisione dentro di lui.

Al contrario del mio, fin troppo abituato a conoscere improvvise accelerazioni e bruschi rallentamenti, il cuore di Celsio pulsava con invidiabile regolarità tanto che immaginai più volte di vedere il suo sangue scorrere in moto costante e continuo, come scorre la sabbia nella clessidra.

E mi ricordai, anche, del tempo del sole, e di quello delle stagioni, e della luna e del cielo che ci circonda... e pensai che tutto, intorno a noi, procede come il lento continuo procedere della

clessidra. Il cuore di Celsio possedeva il ritmo segreto - perfetto e solare - della natura. Un'altra cosa che gli invidiai; un'altra, fra le tante, di cui dovevo imparare ad appropriarmi.

E così, quella volta, non mi allontanai dal tempo e non seppi amarlo completamente: i miei pensieri si moltiplicarono, si accatastarono uno sull'altro, e battevano nelle tempie all'unisono con il cuore di Celsio e tutto, dentro di me, ritornò a fluire dentro il letto infinito del divenire.

E rividi le giornate appena trascorse, e la mia casa, e Lisippo e tutto il mio passato e la mia vita com'era stata fino ad allora e tutte le cose che mi erano state dette, insegnate e imposte; e Celsio che - ancora estraneo - mi stringeva a sé sussurrando baci sui miei capelli, e tutte le altre cose di cui non afferravo il senso, e tutto ciò che avrei potuto essere e non ero... e non fui capace di fermare nella gola la domanda che da tanti mesi ormai mi aveva occupato il cuore e la mente, e che correva in me - dentro le ossa dentro le vene - infaticabile pellegrina.

"Perché?"

"Perché, cosa?"

Alzai il viso verso il suo, per incontrare il suo sguardo e, allo stesso tempo, afferrai strette dentro i miei pugni alcune pieghe del suo manto, illudendomi d'impedirgli una possibile fuga.

"... e non rispondermi che non è ancora tempo!"

Mi sentii come una foglia di canna agitata dal vento, eppure il timbro della voce risultò fermo e deciso, sicuro e aggressivo.

"Perché mi hanno costretta ad essere così... perché non sono come tutte le altre donne di questo mondo? Non sarei qui, ora, in un tablinio, a parlar della morte, a pensare alla morte... sarei sotto il portico più fresco della casa a sgusciare le mandorle verdi insieme alle altre... e riderei, anche, come loro sanno fare, e io no. E poi potrei piangere se trovassi il latte inacidito, oppure ringraziare gli dei per aver dignitosamente terminato di tessere una tela... e nient'altro... nient'altro... La mia vita sarebbe fatta di piccole cose e sarei più felice di come sono... molto di più... e renderei anche te più felice... perché io ti odierò sempre - capisci? - ti odierò sempre, ogniquale volta mi tratterai come una donna qualsiasi..."

Non seppi più andare avanti, consapevole, all'improvviso, che, in solitudine, avevo preparato migliori discorsi, e mi rammentai di quello che dicevano spesso i contadini di mio padre: che dalle botti giovani il primo vino che esce è quello più inquieto...

E mi spaventò il silenzio che ritrovai alla fine; la stessa stanza mi sembrò più buia ed ostile.

"Anche prima ti ho odiato... quando mi avete esclusa dal resto della conversazione..."

" ... "

"E anche adesso ti odio, perché il tuo cuore batte sempre allo stesso modo, e il mio invece corre e rallenta come le trottole dei bambini..."

" ... "

"E comunque non ti lascerò in pace, fino a quando non otterrò una risposta..."

" ... "

"Una precisa risposta!"

Fu l'ultima frase a mia disposizione: non ne trovai altre e mi sentii vicinissima alla sconfitta, e preparata a qualsiasi resa.

Celsio si liberò dalla mia presa, strinse le mie mani fra le sue e le sfiorò con le labbra; poi mi avvolse dentro il suo manto, portandomi le braccia dietro la schiena e impedendomi qualsiasi movimento. Mi abbracciò forte, nascondendomi al mondo.

"E' il problema dei rami secchi, Giulia. Lisippo lo definisce così: il solito, l'annoso problema dei rami secchi. Tu ti pensi infelice a causa dell'educazione che ti hanno imposto, ma prova a pensarla in un altro modo. Che direbbe tuo padre di una figlia che piange per il latte inacidito o che esulta per ricami ben riusciti. Saresti solo il ramo più sterile e più inutile della sua pianta. Tu... un altro figlio o un'altra figlia, qualsiasi altro nato da tuo padre, avrebbe avuto lo stesso destino: le stesse letture, gli stessi maestri, identiche esperienze... Per lui, la vita - ogni vita - è un prestito benignamente concesso dagli dei: non ci si può permettere di sprecarla in ricami e gusci di mandorle..."

Si staccò da me con un sorriso, e con un bacio mi sfiorò la fronte.

"Anche tuo padre possiede un'àncora... invidiabile pesantissima àncora... Ed è un azzardo parlar di certe cose: tradotte in parole diventano ridicole o patetiche... farà parte anche questo della maledizione di Prometeo ...

Coltiva un sogno, tuo padre, radioso e agghiacciante insieme: il sogno del ritorno. E Lisippo è un sognatore onesto: lui crede ciecamente in ciò che sogna."

Parlava lentamente, con l'ironica pacatezza di sempre, ma lunghe pause separavano le parole e ogni parola cadeva dentro il silenzio con tonfi sordi e pesanti.

"Passeranno altre migliaia di stagioni su questa terra, ma nessuno potrà mai togliere agli uomini il sogno della loro immortalità... o meglio, dell'immortalità della loro anima. Chissà chi fu il primo a parlar di certe cose: un filosofo? un poeta? un profeta? ... si è perso nella notte dei tempi. Certo è che tutti concordano sul fatto che l'anima è un qualcosa che non si vede, ma senza di essa non si potrebbe pensare, parlare, ridere, amare, cantare... un astratto necessario, insomma... o una necessaria astrazione?... Sai che cosa mi piacerebbe fare, un giorno? Classificare tutti gli oggetti dell'Universo e riordinarli in gerarchia, dal più grande al più piccolo, magari secondo il criterio dell'utilità... E' una lista un po' difficile da pensare, ma così, a prima vista, l'anima la collocherei senz'altro dopo il grano e le farfalle, e prima - inevitabilmente prima - delle mosche e delle zanzare.

Non sei d'accordo? Già... ma tuo padre obietterebbe - e mi par di sentirlo - che senza l'anima non avrei mai potuto nemmeno immaginarla una lista del genere! Senza l'anima non avrei compreso mai quanto è utile il grano e quanto sono belle le farfalle... E così l'anima si piazzerebbe di diritto in cima alla lista, come l'oggetto più utile dell'Universo.

Collocata così dentro le cose, anzi, al di sopra delle cose... non è ovvio pensare che l'anima possa godere di un trattamento di favore?

Credo sia questa, più o meno, la logica elementare che alimenta il sogno di molti. Costoro, poi, concludono - ma ancora non ho bene individuato i motivi reali che inducono a tale conclusione - che il trattamento di favore deve per forza coincidere con il diritto all'immortalità, e così destinano l'anima a partecipare della stessa eternità che appartiene alla materia. E vagano attorno a noi, queste ombre sottili - ricordi? anche Lucrezio ne parla - aure invisibili, costituite da atomi appena un po' più pesanti di quelli dell'aria... E si danno un gran da fare... e vanno e vengono dal mondo dei morti, come le legioni romane vanno e vengono dall'est o dall'ovest... S'incarnano, muoiono, si

reincarnano... e Dioniso, che infondo è solo il primo attore di tutto questo gran movimento, puntualmente risalirà dall'Ade, risorgerà, e troverà pronta una Basilissa con la quale ricominciare il giro.

E noi, che c'illudiamo d'essere diversi, siamo sempre gli stessi, invece... e andiamo e torniamo... ora vittime, ora assassini; un po' truffati, un po' truffatori.

Siamo sempre noi che arranchiamo a nostra stessa insaputa dentro lo spazio e il tempo, con l'illusione di poter carpire, alla fine, ciò che molto probabilmente sta al di fuori dello spazio e del tempo: l'ultima verità delle cose.

Ma l'anima, da sola, ci arriverà, prima o poi... Non è un bel sogno, Giulia? Non puoi dire che non sia un bel sogno..."

Il bianco manto di Celsio era diventato, nel frattempo, il punto più luminoso della stanza; la prima sera stava entrando dalle fessure e ne oltrepassava le pareti nel momento in cui le luci con maggior slancio contrastano le ombre.

Probabilmente anche a causa di queste percezioni, il suo discorso mi parve tramato a macchie bianche e nere.

"Un bel sogno che però non ti convince, e ne parli come fai sempre: tenendotene lontano mille miglia. Comunque, se devo risponderti sinceramente, la prima impressione è che tu ti stia divertendo a scherzare sulle cose in cui crede mio padre..."

"Io prendermi gioco di Lisippo? E come potrei! E tu, come potresti ancora accusarlo dell'educazione che ha scelto per te?"

Improvvisamente mutò il suo tono di voce e abbandonò del tutto il lieve sorriso dell'ironia.

"Solo i sognatori onesti sono capaci di grandi cose... chi potrebbe amarti più di lui? Fin dal momento in cui sei nata, ha avuto la certezza che tu fossi un frammento divino caduto sulla terra e, mentre gli altri si agitavano - come sempre si fa intorno ai neonati - a indovinare il colore degli occhi o dei capelli o si preoccupavano a contare le tue dita... Lisippo già adorava la parte di te che aveva cominciato a reclamare il suo diritto all'eternità. Il suo unico pensiero - da quel giorno fino ad ora - è stato quello di dare alla tua anima ali grandi e forti per farla volare in alto e più in fretta... Non potrebbe un genitore a un figlio augurare un destino migliore. E tu che vorresti fare, ora? Rispondergli che preferisci rinunciare invece, e vorresti fermarti a sgusciare mandorle e a ricamare tele? Veramente avresti il cuore di dirgli certe cose?"

"Se è come tu dici, mio padre ha fatto bene a comportarsi rispettando le idee in cui crede... ma io che c'entro? Se mi volto indietro rivedo solo tristezza e inquietudine. E anche oggi mi accade la stessa cosa. Lisippo mi ha insegnato a pensare, a osservare, a parlare, ad ascoltare... a chiedermi il perché di tutto, e il perché del perché... e il risultato è che non mi sento in armonia con nulla... sempre fuori posto, ecco... mi sento sempre fuori luogo e fuori tempo... E avrò almeno il diritto di osservare che quelle donne, là sotto il portico, quelle che addensano il miele e pettinano lana... loro sono più felici di me... o forse... forse soffrono meno..."

"E' la sorte dei giovani sentirsi oppressi da tutti i mali del mondo..."

"E non ti ho chiesto di ridere di ciò che dico..."

"Non ne sto ridendo... Mi domando solo con quale misura tu riesca a quantificare il dolore: a libbre, a onces, ad aciri? Come fai a distinguere se è grande o se è piccolo, un dolore?"

"Non lo so. Non mi sono mai posta il problema ..."

"Non può gridare più forte l'uomo che soffre di più... Se a un bambino strappi di mano un giocattolo... se a una madre uccidi il figlio... la cosa strana è che il loro urlo squarcerà l'aria allo stesso identico modo..."

Un vento di ghiaccio, all'improvviso, mi strinse la schiena e i polsi. Non può sentirsi diversamente uno che si accorge d'aver camminato bendato sul ciglio di un burrone. Vidi con chiarezza - quasi a toccarli - le immagini e i pensieri che in quell'istante gli percorrevano la mente; li vidi dentro i suoi occhi che fissavano punti sempre più lontani; nella sua voce che sempre più s'affievoliva; sopra le sue spalle, li vidi, che s'erano fatte più curve e pesanti. Le ombre lunghe e sottili della sera passavano davanti al suo viso... ed erano le stesse tristi ombre dei suoi ricordi; le ombre del racconto di Milia... e mi sentii un verme.

Ma quale logica perversa mi aveva spinto a contrabbandare per vere le mie illusorie insignificanti sofferenze... con lui, poi... con lui, che si ostinava a mantenere segrete le sue. L'unica cosa che sentii di dover fare, fu quella di strapparli da quei discorsi che gli stavano facendo soltanto del male; e, d'istinto, mi lanciai tra le sue braccia, cogliendolo di sorpresa...

"Non sono vere le cose che ho detto... sono solo una piccola donna bugiarda ingrata e stupida... sono felice di essere diversa... di essere in questa casa... sono felice di essere con te! E poi ti prometto che diventerò bravissima e non ti affliggerò più con le mie domande... ti giuro che..."

Mi sigillò le labbra con un bacio, impedendomi di continuare, ma era tornato a sorridere, e anche i suoi occhi sorridevano e io avrei coperto di fiori, in quel momento, tutti gli altari dell'Universo...

"Mia cara signora, non ho mai dubitato un attimo della tua felicità, ma ti prego di non mettermi nelle condizioni di dover dubitare dei tuoi giuramenti... e poi, che ne sarebbe della mia vita senza le tue domande?"

"Sai che ti dico, signor pellegrino? Che se c'è un'anima dentro di te, deve essere per forza l'anima nera nera di un dèmone scaltro e irritante..."

"Accetto il complimento... Vediamo allora di che colore potrebbe essere la tua ..."

"Non puoi dirlo e non puoi saperlo..."

"Ah no! E perché?"

"Perché tu non credi che io sia un'anima immortale... ne avresti parlato con maggior convinzione e con minor ironia..."

"Giusta osservazione... ma ti stai sbagliando. Se vuoi sapere la Verità vera, io, sull'immortalità della mia anima non scommetterei nemmeno la piastra di rame più consunta e bucata che sta circolando sul territorio dell'impero..."

"... visto che ho ragione..."

"Ma devo credere per forza che siano immortali le anime di tutti gli altri..."

"Ma che stai dicendo?"

"La verità! Che ne sarebbe di me, se smettessi di immaginare gli uomini - gli altri - come piccole scintille di divinità? Dovrei cambiare di colpo la mia vita: smettere di insegnare, di peregrinare..."

smettere di parlare... e magari anche smettere di amarti come ti amo ora. La vita si fa grande solo quando pensi che tutti quelli che incontri possono essere limpide scaglie di cielo destinate a luminoso futuro... nonostante tutto..."

"Ho capito!"

"Capito cosa?"

"Che questo sogno non ti convince neanche un po', ma ti piace sognarlo..."

"... Ah sì! Almeno due volte al giorno! All'alba... e al tramonto..."

CELSIO

*La madre gli piombò addosso,
e lei diede inizio allo scempio...
Penteo gridò finchè ebbe respiro:
le Menadi celebravano il trionfo.
E una brandiva un braccio di Penteo,
l'altra un piede con il calzare:
i fianchi, a morsi gli erano stati spolpati.
Con le mani insanguinate
le Menadi giocavano a palla
con i resti di Penteo.*

Euripide

(Bacc.;1087-1134)

Fu confuso e movimentato, quel giorno. E, alla sera, lo sentii pesare dentro di me come erano pesati fino ad allora tutti i vent'anni della mia esistenza. Mi ritirai presto e nella mia stanza mi giunsero ancora per molto tempo gli echi di una festa che non voleva giungere al termine. Ricordo un disappunto malcelato negli occhi di Lidia: con la sua ingenua affettuosità di sempre avrebbe voluto carpir confidenze... ma la congedai senza parlare, posandomi sugli occhi una compressa fresca e fingendo stanchezza e mal di capo.

Confidarmi! Volentieri l'avrei fatto, se solo avessi saputo da che parte cominciare.

Quando penso a quei momenti - e spesso ci ripenso - l'unica cosa chiara che vedo è un ciglio di un burrone e la paura del vuoto e il desiderio disperato di un punto fermo: qualcosa di certo a cui poter afferrarmi per non perdermi chissà da quali altezze.

I presagi, forse. I presagi, che hanno il cercarsi affannoso delle mani e l'angoscia incommensurabile del vuoto... ma sono strane divagazioni che solo ora posso fare.

Invece, ai *sogni* di mio padre pensai molto, e a tutte le altre illusioni che gli uomini creano per allontanare da loro la paura della morte e gli enigmi dell'esistenza, e conclusi che alla mia vita proprio questo era accaduto: di cadere intrappolata dentro le illusioni di Lisippo e che, probabilmente, è destino comune a tutti i figli quello di finire invischiati dentro i sogni dei genitori.

Ali più grandi e forti... aveva detto Celsio, ma le ali si addicono alla libertà del volo... e io, quando mai ero stata veramente libera di volare?

Lisippo mi aveva esortato... *a vivere e ad amare sempre questa vita...* ma cos'altro può dire a un figlio colui che l'ha generato? Con quali altre parole possono consolarsi gli uomini d'essere nati?

Li hai mai visti tu, in inverno, i passerì, quando cadono prigionieri degli inganni crudeli dei cacciatori?

Li hai mai visti, quando tentano di liberarsi dai lacci o dalla pania?

Oh, che strazianti immagini lasciano nella memoria! Nell'impossibile impresa sbattono le ali fino a farle sanguinare, fino a quando le zampe e il cuore diventano pesanti, e a terra s'accasciano e né per fame né per sete muoiono, ma solo disfatti e stremati dall'inutile fatica.

Gli uomini - credo - non possiedono un diverso destino. O trascinati da venti forti di bufera o presi da lacci e catene, sempre s'illudono di poter, prima o poi, aprire le ali e volare in alto, ancora più in alto, fin dentro il cuore del mondo, o uscirne addirittura - come diceva Celsio - dai suoi improbabili confini.

E sai che cosa sono le ali degli uomini? Le parole, sono... nient'altro che le parole, e solo in questo consiste la nostra libertà: nel dare un nome a ciò che la impedisce.

Si invocano dèmoni o divinità, Fortuna o Caos, segrete armonie o imperscrutabili disordini, gloriosi destini o la totale assenza di finalità... e l'esistenza, che è una sola cosa, possederà nomi a migliaia che non esprimeranno mai la stessa cosa.

E sono più fortunati i passerì, perché mai chiameranno per nome la propria morte.

Lisippo mi aveva dato la vita e, con essa, le parole con cui tradurla, definirla, leggerla, indagarla, interpretarla... e tre volte mi sentii tradita e ingannata, quella sera: da mio padre, dalla vita e dalle parole.

E' il vischio dell'esistenza, potente e denso, che cattura e impedisce gli uomini, e sopra di esso si dibattono, già vinti, agitando le loro parole, lacere, sanguinanti... e l'Universo non si dà nemmeno la pena di inghiottirle. Solo per gli uomini, per loro soli, che sono piccoli, è vento di tempesta il fioco impercettibile alitare delle parole.

Che mi stava accadendo? Soltanto cinque giorni prima, anch'io, pur tra dubbi e incertezze, avevo accarezzato un sogno: quello di poterla riconoscere, prima o poi, la Verità, e di poterne coniare il Nome: unico, irrinunciabile Nome che avrebbe saputo tradurla e che avrebbe consegnato a me, tutto intero e riconoscibile e inequivocabile, il suo Significato.

Avevo ormai rinunciato a quel sogno e, forse, avevo anche rinunciato al desiderio di possederne un altro.

La porta della stanza - peraltro appartata e tranquilla, e separata dal resto della casa - si affacciava su di un piccolo peristilio che, a sua volta, racchiudeva un giardino, tenuto a ragguardevole distanza dalle mani dei giardinieri: vi regnavano un quieto disordine e un sereno abbandono. In piena libertà, i papiri propagavano germogli e radici, invadendo le vasche, e folti rami d'edera già da tempo avevano ricoperto balaustre e colonne, e, indisturbati, continuavano ad avvolgere in lente spire verdi, la pietra bianca; le rose, qua e là apparivano, seminascode, avere di bellezza e di colori, mentre cespugli alti di gelsomino con prepotenza contendevano all'edera il territorio, e alle rose il primato del profumo; quasi sepolto da quel trionfo di verde, un amorino di marmo faceva sgorgare da una faretra rovesciata un rivolo d'acqua che, con un tintinnio continuo e discreto, si perdeva dentro la vasca. Un piccolo quadrato di cielo pioveva dall'alto e incorniciava qualche debole stella; appena appena si sospettava la presenza della luna.

Come è bella, dolorosamente bella, la natura, quando in libertà può abbandonarsi a vivere!

Quel giardino e le sue presenze, riuscirono a riconciliarmi con la vita. Dovrebbero, gli uomini, imparare a osservare le piante, e a carpirne l'antica saggezza: loro sanno come scivolare dentro la vita con lenta e paziente leggerezza.

E non potrebbe essere questa, la miglior ricetta contro il dolore? Lasciarsi andare, e permettere che solo le invisibili leggi dell'Universo traccino il cammino... Lasciarsi andare e respirare come respirano le stelle e l'acqua e le foreste... lasciarsi andare verso quel punto dove inesorabilmente tutto deve coincidere... e abbandonarsi al tempo, cosa fra le cose, vita fra le vite... lasciarsi andare... lasciarsi andare...

Forse non è così che si sprecano le vite... Forse, per qualche dio straniero e senza nome, il vero spreco sta nell'opporre resistenza, nel voler capire, nel sentirsi chiamati ad alti destini... Forse, fino ad allora l'avevo sprecata la mia vita...

Lo vedi che cosa buffa e triste? Continuo a usar parole anche se so che sono disarmate!

Ma accadde dell'altro, quella sera; e fu per colpa mia. Per la mia solita, invadente, stonata curiosità.

Rientrai in camera, più calma e rasserenata o, probabilmente, solo rassegnata a lasciarmi trasportare dai giorni, là dove volevano... e un improvviso desiderio s'impose e i gesti furono più veloci dei pensieri: frugare dentro le cose che appartenevano a Celsio. Quelle cose *magiche* e misteriose, attorno alle quali anche Milia aveva vagheggiato quel pomeriggio.

Gli oggetti più strani erano due strisce di lino pesante, avvolte come papiri, o come fasce di neonato; strisce di cuoio sottili le sigillavano con resistenti nodi... le portai sul letto, per svolgerle con cura e cautela, per osservarne i sigilli, per poi *rimettere tutto a posto come prima...* ma non possiedo la furbizia addestrata dei ladri.

Quando furono svolte in tutta la loro lunghezza, mi estraniai dal mondo, esaminandone il contenuto.

All'interno erano state cucite delle tasche e dentro ogni tasca trovavano ordinatamente posto, ampolle di vetro o piccoli vasi di coccio: olii, essenze, polveri, specifici... solo questo potevo capire: non c'erano iscrizioni, né segni alcuni di riconoscimento. Mi ricordai delle parole di Milia, di come Celsio fosse considerato uno *stregone* e di come avrebbe potuto diventar famoso, a Roma, grazie alle sue conoscenze...

E come puoi fermare, a vent'anni, la curiosità e la fantasia? Pensai ai possibili veleni nascosti, a sconosciute e misteriose droghe; mi chiesi anche se ci potevano essere gl'intrugli che solleticano i desideri degli sprovveduti e dei creduloni: quelli che fanno ricrescere i capelli o che fanno nascere i bambini con gli occhi d'oro... e altre amenità del genere... Ne stappai qualcuna, per esaminarne meglio il contenuto. Quando tornai sulla terra, vidi Celsio che mi spiava, inquadrate nel vano della porta...

"Piccola, impertinente, ficcanaso! - comincio a dire venendo verso di me - Penso proprio che un giorno o l'altro, dovrò rassegnarmi a usare la frusta..."

Ma erano solo parole. Mi salutò con un bacio, come sempre... e con i suoi gesti misurati, con la sua inattaccabile calma, si sedette accanto a me per riavvolgere le sue *magie*. Gli fermai le mani:

"E non mi dici nulla? Non me li insegni i tuoi segreti?... Almeno qualcuno..."

"E vorresti conoscerli tutti stasera, immagino! Ci vuol tempo, sai... E poi, santinumi!, cosa credi che siano? stregonerie, per caso? Sono solo erbe, fiori, radici... trasformati in olii o in polvere, ma li trovi camminando nei boschi o nei prati... Con me ho portato solo quelle più rare. Alcune, in Italia, non le trovi di certo, però ci sono anche dei semi... li vedremo germogliare... non ci tradirà il sole di Roma, vero?"

"Non credo... perché? E' più forte il sole siriano?"

Non sentii la risposta: da una tasca era scivolato - senza che Celsio se ne avvedesse - un piccolo oggetto scuro che lì per lì mi parve un fragile vaso da salvare.

Era un piccolo pezzo di legno, invece, e non conteneva nulla: qualcuno aveva iniziato a intagliarlo e si poteva intuire che, a lavoro ultimato, sarebbe diventato lo scafo di una barchetta...

"Non ha navigato molto questa nave..."

"No davvero, non ha fatto molta strada..."

Con un gesto gentile ma deciso lo prese dalle mie mani, lo rimise al suo posto, e con serena precisione continuò a dar mano ai suoi complicati nodi. Ma non era più come prima.

Ah, sì! Celsio sapeva mascherare bene le sue emozioni, ma qualcosa... un impercettibile movimento, un gesto appena accennato e non concluso... qualcosa sempre sfuggiva al severo controllo che lui imponeva a se stesso, e avevo già imparato a riconoscere quel *qualcosa*: il suo viso che si irrigidiva, il sorriso che spariva, e quel velo, soprattutto, quel velo di malinconia che scendeva a togliergli la luce degli occhi. E per la seconda volta, quel giorno, mi convinsi di poter vedere, polverizzati in frammenti sconosciuti, i fantasmi che attraversavano i suoi ricordi... e uno in particolare... di un bambino, per me senza volto e senza labbra, di un bambino che con quel gioco avrebbe dovuto giocare, sognando meravigliose avventure e pirati e lunghissimi viaggi... e d'istinto sentii che mai più avrei potuto sopportare, tra me e lui, la muta presenza di quelle ombre, e gli fermai ancora le mani.

"... Milia mi ha raccontato... mi ha detto di te e di... insomma... quel poco che sapeva... Ma è stata tutta colpa mia, sai, non devi giudicarla male. Io l'ho costretta a quelle confidenze... e le ho anche promesso di tacere e, come vedi, la sto ancora ingannando. E' che non ci riesco... non riesco proprio... anzi... non voglio nasconderti nulla! Preferisco essere sleale con lei, ma con te no... con te è impossibile. E' già così difficile... "

Alla fine di quelle frasi sconnesse, Celsio mi stringeva a sé, con i gesti che si usano per consolare i bambini...

"Ehi, ma che sta succedendo?"

"Mi sembra di essere un ladro... un borsaiolo da strada... oggi ho frugato nel tuo passato... stasera nei tuoi bagagli... io... io mi vergogno tanto..."

Era vero, e soltanto qualche sopravvissuta briciola d'orgoglio m'impedì di scoppiare in singhiozzi.

"Non ti ho mai proibito di fare o l'una o l'altra cosa, e quindi non capisco perché tu ti senta colpevole... ci fosse stato un divieto esplicito... forse io avrei motivo di offendermi, e tu di accusarti... ma non è così e quindi smettila di farne una tragedia..."

Mi consolava, mi accarezzava, mi sorrideva, anche, ma i suoi occhi continuavano a restare senza luce.

"Milia mi ha detto che tu non ne hai mai parlato con nessuno e che forse anche con me non ne avresti mai voluto parlare e che è stato... è stato come profanare un segreto..."

"Milia ha ragione quando dice che non ne ho mai parlato con nessuno, ma quanto al resto, però... quanto al *segreto*, ci hanno pensato gli altri! Specialmente dal momento in cui ho deciso di sposare un'ebrea: credo che proprio da allora, i salotti degli amici e dei nemici non abbiano più conosciuto pace!"

Terminò con uno strano sorriso, un po' amaro e un po' disincantato.

"E a te... a te ha fatto molto male venire a sapere di essere *una seconda moglie*?"

"Non lo so. Sinceramente non lo so. In questi giorni molte cose mi hanno fatto male... e molte altre mi hanno resa felice... ma non riesco ancora a mettere ordine. Vedo solo tanta confusione! Prima che tu entrassi avevo quasi deciso di non pensare più, di non parlare più, di lasciarmi andare e... e basta! Ma non è possibile, vero? Anche se uno decide di non opporre alcuna resistenza alla vita, prima o poi è la vita stessa che t'impone di resistere... ti cattura e ti costringe ad agitar le ali... sento che dev'essere così, più o meno..."

Mi guardò in modo strano, fissando i suoi occhi nei miei, come se mi stesse vedendo per la prima volta...

"L'avessi avuta una dozzina di anni fa, la tua saggezza..."

"Ma che stai dicendo?"

"Perché?"

"Tu, dodici anni fa, eri già molto più vecchio di me..."

"Accidenti, se esageri! Vuoi farmi sentire un patriarca? Avevo solo tre anni in più di quanti ne hai tu ora... Solo quattordici primavere ci separano... o quattordici inverni... a tua scelta! "

"Non vuol dire! Scommetto che avevi girato già mezzo impero, che avevi già avuto una dozzina di maestri... e che sapevi già distinguere tutti quegli intrugli... Insomma! Non potevi non essere saggio!"

"Non confondere le cose! Possedevo un buon numero di informazioni, e di nozioni... un po' di cultura, insomma... ma c'è un'enorme differenza! L'uomo colto sa fare bene i conti con le cose che conosce. Il saggio, invece, si rivela, quando fa bene i conti con ciò che non conosce."

"... quando giochi a fare il sofista non ti seguono più..."

"Hai ragione! Basta! Prometto: non lo faccio più! Però è questo che mi è accaduto: ho voluto fare i conti con ciò che non conoscevo... e li ho sbagliati tutti. Visto? Non ero saggio..."

Alla fine, la sua ironia, volatile distaccata, lasciò il posto a una silenziosa e seria malinconia. Girò un po' per la stanza, mise in ordine le sue cose, aggiunse distrattamente un po' d'olio alle lampade, si fermò sulla porta a osservare il pezzo di cielo che copriva il giardino...

"Si chiamava Edna... già... proprio così: Edna. Sai che significa nella loro lingua? Scommetto che ti farà sorridere... le coincidenze, quando non sono inquietanti, sono buffe..."

Vuol dire *rinascita*... bella parola, vero? Non sorridi?

E la conoscevo bene, quella parola! Tutti i miei maestri ne erano innamorati, stregati... anche tuo padre, del resto, no?

Rinascere, rinnovarsi, rigenerarsi e, perché no?... Resuscitare... ma comunque TORNARE, sempre, e con destini migliori, poter sfruttare di nuovo le occasioni perdute, recuperare i passi sbagliati, rimettere in gioco tutte le carte, dettare nuove regole, e provare... riprovare... tentare e ritentare ancora... e non perdere mai la mano, perdio! Questo è il punto! Restare padroni del gioco fino alla fine, anzi, no: molto al di là di qualsiasi ipotetica fine. Altrimenti, che ne sarebbe dell'inesauribile grandezza dell' uomo? La *fine* dobbiamo fissarla noi e non altri, e questo gioco finisce quando diventeremo DEI, perché, alla fine, non ci sono dubbi, arriveremo a diventare dio!... Il prezzo della nostra divinità? RINASCERE! Rinascere e basta! Dieci, venti, trenta volte... ma che importa? Con una posta in gioco così alta, chi è quel pazzo che si ritira?"

Anch'io guardai Celsio come lo vedessi per la prima volta: un'insospettabile furia si era impadronita di lui e turbinava nella stanza. Lui, che sovrastava tutti per controllo ed equilibrio, si era improvvisamente trasformato in una torcia accesa, alimentata da rabbia e rancore e violento sarcasmo. Urlava, e sottolineava le sue parole battendo il pugno sullo stipite della porta.

"Eppure, a dirla in breve, questo mi avevano insegnato: che l'Uomo sta giocando una partita a dadi con L'Universo, ma poiché è l'unico dei due che sa parlare, allora si siede al tavolino e detta le

regole... Signor Universo! - dice l'Uomo al suo avversario - quando sarai in mio completo potere, allora, e solo allora, il gioco finirà. Nel frattempo tu mi darai la possibilità di continuare fino alla fine, e magari anche quella di rifarmi - gratis! - se nel frattempo avrò perso tutto...

Sono più onesti i furfanti dei trivi!

Che faresti tu, se dovessi sottostare a simili norme? Che faresti ad un siffatto giocatore? Non lo sai? Te lo dico io! Io lo pesterei a sangue, e poi lo annegherei nei liquami più putridi a far da pasto ai topi di fogna! Questo farei! Ma non posso... materialmente non posso... perchè quel giocatore... infido criminale disonesto figlio di puttana... quel giocatore... sono io!

Sono io che pretendo di riscuotere il mio pezzettino di divinità alla fine del giro! ... Sì, va bene, alcune volte torno in me, rinsavisco... magari al mattino, quando vedo la mia faccia tremare nell'acqua del catino... ci sputo dentro, allora, e mi dico... beh, carne per cani! quando ti toccherà di finire insieme ai topi di fogna?... Ma i giorni sono lunghi, sai, e le buone e dignitose riflessioni del mattino si perdono in fretta... svaniscono dentro una fitta nebbia... specie quando i cari amici contribuiscono: solleticano vanità, risvegliano desideri... magari ti costringono a parlare dell'Amore della Morte della Bellezza della Poesia... e allora cominci a sentire di nuovo l'Infinito che ti si rigira fra le dita... e ti senti Bello e ti senti Amante e ti senti Grande... ti senti Vivo... e allora... allora ti viene il sospetto che non è possibile che tutto finisca in una sporca lurida fogna... e ricominci la tua scellerata contrattazione con l'Universo.

A me... a me... stacca un pezzo di cielo, perdio!... E buttamelo tra le mani... perchè mi appartiene di diritto!"

Sorrideva, anche. Ma non era il suo sorriso. Mi spaventavano quel modo di ridere e quei gesti, ormai liberi e violenti. Pensai che fosse ubriaco. D'altra parte, durante le feste di Ennio era il minimo che potesse accadere. Ma allora avrebbe dovuto essere ubriaco anche prima, quando era entrato calmo nella stanza, e mi aveva consolato e baciato gli occhi e i capelli... non si può diventare ubriachi all'improvviso! E non era stata la follia del vino a renderlo così. Qualcosa di diverso, di più lontano... Pensai di fuggire... o di trovare il modo di fermarlo... pensai di supplicarlo di smettere... ma mi trattenne l'intuizione che quella era la prima occasione di vedere come era veramente Celsio, così, smascherato ormai, staccato dalle normali convenzioni. E continuai a stare immobile sul letto, rallentando il più possibile il respiro.

"Che ti succede? Oggi eri così avida di risposte... Non hai più domande? Io ho creduto a questo sogno... come vedi: risposta affermativa! Dodici anni fa, soprattutto ci credevo... e come sarebbe stato possibile il contrario? Potevo sottrarmi davanti a una così edificante ipotesi dopo che per anni tutti me l'avevano contrabbandata per certezza, mattino mezzogiorno e sera?

Ne fui persuaso e convinto. E credevo, come crede Lisippo, come crede Ennio... credevo che il mondo poteva... doveva appartenermi! E che prima o poi sarebbe accaduto...

Lo capisci, adesso, quanto tu sei più infinitamente saggia? Tu sai già che è vero il contrario: siamo noi che apparteniamo al mondo, alle sue leggi, conosciute e sconosciute, alle sue bizzarrie, ai suoi capricci, ai suoi improvvisi scarti di logica... noi apparteniamo a lui, e non c'è niente da fare... Solo che questa ipotesi la prendiamo in scarsa considerazione: ci spaventa troppo... e a noi uomini non piace che qualcosa ci spaventi più del dovuto... o del sopportabile...

E poi, poi c'era un'altra parola... anche questa stregata, magica: capace di esorcizzare in un istante qualsiasi dubbio, qualsiasi remora, qualsiasi perplessità: CONOSCENZA!

E a questo punto il cerchio si chiudeva: i conti tornavano e le simmetrie miracolosamente trionfavano come nei teoremi di geometria... Più conosci e più il mondo ti appartiene.

Più il mondo ti appartiene, e più conosci.

Se poi pensi che hai anche il privilegio di tornare, diventa infinita la spirale delle occasioni, delle possibilità... e chi ti ferma più? Agnoia, forse? il ridicolo dèmone dell'ignoranza, come lo chiama Ennio: quello con la frusta e gli stivaletti, quello che pur con gli occhi spalancati non sa vedere?

Ma noi, iniziati di lusso ai misteri sublimi della conoscenza, noi lo facciamo subito a pezzetti un dèmone così insignificante... Noi che sappiamo vedere anche con gli occhi chiusi... Noi che abbiamo mani e piedi e pensieri completamente sciolti da lacci e catene... Non le hai mai sentite queste cose? Fingi di non capire... è così? - Si avvicinò a me con uno sguardo cattivo come se anch'io fossi oggetto o causa, non so, di quel suo incomprensibile rancore, e mi sollevò di forza dal letto - Non hai mai origliato alle porte, nella tua casa? Non ci posso credere! Davvero!... Beh! Allora eccoti la definitiva risposta: prima o poi lo dovrai capire - con le buone o con le cattive - che anche tu appartieni a questa razza privilegiata... Puoi concederti o negarti, puoi dare o rifiutare... puoi entrare ed uscire da qualsiasi porta... basta che tu lo voglia: la terra è tua, e tutta la puoi percorrere! Nessuna legge s'impone o t'impedisce, perchè l'unica legge della conoscenza proibisce d'imporre leggi e limiti alla conoscenza... Hai capito, adesso?... Benvenuta fra gli dei, mia cara!"

Le ultime parole, le sibilò tenendomi vicino al suo viso, con la fredda crudeltà di un morso di serpente.

Mi facevano male le sue mani strette in una morsa attorno alle mie braccia, ma ero troppo spaventata per sentire quel dolore. Decisi di urlare, di chiamare aiuto, di svegliare tutta la casa... sarebbe bastata la presenza di Lidia per calmarlo...

Con un bacio m'impedì di gridare... Forse si era accorto delle mie intenzioni o forse ebbe solo pietà della mia espressione terrorizzata... E ritornò a comportarsi con la dolce calma di sempre, e salutai il silenzio che ne seguì come una liberazione.

Mi lasciò andare quando ebbe la certezza della mia ritrovata tranquillità, e lui stesso riprese a parlare con i toni più bassi e pacati della sua voce.

"Non l'ho sposata *nonostante* fosse un'ebrea... L'ho sposata *perchè* era ebrea... Non guardarmi così! Non è complicato da capire, soprattutto se pensi che è tuo pieno diritto spalancare le porte chiuse, oltrepassare i muri, squarciare il buio con lampi di luce, illuminare definitivamente qualsiasi zona d'ombra... specie se proibita... anzi, più che un diritto: io lo consideravo un irrinunciabile dovere.

Da te solo potrai scoprire quanto brucia il fuoco della conoscenza... Fino alla noia, l'avevo sentito ripetere... da Prienio il Greco... e da Armerio l'Egiziano... e da tutti gli altri... Brucia, la conoscenza... il fuoco di Prometeo... siamo sempre allo stesso punto... Fuoco che sa distruggere e devastare, rende le carni liquide e solidifica il sangue e polverizza le ossa... E non ci sono altre possibilità o vie di fuga: se vuoi possederlo... devi rubarlo, arraffarlo, stringerlo fra le mani, anche se vedi le tue piaghe aprirsi in solchi senza fondo. E non puoi fermarti, sai. Quando intraprendi la

strada della conoscenza, non puoi più tornare indietro, perchè è questo stesso fuoco che ti insegnerà a non bruciarti. Capisci di essere arrivato al traguardo, quando riconosci, perfettamente, senza alcun margine di dubbio, la tua CONDANNA e la tua SALVEZZA, legate in un unico indissolubile nodo.

Questa è la GNOSI; Giulia: soffrire la presenza costante del dolore, e, contemporaneamente, compiacersi della sua assenza. Senza un prima, senza un dopo: TUTTO nel medesimo istante...

Non capisci, vero? Lo leggo dentro i tuoi occhi spalancati, che mi ascolti, ma non capisci... Augurati di poter capire il più tardi possibile, amor mio..."

"Concedimi un altro tentativo, almeno..."

"Non puoi proprio arginare la tua curiosità! E, d'altra parte, perchè dovresti? Ti hanno spinto su questa strada, come hanno spinto me, del resto, e non ci si può più tirare indietro. E si comincia così: con la curiosità..."

Per premiare la mia, ho voluto sposare Edna.

Edna era un mondo da scoprire: era tutto quello che nessuno, fino ad allora, era stato capace d'insegnarmi: era il mistero, la novità, il diverso, il proibito, i pezzi che mancavano al mosaico, l'ignoto da possedere... la sfida da raccogliere... la regola da infrangere... tutto questo, ed altro ancora. Forse, anche una vita ritrovata, una seconda occasione, come era scritto nel suo nome...

Perchè mi guardi così? Vuoi sapere se ti somigliava?

No, Giulia! Tu ed io siamo fatti in un altro modo... Lei non avrebbe mai mandato in pezzi il mondo per indagarne i meccanismi... quest'idea assurda non l'avrebbe nemmeno sfiorata...

Era giovane, sì, ma il suo mondo era perfettamente integro, intatto da migliaia di anni, privo di qualsiasi impurità o incrinatura... il mondo di Dio... che non concede varchi alle domande e alle obiezioni...

Sì, conoscevo già molte cose, a quel tempo! Istruito all'arte della ricerca e della conversazione, ero abile nel riconoscere, nel codificare, nel collegare, nel dimostrare... belle cose, non c'è dubbio... ma io mi sentivo un frammento... uguale a tutti quei frammenti in cui mi avevano insegnato a scomporre la realtà... E forse anche peggio... pulviscolo, mi sentivo... che acceca gli occhi o che intorbida l'acqua se cade in un bicchiere.

Edna mi apparì integra, almeno quanto io ero polverizzato... e il suo mondo brillava, puro come un cristallo adamantino, mentre il mio ruotava dentro una tempesta di sabbia...

Sapeva pregare il suo dio con gesti e parole di cui mai avrei sospettato l'esistenza, e l'ascoltavo per ore... la costringevo, a volte, a continuare, perchè vedevo la Realtà, il mondo... tutto... illuminarsi per la prima volta. E ancora adesso non so distinguere quale sia stata la forza determinante che mi ha portato a legarmi a lei... dove finiva il mio egoismo, e dove iniziava l'Amore...

Non c'era spazio per la follia, nel mondo di Edna, e più vivevo accanto alle sue Verità, più mi convincevo che avrebbero potuto appartenermi, un giorno...

Avevo ancora negli occhi e negli orecchi i riti a cui ero stato iniziato, e gl'insegnamenti dei miei vecchi maestri... e tutti gli sforzi che avevano fatto per persuadermi che tra gli Uomini e gli dei, tra l'Uomo e la Verità, giace una landa sconfinata, una terra di Nessuno, inesplorata e infida, alla quale solo ogni tanto si può accedere, abbandonandosi alla follia, dimenticando completamente il linguaggio degli Uomini, perchè gli dei, inevitabilmente, parlano in un altro modo... A quel punto

sei ai confini dell'Ignoto e dell'Ineffabile: non puoi trovare risposte perchè, semplicemente, non puoi più formulare domande... Puoi solo sperare d'impazzire, per un attimo, e che sia l'Ignoto ad entrare dentro di te... e rivelarsi... e rivelarti - a suo modo - il Vero..."

"Lisippo non mi ha mai parlato in questi termini... lui dice che è un po' come sbucciare una mela... o sfogliare una rosa... prima o poi, si arriva per forza al centro delle cose... per gradi..."

Al suo sguardo divertito non potei fare a meno di aggiungere... *io... io origliavo alle porte...*

"Non ne ho mai avuto il minimo dubbio!... Per gradi... dice così? Certo! Fino a dove l'uomo può arrivare a graduare... I gradi della Conoscenza... L'Intelligenza che si fa Parola, e la Parola che si fa Pensiero... e il Pensiero diventa Sapienza, che a sua volta diventerà Potenza e Movimento e Trasformazione... e Divenire... E poi dobbiamo fermarci. Che c'è prima dell'Intelligenza? Che ci sarà dopo il Divenire? Tracciare i confini della Conoscenza equivale a disegnare quelli dell'Ignoranza... in ogni caso comincia qui la terra di Nessuno..."

Non ne ero del tutto persuaso. E' difficile a vent'anni essere certi di qualcosa: più che altro si vive d'istinto, ci si affida alle cose percependone i sapori, i profumi, gli inviti... come i cani da fiuto: secondo necessità e non secondo ragione...

E d'istinto avevo seguito i Maestri nelle loro fatiche speculative e nei loro riti e, poi, in quelle strane lunghissime notti in cui presi da follia afasica e congestionata si attendeva di essere posseduti dall'entusiasmo... dal soffio misterioso di dio..."

"... come l'altra notte ..."

"Già, proprio così. Come l'altra notte. E d'istinto, poi, rinnegai tutto. D'istinto mi affidai a Edna: alle cose diverse che lei era. Per lei, per la sua gente, non esiste la terra di Nessuno, e non c'è spazio da colmare di follia: dio si è rivelato a quel popolo all'inizio del tempo e ai suoi profeti ha consegnato la sua Parola. Tutto è già stato scritto e tutto è già stato detto, e loro non attendono che si disveli il linguaggio di dio: ne sono già gli eletti e privilegiati custodi.

Possedere dio dentro di sè, ogni minuto del giorno, possederlo... Senza rischiare d'impazzire... Non è anche questo un bel sogno, Giulia? Non valeva forse la pena di imparare a sognarlo?"

Non aspettava una risposta. Ricadde dentro ad uno dei suoi silenzi, lunghi e lontani: il silenzio che mi metteva a disagio e che mi tagliava fuori, così, repentinamente, dalla sua vita. Eppure, fisicamente così vicino!

Vicino a sè mi aveva tenuta tutto il tempo, la mia testa sulla sua spalla, mi aveva parlato come se stesse raccontando una fiaba, come se avessi potuto addormentarmi da un momento all'altro... Le affievolite luci delle lampade muovevano in ombre inquiete gli oggetti della stanza.

"E dopo?"

"Dopo? ... Dopo, se fossi stato saggio... se solo avessi trovato un grano di saggezza in mezzo a tutta quella insaziabile voglia di conoscenza... avrei dovuto prendere Edna, e il bambino... il bambino..."

Ebbe uno scatto improvviso, a quel ricordo: si staccò da me, si alzò dal letto e raggiunse in fretta la porta. Si fermò sulla soglia.

"Il bambino volle chiamarlo Giona. Buffo nome per un romano, vero? Buffo, sì... vuol dire *pace*... un' inutile ultima disperata preghiera lanciata invocando il suo dio... c'era tanto bisogno di pace, in

quei giorni... Avrei dovuto prenderli, e lasciare Gerusalemme, e fuggire in Siria... Ma si è mai visto, di, si è mai visto un romano fuggire davanti al suo esercito?

Tutto me lo impediva: l'orgoglio, la curiosità, la spavalda imbecille sicurezza di essere ciò che ero: un eletto, un privilegiato, un intoccabile... Un uomo che poteva resistere al mondo e che non doveva chiudere gli occhi, quando c'era da vedere... Me ne resi conto troppo tardi che Tito non era arrivato fino a lì per far passeggiare i cavalli... Lui pretendeva la SUA città, da dominare, da assoggettare, a qualsiasi prezzo, in nome di Roma, in nome della Legge... Ci hai mai fatto caso? Quando la storia diventa un bagno di sangue, c'è sempre qualcuno che prima, inevitabilmente, ha pronunciato una frase del genere... in nome della Legge... già... Troppo tardi: quando compresi, fu troppo tardi.

Uscii dalla città per cercare un salvacondotto, per me e per la mia famiglia; pregai, supplicai, esibii i sigilli di mio padre a destra e a sinistra... riuscii ad ottenere il permesso di abbandonare la città entro la sera di quello stesso giorno... Mi sembrò così vicina la salvezza... così vicina!

Ma non avevo più nessuno da salvare: al mio ritorno non trovai nessuno, la casa vuota, poche cose arraffate in disordine... Me li avevano portati via... Giona camminava appena...

Per conoscere un dio avevo offeso l'orgoglio degli uomini, e quella fu la loro vendetta... Abbandonai la città quella sera stessa, ma non per andare in Siria: offrii i miei servizi di medico alle truppe di Tito: l'unico modo per restare, per sperare ancora di ritrovarli...

Che vuoi sapere ancora, Giulia? Credi che esistano parole adatte a raccontarti il resto? E, caso mai le trovassi, credi che riuscirai a sopportarle?

Chi è quel romano che ha ancora il coraggio di narrare ciò che ha visto? Tutte le volte che ne ho trovato uno, alla domanda... *eri con Tito?*, ha sempre girato gli occhi dall'altra parte...

In quei giorni il cielo non ebbe altro compito che quello di raccogliere urla, e la terra quello di raccogliere sangue, come se fossero stati creati solo a quel fine... E mi sembrò che quella terra fosse condannata per sempre a un destino di morte...

Ci furono sere in cui sui terrapieni innalzati attorno alla città si poterono contare anche cinquecento croci e cinquecento corpi straziati che, prima di morire, avevano per ore lacerato l'aria con urla e lamenti... I soldati impararono ben presto a usare tappi di cera per non sentire. E non c'era differenza, sai: donne, vecchi, bambini... tutti erano nemici di Roma... da uccidere... da giustiziare... I più sfortunati erano gli ultimi, se prima di loro tutte le croci erano state occupate... venivano gettati sui cadaveri, senza colpo di grazia, a morire, vivi tra i morti...

Oppure, quando i soldati erano in vena di gesti generosi, venivano gettati in aria, dall'alto dei terrapieni, contro le mura, e trafitti al volo dal lancio dei giavellotti... tanto per tenersi in allenamento... Dimenticavo! Alle donne, comunque, prima venivano riservate altre attenzioni... I fossati ai piedi dei terrapieni..."

"Basta Celsio, ti prego..."

"I fossati, in poco tempo furono stracolmi di cadaveri... Quando il vento era favorevole, venivano bruciati alla meglio perchè il fumo ammorbante e denso delle carni andasse ad appestare la città e gli assediati... Perchè il fetore dei morti avrebbe stanato i vivi... Quando, invece, il vento non era così propizio..."

"Basta... ti prego..." Ma non mi sentiva. Non voleva sentirmi.

"Quando il vento non era propizio, i soldati si divertivano a liberar dentro i fossi orde di cani affamati, proprio per questo scopo tenuti alla fame, che sbranavano i corpi... e ne facevano uscir le viscere... e i soldati ridevano, guardando dall'alto lo spettacolo. A volte..."

"Basta!" Lanciasti un urlo che spaventò anche me. Nel silenzio pesante della notte inoltrata rimbalzò e risuonò nell'aria con insospettata violenza.

"Basta, vero? Non sei più tanto curiosa... ma per me non fu così, Giulia: per me non fu sufficiente urlare Basta! per far cessare quella follia.

Uno per uno ho guardato in volto quei cadaveri, uno per uno, per centinaia di volte... Passai in rassegna le croci... e le file dei vivi che aspettavano la morte... pazzo di terrore e di speranza, insieme... pazzo all'idea di poter ritrovare Edna e il bambino...

Per la prima volta in vita mia, per la prima volta, non cercavo per curiosità, ma per disperazione... e non durante un banchetto di Maestri, con vino annacquato e musica di flauti, e non bruciando mirto agli dei... ma in mezzo all'odio, all'orrore, alla barbarie... Io stesso diventando un barbaro che odiava bestemmiava malediva... Tutto il giorno maledivo in silenzio la mia vita e la mia sorte e i miei simili... Non si può, perdio!, non si può cadere più in basso di così!... Non lo sapevo, ma il fuoco della gnosi aveva cominciato a bruciarmi... Solo più tardi ho capito che tra la curiosità e la conoscenza c'è sempre di mezzo un inferno!"

Come si sta male! Come si sta male quando qualcuno ti racconta il suo dolore e sai di non posseder parole per alleviarlo, per cancellarlo o nascondere al mondo... Che sensazione straziante di rabbia e di impotenza quando si soffre per un dolore che non ci appartiene!

Nonostante le ombre inquiete della stanza, nonostante la lontananza, chiaramente scorgevo le sue spalle farsi più curve, il suo volto teso, gli occhi velati da una strana febbre, le mani che tremavano nello sforzo doloroso del ricordo... e, al posto suo, io avrei voluto piangere tutte le mie lacrime.

Mi avvicinai a lui con gli stessi passi intimoriti e lenti che si usano dentro proibite stanze, poi, implorandolo di abbandonare quei ricordi dolorosi, senza alcun pudore, con baci e carezze, mi offrii a lui come un'amante, ma ricevendo in cambio solo gesti di accorata tenerezza.

"Che cosa risolverei, Giulia? Che cosa? Credi che le fronde alte degli alberi che fanno godere del respiro del vento e dei raggi più vivi del sole... credi che possano fare a meno di sentire, allo stesso tempo, il peso dei macigni che grava sulle loro radici, o il silenzioso rodere dei tarli che ne polverizza la linfa? Credi che per annientare la memoria sia sufficiente desiderarlo?"

La memoria è l'essenziale forma della conoscenza... anch'essa è salvezza e condanna insieme... carnefice ed amica...

Ho solo imparato a vivere come se non fosse accaduto nulla, abituandomi a convivere con il ricordo di tutto ciò che è accaduto. L'incredibile è scoprire che si può fare... sorridi con gli amici... t'incanti alle fiabe egizie, parli di poesia col volo planato dei falchi lontani dalle cose del mondo... ma non puoi nasconderti a te stesso... Mi hanno penetrato da parte a parte le lame gelate dell'odio e della morte, e hanno lasciato il segno, e soprattutto il terrore... il terrore di aver scoperto ciò che veramente siamo... Povera cosa, Giulia!... Solo povera cosa..."

Sfuggì ancora alle mie preghiere, alle mie rinnovate proteste, e sparì dentro il buio fitto e silenzioso del giardino.

Nella piena oscurità della notte inoltrata, il cielo sopra di noi si era fatto voragine nera e lontana, e inghiottiva dentro la sua profondità l'intrico dei rami e i contorni delle cose più alte, e gli architravi e le stesse colonne... Mi sentii abbandonata dentro il punto più nero di un pozzo...

"Li ho ritrovati, dopo. Sì, li ho ritrovati... Morti fra i morti... cadaveri fra i cadaveri, nella barbarie di un altro inutile scempio!"

Si lasciò andare su un gradino, gli occhi persi dentro i ricordi.

"Mio figlio, Giulia! Mio figlio... come se l'avessi fatto a pezzi con le mie stesse mani... mancava solo un coro di Menadi furiose, pronte a spartirsi il suo corpo..."

E si guardava le mani aperte e tremanti, in un gesto di straziato stupore, il volto alterato in un folle delirio, la bocca serrata ad impedire inavvertibili singhiozzi... E in me si manifestò, più forte di qualsiasi compassione, un impulsivo gesto di ribellione... e lo scrollai con quanta forza avevo in corpo, urlando e piangendo, ancora pregandolo di metter fine a quella inutile tortura.

"Non sai più quello che dici... Ti torturi inutilmente... e confondi il tuo dolore con le fiabe crudeli del tuo dio... inventato... insensato... un dio..."

"... da teatro, vero? Non è così che lo chiami? Un dio da teatro! Ed è follia confondere la vita con il teatro, vero? O peggio! Confonderla con le fiabe di un dio avvinazzato e demente! Robe da pubblico ignorante, non è così? Il solo che può andare in ismanie quando istrioni da piazza giocano con cenci inzuppati di sangue di capra o di gallina... e se la ridono sotto la maschera, schizzando i guardoni delle prime file... Certo! Gli spiriti sensibili chiudono gli occhi: è sempre uno scempio nauseante anche se puzza di falso lontano un miglio... E gli altri? Già, perché ci sono anche gli altri, quelli che se la godono pensando alla loro coscienza pulita pulita che non si macchierà mai di simili delitti... e poi lasciano il teatro, tutti belli dritti e pomposi, gonfi di imbecillità e di ipocrisia... Perché il teatro è il teatro, e la vita è la vita... Povera Agave - dicono - non se lo meritava! E povero Penteo! Che dio crudele: fortuna che è una fiaba! ... E tu, cosa credi che capiti ai figli - fuori dal teatro, dico - quando i padri si dimenticano della vita? Pensi proprio che sia diverso? ... Agave aveva bestemmiato il mistero della Vita... la Vita stessa... Io l'ho bestemmiata, inseguendo il mio egoismo, le mie vanità... Cosa credi che possa accadere ai figli di siffatti genitori?... Non grondavano di sangue di gallina le spade di Tito! "

"Se urli ancora, sveglierai tutta la casa..."

E la mia voce risuonò più alta e più disperata della sua. Non era più un dialogo, sai.

Una lotta, invece. Anche fisica. Lui contro di me, io contro di lui, lui contro se stesso e il suo passato... e il doloroso senso dell'impotenza contro tutti e due.

"Non c'è nulla, Giulia! Nulla! capisci... che possa impedirmi di ritenermi responsabile della morte di mio figlio!"

Non avevo mai visto piangere un uomo; e Celsio piangeva soltanto con gli occhi: quando si calmò e ritornò a parlare, la sua voce, nonostante le lacrime, era ferma come un cristallo di ghiaccio...

"E pensare che ero andato così orgoglioso di tutto ciò che avevo imparato e che sapevo!... E di come lo sapevo raccontare... le storie, i miti... ciò che furono gli uomini... ciò che avrebbero potuto essere... ciò che saranno... Ma non è la Conoscenza che tiene insieme gli uomini. A Masada l'ho capito.

Ci lega, invece, una lunga pesante intricata invisibile catena di delitti e di complicità... E la Storia è solo un fiume di sangue... è arrivato fino a me, e avrei potuto evitarlo... avrei potuto accorgermene se non fossi stato ubriaco di fantasie e di vanità.

Io ho ucciso Edna, e mio figlio. E fra Tito e me, chi sia il mandante e chi sia il sicario... non ha alcuna importanza... Colpevoli di ambizioni diverse, siamo complici di uno stesso delitto..."

Stancamente poggiò la testa contro il muro, chiuse gli occhi, lasciò cadere nel silenzio i suoi ricordi di morte.

Pensai a un'inespressa richiesta di commiato, di necessaria solitudine, e tentai di scivolare dentro il buio, evitando qualsiasi rumore.

Con un gesto improvviso, imprevedibile, mi afferrò un polso, e le sue parole - deboli, sussurrate - appena appena levarono nell'aria.

"Riportami alla vita, Giulia... Riportami alla vita..."

Mi inginocchiai ancora accanto a lui... il suo viso affondato nel mio petto, le mie labbra sui suoi capelli...

Mi sembrò di cullare un bambino.

XXI

UNA FUGA

Dies nigro signanda lapillo

Seguirono giorni che alla memoria ritornano tristemente brevi e felici.

Scoprii che anche Celsio era un sognatore onesto: lui credeva in ciò che sognava.

Lo vidi entrare spesso nei boschi, e indagarli, ed esplorarli... con l'eleganza divertita di un dio e con il riverente rispetto che si deve ai luoghi sacri. Raccoglieva foglie e bacche, dissotterrava tuberi, sceglieva radici e fiori... e quelle cose banali e insignificanti, così comuni, fra le sue dita si trasfiguravano e brillavano di nuova luce; le trattava come fossero inestimabili preziosità.

Prodigi li chiamava, e mi diceva... questo serve a questo, e questo serve a quest'altro... ma non sono tanto importanti le loro proprietà: quello che conta è cominciare a chiamarli per nome. Dando un nome alle cose, si comincia ad amarle! E per strapparmi un sorriso correva tra gli alberi, e ne scrollava qualche ramo come se stringesse una mano, e li salutava anche... Signora quercia, buongiorno! Olà! Amico faggio...

Eccolo il suo sogno: amava di un amore incredibile tutto ciò in cui la Natura si manifesta.

"Quello che conta veramente - diceva - è ciò che sta davanti ai nostri occhi. Che senso ha cercare altrove, in un mondo invisibile, misterioso, inesplorabile... ciò che siamo o ciò che saremo? E con quale coraggio, con quale presunzione... possiamo asserire che ciò che vediamo non ci basta? Chi è quel pazzo che può ritenere insufficiente la ricchezza immensa della Natura?

Eppure gli uomini non fanno che cercare *altrove!* e rinviano sempre il meglio della loro vita a un tempo sconosciuto e lontano... un esercito di pazzi!

Guarda, Giulia: all'ombra di questi alberi, sotto questo cielo... noi siamo già gli invitati d'onore al banchetto dell'eternità: materia pensante che può già respirare l'eternità...

Vediamo luci ed ombre... sentiamo rumori e silenzi... contempliamo la grandezza del cielo... e sappiamo che ci sarà sempre un cielo trapassato da luci e da ombre, da rumori e da silenzi... L'Eterno non è la lunghezza infinita del tempo; al contrario è ciò che E', sempre presente, anche dentro l'inavvertibile brevità dell'attimo...

E abbiamo a nostra disposizione milioni e milioni di questi attimi: ottime occasioni per accorgerci che l'Eterno davanti ai nostri occhi costantemente si svela e si offre, ma gli uomini girano la testa dall'altra parte: sperano di diventare eterni dopo la morte; mentre, invece, lo sono già stati in vita..."

L'Eternità conquistata vivendo... avrei voluto dirgli - provocando, sorridendo - *anche questo è un bel sogno da imparare a sognare...* ma non l'ho mai fatto, perché lui, in questo sogno, ci credeva davvero.

Onesto, saggio... disincantato sognatore... Solo con me si era disfatto dei suoi segreti e dei suoi veri pensieri, e giorno dopo giorno continuò a farlo, legandomi a sé con i lacci della complicità, irretendomi in un nuovo oscuro gioco di ambiguità e finzioni. Eccitante, esaltante gioco, perché non ne ero la vittima, ma, insieme a lui, una consapevole e divertita regista.

Celsio dava a tutti, tutto quello che si aspettavano da lui. Per Ennio vestiva l'aura del sacerdote e del profeta; per i giovani amici che Ennio gli presentava - e che non mancarono mai in quella casa - si travestiva da saggio ed equilibrato sofista; per il piacere di Milia, infine, e per il suo corteo di donne cicalanti e stupite, giocava a far lo stregone distribuendo pozioni, polveri e magici consigli.

Tutti lo adoravano e tutti se lo contendevano.

"Sei un funambolo... un millantatore... un giocoliere da piazza..." gli rivelai una sera, durante uno dei nostri privatissimi momenti della Verità.

"Che ci posso fare se il destino mi ha offerto l'occasione di essere al servizio delle piccole felicità degli altri? Si accontentano di così poco... E io ho il potere di accontentarli: è un delitto, forse?"

No, non mi sembrava un delitto.

A meno che non fosse consumato anche nei miei confronti... E questo sospetto iniziò a prendere consistenza e parole dentro di me, e turbava i miei silenzi, e mi tormentava come una spina persa dentro le pieghe del vestito... E non servirono a nulla le mie buone intenzioni, la volontà di ricacciarlo indietro, di cancellarlo... appena tornava ad occuparmi la mente.

Il piacere della complicità ben presto si trasformò nel timore della mia vulnerabilità: forse un'altra maschera nascondeva a me il vero volto di Celsio, nonostante tutto, nonostante *quella* notte; e, forse, anche a me offriva ciò che da lui io mi aspettavo, così come sapeva fare egregiamente con tutti gli altri, e la diffidenza ancora prese il sopravvento e non volli - o non seppi - più affidarmi completamente a lui, specialmente...

Specialmente quando troppe cose non trovarono più esaurienti spiegazioni.

Ennio aveva inviato lettere e messaggi a mio padre, fin dal primo giorno del nostro arrivo; e non mi aveva ancora annunciato una risposta, una notizia... Sempre più spesso, alle mie improvvisate apparizioni, sorprendevo parole che cadevano nel silenzio o conversazioni subitamente deviate o strane occhiate d'intesa appena appena accennate... o sguardi che preferivano fissarsi altrove piuttosto che incrociare il mio...

Giorno dopo giorno mi accorsi - o mi convinsi - che di tutto potevo parlare in quella casa, tranne di ciò che avevo lasciato.

Lo so a cosa stai pensando... che avrei dovuto costringere Celsio a parlare, che avrei potuto farlo... ma avrei creduto, poi, ciecamente, fino in fondo, alle sue risposte?

Un mattino, il mattino di un giorno che ancora avrebbe potuto essere per noi generoso, vidi me stessa correre necessariamente incontro al mio destino: i gesti più veloci dei pensieri, l'istinto più tiranno della ragione.

Un carro era pronto per scendere al porto: alcuni servi sarebbero poi tornati carichi dei doni squisiti che Ennio amava imbandire ai suoi amici... Afferrai una cesta, mi coprii i capelli e il viso con una povera stoffa, salii su quel carro, verosimile schiava straniera di ospiti giunti da poco... perché il mare - lo diceva spesso mio padre - il mare porta sempre notizie veloci e sincere.

Il cuore batteva dentro la gola, nelle tempie pulsava, mi martellava i polsi, superava - ai miei sensi - il rumore del carro.

Lottai contro di me, con rabbia, per non obbedire all'impulso di scendere, di tornare... Ritrovai una calma di pietra quando vidi la casa sparire del tutto dentro la nebbia leggera dei campi, e m'imposi di non pensare più a nulla.

Giunti al porto, si dispersero i servi di Ennio, ognuno rincorrendo i propri incarichi, e io stessa mi persi tra la folla... E mi aggredi un inesausto scompiglio di genti, di merci, di lingue diverse, un vario frastuono di carri e di animali.

Mi smarrii nelle strade, dentro l'intenso e disordinato brulichio di andature eccitate e grevi, dentro le voci alterate delle contrattazioni; mi smarrii, cercando dentro le cose e nelle persone, qualcosa o qualcuno che potesse rivelarmi ciò che andavo cercando...

Mi spaventai all'idea di non riuscire a trovare; maledii, per un attimo, il folle impulso che mi aveva spinto alla fuga.

Solo i pazzi credono che sia difficile raccogliere spighe in un campo di grano, e io fui pazza a non accorgermi subito che ciò che cercavo già da tempo nell'aria si era diffuso, e abitava i pensieri e le confuse parole della gente... le notizie sincere e veloci erano sbarcate, portate dal vento, custodite dalle vele, a piene mani profuse dai marinai.

Ad alcune donne che m'eran parse più ciarliere che indaffarate, chiesi qualche informazione, accompagnando con i gesti le parole, perché faticavano a comprendere la mia lingua... o, forse, fingevano di non capire; fingevano per non sentirsi costrette a dire, fingevano, lo so, perché rivedo nel ricordo, fisse sui loro volti, smorfie di pietoso stupore.

Una di loro mi prese la mano, per condurmi da chi, secondo lei, senz'altro *sapeva* meglio di tanti altri: uno di quei naviganti, vecchi ed esperti, che la gente di mare rispetta e onora, un po' per il peso degli anni loro, e un po' perché hanno il potere di raccontar *magie* in tante lingue diverse... uno di quei vecchi che, quasi oltrepassato e perso il tempo della vita, hanno anche superato e perso il tempo della pietà.

Ricordo bene i suoi denti radi e ingialliti, il viso scavato, rugoso e squamato dal sale del mare, gli occhi piccoli e neri, infossati nelle orbite, opachi ed infissi nel vuoto...

Non conobbi mai più un messaggero di morte più zelante e sincero...

Alle mie richieste, al nome della mia città... ebbe un moto d'inorridito fastidio, e roteò sulla sua testa il bastone, da sé allontanando con un gesto di scongiuro la vendetta divina, e a me rivolse parole secche e decise...

"E che vai cercando ancora? L'inferno è uscito dalla terra e ha inghiottito quei posti, e tutto è scomparso... Va' via... Vattene a piangere i tuoi morti e se hai un dio pregalo perché abbia pietà di loro... Questo dice la gente che ha visto: serpenti e conigli non hanno più tane e i corvi non hanno più cibo... I morti non hanno lasciato nemmeno i loro cadaveri... L'inferno si è portato via tutto... tutto, capisci? Avevi la tua casa a Pompei?... E allora comincia a piangere..."

E se ne andò, senza aggiungere altro, se ne andò urlando parole che smisi di capire; se ne andò, bestemmiando la sorte, roteando il bastone.

Fra le ultime parole di quel vecchio e il mio ritorno a casa trascorsero molte ore, ma, in ogni caso, è sempre lunghissimo il tempo che viene visitato dalla disperazione.

All'inizio, mi rifiutai di credere.

Di corsa scesi ancora più giù, verso il mare e affinai l'udito e l'attenzione: alle porte delle case, fuori dalle taverne, allo sbarco di navi arrivate da poco. Poi smisi di ascoltare, perché avevo trovato solo conferme.

Ma non solo per questo: forse perché i presentimenti esistono veramente... o forse perché davvero un dio crudele, senza motivo, semina la Verità nel cuore... o forse per altre cose, non lo so... So solo che presto mi convinsi che quella era la realtà che dovevo accettare: che mio padre era morto, che

tutti quelli che amavo e che conoscevo erano morti, e che dovevo cominciare a piangere perché non li avrei rivisti mai più.

Mai più.

Sai cosa dice l'onda quando arriva sulla costa, e sbatte, e porta tutto ciò che può portare? Questo dice: mai!

E poi se ne va, torna verso il mare, trascina con sé tutto ciò che può trascinare... e dice: più!

Sacca e risacca... mai più... mai più...

L'ho scoperto perché, a un certo punto, mi trovai a camminare sulla riva e pregavo qualcuno - senza sapere chi - che mi desse un segno definitivo, una risposta inequivocabile... e così mi ha risposto il mare... e quando parla il mare, gli devi credere per forza.

Sacca e risacca... mai più... mai più...

Ma non cominciai a piangere: non mi riuscì di cominciare a piangere.

M'incamminai verso casa; avevo perso la nozione del tempo e dello spazio; non sapevo più dove avrei potuto ritrovare il carro; andai a piedi, sperando anche che la fatica del corpo diminuisse un poco quella dell'anima.

Fu una lunga strada, camminata in silenzio; e non piangevo, e non capivo, e la realtà dentro di me andava e veniva come l'onda del mare e niente era più reale e irreali di quel *mai più!* che continuava a risuonare nel cuore e nelle orecchie... E non capivo... E non piangevo.

Quando arrivai a casa, quasi sera ormai, ero sfinita, e ancora continuavo a muovermi e a pensare lontana dal mio solito mondo, come se appartenessi ai sogni... o a un incubo...

Mi aggredirono i rimproveri di Lidia, ai quali tardai a dare un preciso significato: seduta sulla sponda del letto, continuavo a guardarla senza vederla.

"Pazza! - mi diceva - Tu questa volta sei diventata matta per davvero! Una giornata d'inferno ci hai fatto passare! Ti hanno cercata dovunque... Non sapevo più cosa pensare... ma che ti passa per la testa?"

Si era addolcita, stava quasi piangendo... Io, invece, pensavo che in quel giorno avevo già sentito tante volte pronunciare la parola *inferno*, e non sapevo cosa risponderle.

Comparve Celsio, avvisato da qualcuno probabilmente, e con i soliti modi composti e gentili congedò Lidia, e io pensai con voluta cattiveria che era il solito perfetto mestierante attore di sempre; lo odiai, in quel momento. Lo odiai, perché pensavo che mi avesse negato consapevolmente la Verità.

Lo vidi fermarsi davanti a me... e accadde tutto all'improvviso: nemmeno mi ero accorta che aveva alzato il braccio. Mi ritrovai riversa sul letto, il viso in fiamme, in gola il sapore caldo del sangue.

Gli incubi sono i sogni che durano più a lungo, e, inconsciamente, decisi che anche quel dolore andava sopportato in silenzio, e non reagii. Contrariamente a ciò che lui stesso si aspettava... non reagii... e - vuoi sapere la cosa più strana? - dentro il totale stato di inerzia e di apatia in cui mi trovavo, avevo recuperato una sola frase, l'unica che mi parve degna di una qualche attenzione... *i morti non hanno lasciato nemmeno i loro cadaveri...* che poteva voler dire una frase così strana... così strana... Dopo tante ore solo in quel momento mi resi conto che non ne avevo compreso il senso... E ancora continuavo a non capire... E nemmeno a piangere.

Sentii di nuovo le mani di Celsio su di me, mi sollevò dal letto, mi strinse a sé, ed era già un altro uomo: mi baciava il viso, mi accarezzava i capelli e la sua voce tremava per l'ansia trascorsa:

"Ti abbiamo cercata ovunque... nei boschi... dentro i pozzi... in fondo ai burroni... Credevo d'impazzire... Ma perché, Giulia?... Perché?"

Ancora adesso non so perché accadde dopo ciò che è accaduto. Provo fastidio e vergogna a ricordarlo, tuttavia mi costringo a farlo... ma non trovo mai una precisa risposta.

Forse per vendicarmi del suo silenzio... o forse perché ero sfinita e disperata... o forse perché dovevo urlarla, la Verità, per cominciare a crederci... o forse perché avevo bisogno che qualcuno m'insegnasse - subito, il più presto possibile - come si fa a soffrire...

Probabilmente tutte queste cose insieme... E cominciai a urlare con tutto il fiato che avevo in corpo e, immediatamente, alla mia voce fecero eco altre voci concitate e spaventate...

"Sono tutti morti! Tutti! - urlavo - Perché continui a nascondermelo? Perché?"

E altre frasi del genere, disordinate, sconnesse... Forse parlai anche del vecchio e del suo bastone. Il mio corpo si fece più violento della mia voce: attaccai con le unghie e con i denti... So che tentai di ridargli gli schiaffi che mi aveva dato: più m'impediva di muovermi e più alzavo la voce... Poi sentii il petto spaccarsi in due, e tutto il mio corpo perdere forza. Fui obbligata ad abbandonarmi a lui e cominciai - finalmente - cominciai a piangere.

Crisi di nervi, le chiamano. E chi ne è vittima, dicono, non sa cosa sta facendo. Non è vero, sai. Una Giulia lucida e consapevole era rimasta in me, e vide tutto perfettamente: solo che non mosse un dito per fermare l'altra Giulia... quella vinta, disperata... che stava trovando nel pianto e nelle convulsioni un insperato, morboso sollievo.

Stringevo i pugni, perché le mani tese tremavano e andavano dove volevano; portai le ginocchia al petto in una posizione infantile per difendermi chissà più da che cosa... Anche i denti e le labbra andavano dove volevano...

Vidi crescere intorno a me il trambusto: Lidia che piangeva tutte le sue lacrime... Ennio, sulla porta, che tristemente scoteva la testa... Milia che, confusa, tentava di eseguire gli ordini di Celsio, e cercava di calmarmi bagnandomi la fronte e i polsi... E vidi Celsio che rovistava fra le sue erbe...

Mi costrinse a bere un liquido scuro, disgustosamente amaro, a piccoli sorsi, tra un singhiozzo e l'altro.

"Riportami a casa... riportami a casa... - dicevo - ... riportami a casa..."

E fu l'ultima cosa che mi sentii dire, prima di precipitare dentro la nera e pesante incoscienza dell'oppio.

UN MISTERO

Scire nil est, nisi sciant alii.

*(E' perfettamente inutile conoscere qualcosa,
se nessuno ne è altrettanto a conoscenza.)*

Ma non accadde tutto subito, così come i miei affanni, la mia irrequietudine avrebbero preteso.

Attendere, ancora attendere, senza sapere cosa.

Per molti giorni ancora Celsio, Ennio e tutta la sua casa... continuarono a saziarsi di normale quotidianità. Nulla intervenne a mutare la necessaria ripetitività dei gesti, la diurna serenità delle previste scadenze. Cinica indifferenza, barbaro fatalismo, odiosa passività... così giudicavo in cuor mio il loro atteggiamento che mi veniva invece contrabbandato per saggezza.

A nessun uomo è dato d'opporsi al suo destino o di deviarlo con azioni avventate...

Questo mi dicevano i loro sguardi, senza peraltro che osassero mai di trasformarli in parole...

Decisi di stare al loro gioco, lasciando parlare il silenzio: la mia muta disapprovazione contro la loro afasica saggezza.

Dove si sarebbe spezzata la tensione? Quale delle due certezze sarebbe crollata per prima?

Anche Lisippo, a pensarci, lo affermava spesso, che è buona cosa ritardare le scelte, le decisioni, l'incontro con il destino... nella prudente dilazione l'animo si rafforza e rinvigorisce...

Io, in quella forzata attesa, m'indebolivo, mi consumavo...

Erano trascorsi quasi due mesi dal precipitoso abbandono della mia casa.

Due mesi della vita, due mesi della carne, ma l'anima mia se n'era andata, correva davanti a me con i furiosi balzi della belva affannata. Come (e dove?) avrei potuto raggiungerla, ricomporla, ritrovarla...?

Ma voglio raccontarti un'altra cosa, un'altra strana cosa di quei giorni, anche se non so quanto ti possa aiutare a sapere... o a capire...

Quella sera, l'aria intorno alla casa bruciava di mosto, ardeva ancora dei sudori e della fatica per la trascorsa vendemmia... E quella stessa sera Celsio avrebbe esaudito un desiderio di Ennio... *che ancora sfacciatamente avrebbe approfittato della sua presenza.*

Per alcuni giovani amici sarebbe stato celebrato il Mistero di Demetra.

Lo stesso Mistero per me era stato celebrato un anno prima, nella mia casa e ne conservavo una memoria precisa, puntuale... E me lo riproponeva il ricordo per ciò che per me aveva rappresentato: una patetica commedia della follia, un copione da teatro, e, forse, nemmeno dei migliori.

Agli inviti di Celsio e di Ennio opposi, più a smorfie che a parole, il mio peccato diniego; non avrei mai e poi mai condiviso i loro giochetti puerili: quella sera avevo altro a cui pensare, e mi chiusi in camera, al riparo della mia offesa solitudine.

Sì, ben altro a cui pensare.

Il ritardo del sangue mi stava annunciando un figlio. E quella era una cosa in cui dovevo mettere ordine, se fosse mai stata possibile anche la parvenza dell'ordine.

Possedevo un corpo abitato dalla morte, e visitato dalla vita. Che *effetto* poteva derivarne?

Rubavo le parole ai Sofisti, ma io non possedevo più parole mie con cui pensare.

Mi ero abituata a piangere in silenzio, di nascosto, e il raro sonno che mi prendeva, mi coglieva sempre ormai nello sfinimento del pianto.

Era sollievo e dolore insieme.

Ma io conoscevo anche tutte le arcane magie delle donne, e mi visitavano insieme alle parole dei filosofi.

Non guardare gli storpi se vuoi un figlio sano... non sfiorare le lame se vuoi un parto buono... non toccare i nodi e abbandona la tela o il figlio s'imbroglierà nel grembo...

Io non riesco più a ridere di queste pazzie.

Che ne sarà di mio figlio, se fin da ora lo bagno di lacrime, lo cullo con i singhiozzi... che ne sarà di lui se il mio sangue lo nutrirà di dolore...?

Donna ignorante e superstiziosa: se questa fosse stata la salvezza l'avrei percorsa.

Dovevo imparare a ricacciare indietro le lacrime appena i miei occhi volevano saziarsene: non potevo permettermi di corrompere con la mia pena l'innocente integrità di un figlio.

Non avrei guardato gli storpi, non avrei più sfiorato lame... e per nove mesi Lidia mi annoderà la cintura.... Ah sì! La dolente e barbara stupidità delle donne, che Lisippo mi aveva insegnato così bene a disprezzare... Quella sola mi stava allargando le braccia per accogliermi come un rifugio... o forse più semplicemente per indicarmi una via di fuga...

Ma poi mi assalivano le immagini e le forme a cui mio padre mi aveva iniziata: tutti i nomi che possedevano, nomi e nient'altro tuttavia, come cristalli d'aria o vapori di fiato... tutti quei Nomi al medesimo luogo mi conducevano.

Fossero Dioniso o Penteo o Sokar o Prometeo... ogni loro lacerazione aveva preso possesso dei miei nervi e dentro di me si consumava.

Con rabbia e dispetto fui costretta a riconoscere che su un punto Celsio aveva ragione: c'è un tempo in cui si ha notizia delle cose e c'è un tempo in cui si comprendono. E i due momenti non coincidono mai.

Non so se anche per te, un giorno, sarà celebrato il mistero di Demetra, ma non ti nuocerà forse saperne qualcosa prima del tempo.

Lasciai che entrassero nella mia stanza i suoni del rito, e chiusi gli occhi ricreando le scene nella mente. Un altro gioco crudele della memoria, un altro espediente per non pensare.

Rividi la donna velata di nero, pellegrina a lutto... come me, pensai.

E' Demetra che cerca Kore, rapita dal mondo dei morti.

Invoca notizie della figlia perduta e alza i suoi lamenti, ma le risponde solamente il suono sordo delle pietre battute: sassi contro sassi: la sterilità della terra, l'aridità del dolore...

Nessuno parla, durante il Mistero.

Il Mistero, ti diranno, è ciò che non può essere detto, ma quel suono di pietre parlò alla mia anima, quella sera.

Parlò più di mille parole.

Stretta fra le ali dei presenti la donna velata è spinta verso l'albero sacro.

E' un tronco irto e spoglio, annichilito dalla morte dell'inverno: sotto le sue radici si spalanca la porta dell'Ade.

Dai bracieri si alzano densi e pesanti i fumi del mirto e dell'alloro e una nebbia infernale avvolge nelle sue spire la donna nera.

Senza fatica riesco a percepire dalla mia stanza i fumi bianchi e dolciastri, i lamenti di Demetra che lentamente declinavano in sospiri, le percussioni sempre più sorde delle pietre.

Una fiaba che diventa teatro, un innocuo intrattenimento per persone annoiate... non potevo giudicare diversamente: che ci poteva essere di tanto misterioso, di tanto sublime in tutto questo?

Ciò che accade dopo è molto più strano, e un anno prima (solo un anno prima!) mi aveva unicamente suggerito di riflettere sulle infantili pazzie dei vecchi...

Due figure grigie, velate di nebbia e di morte, emergono dalle radici sacre e spalancano a Demetra le porte dell'Ade, la nascondono agli occhi dei presenti ricoprendola con una grande stoffa nera e per lunghi attimi di silenzio il corpo della dea è immobile, inerte, una salma avvolta nel suo sudario.

Ora cominceranno a strisciare i piedi... pensai.

E la memoria, o il vento della sera, mi riportarono il suono dei passi strascicati, il crepitio della ghiaia sotto i calzari, il rumore deserto della discesa all'inferno; e il sudario lentamente si adagia sulla nudità della terra, le donne grigie si chinano a vegliarlo.

Ma ecco che lentamente si rigonfia, respira, viene scosso dal fiato infernale, o forse è solo Demetra che torna, il doloroso viaggio è terminato e il rumore dei passi svanisce e tutto si piega ancora al silenzio.

Le donne in grigio si preparano a un altro compito: si curvano sul sudario, ne seguono con crescente apprensione i mutamenti: come fosse alimentato da un fuoco invisibile s'infiama e si spegne con un ritmo sempre più veloce; le quattro mani, in una danza misteriosa e frenetica, inseguono le fiammate improvvise, i subitanei cedimenti, e nuove sonorità irrompono nel silenzio.

Gemiti e lamenti si levano dalle radici sacre, si rafforzano e si rinvigoriscono, ora in urla inaspettate ora in affannosi e brevi respiri a fior di labbra.

E' un parto di donna, e nascerà Demetra, rigenerata dal ventre materno di sua figlia, riemergerà dal sudario, avvolta in un manto di sangue e ora, come un neonato riceverà le prime cure ai piedi dell'albero sacro.

Scenderà il sacerdote a questo punto, e, dentro il rinnovato silenzio, mostrerà ai presenti una spiga di grano e la deporrà sul legno sacro.

Poi, ciascuno imiterà il suo gesto, e i tralci sterili si ricopriranno di serti intrecciati e di fiori e di foglie e di grappoli e di altre spighe ancora, e il cerchio del tempo e della vita si chiuderà un'altra volta, per ricominciare, inesorabile... Per aggiungere, violento e inafferrabile, spirale a spirale, all'infinito...

Fa sorridere anche te questa bizzarra rappresentazione di un parto in cui la madre viene generata dalla figlia... e anch'io quella sera ne avrei volentieri sorriso.

Ma c'è un tempo per sapere e un tempo per comprendere. E un tempo per rimpiangere d'aver compreso.

Dopo la mia anima, anche il mio corpo si sarebbe lacerato, e non avrebbe più avuto alcun senso la mia libertà di vivere. Nemmeno una goccia del mio sangue mi sarebbe più appartenuta e lucidamente - quasi senza avvertire timore - compresi che aveva già avuto inizio la mia personale discesa nel regno dei morti.

Solo per un figlio, dal ventre di mio figlio, io avrei potuto rinascere, e sarei stata un'altra persona: di ciò che ero stata avrei conservato solo il ricordo, sempre più flebile sempre più diafano.

L'abisso del seme... così lo chiamano gli Eopti. L'abisso della Vita, il vuoto dello spazio e del tempo, in cui anche la parola manca, e si vede con gli occhi chiusi e si conosce senza parole.

Mi era stata annunciata la caduta nell'abisso e le sarei andata incontro con passo fermo e sicuro: questa sarà la mia libertà - mi dicevo - ... riconoscere d'essere prigioniera.

Dentro l'abisso non c'è un prima non c'è un dopo e io sono il seme, infinito ed uguale, unico e moltelice. Io sono il seme uguale a tutti gli altri che mi hanno preceduto e che mi seguiranno: non ho più volto e non ho più nome, in tutti gli altri sconosciuti semi mi riconosco: io sono solo il Seme che dà la Vita e la Morte.

Io sono il punto breve del tempo, quello più fragile e corrotto, ma è in questo punto che il Tempo si svela.

E per me, solo per me, l'avrei tenuto questo segreto di donna, silenzioso e violento, spaventoso ed innocuo, come una lama mortale che riposa nel fodero.

Mi sorprese Lidia dentro le ombre confuse ed informi di un sonno che per me non sarebbe stato riposo. E allora scesi dal letto, le permisi di prendersi cura di me, come se fosse ancora importante prepararmi alla notte, ravviarmi i capelli...

La spiavo dallo specchio, le invidiai tutta la compunta serietà che ancora impiegava nei suoi gesti, il suo modo semplice di sentirsi ancora qualcuno, di opporsi al dolore col *ragionevole* silenzio, mentre io, per orgoglio o per paura, mi negavo, con cattiveria, la consolazione dell'urlo...

"Non ti costava nulla prendere parte a... a questa cerimonia... Hai dato un dispiacere a Ennio... e anche a Celsio... E poi a cosa serve chiudersi in camera, dico io..."

Per la prima volta sentii Lidia lontanissima da me, straniera e sconosciuta; la guardavo, ma era come se non vedessi nessuno, e le risposi inseguendo un pensiero ad alta voce. Facendole, inconsciamente, del male... *non serve a nulla sapere qualcosa, se nessun altro lo sa...*

Si abbandonò su una sedia, costretta al silenzio.

Mi sembrò per un momento, ma lei non lo seppe mai, la donna grigia che apre la porta degli inferi.

Una davanti all'altra, in silenzio, diventammo due statue nere nella notte.

Anche la luna, con veli di tenebra, si era vestita a lutto.

IL RITORNO

*Ecco il Vesuvio.
Ancora ieri verde
e ombreggiato dai pampini.
Qui un nobile mosto
fece traboccar più d'una volta
a fiotti i nostri tini.
Ecco le colline che Dioniso amava
ancor più delle Nisiache,
e qui il suo coro di Satiri
veniva a danzare.
Era il soggiorno di Venere
e a Sparta lo preferiva...
Questo luogo - dedicato ad Ercole -
tutto è affondato nelle fiamme:
una cenere lugubre ricopre le terre
e gli dei stessi avrebbero voluto
che questo non fosse loro permesso.*

Marziale

(IV, 44)

Ah, come sono noiosi e inopportuni e confusi i vecchi!

Mi hai chiesto di parlarti di quei giorni, e chissà che turbinoso e avventuroso racconto ti aspettavi; e che tragiche e teatrali visioni di incendi di crolli di distruzioni... immaginava e alimentava la tua giovane fantasia!

E non ti ho potuto accontentare. Ti ho annoiata, invece, con i miei ricordi così lontani dall'irreparabile destino che ha distrutto la nostra città... Che vecchia stupida e sbadata! Dico *nostra*, e tu non l'hai mai vista, né puoi nemmeno immaginare cos'era e com'era.

Nemmeno tuo padre l'ha mai vista: ha imparato a viverla solo attraverso le parole mie, di Lidia... di Celsio... e dei pochi superstiti che frequentarono per anni la nostra casa, fino a quando una morte più normale non li ha strappati per sempre alla nostra amicizia.

Me ne andrò anch'io, e quegli altri pochi sopravvissuti se ne andranno... e allora non resterà proprio più nulla, e l'oblio decreterà per la seconda volta la sepoltura di Pompei.

No, mi sbaglio! Resteranno le colonne del Foro, che Tito ha voluto portarsi a Roma, a memoria della *sua* città scomparsa... e che subito divennero un eccellente sostegno per le zampe dei cani e per le schiene dei mendicanti... Sto ancora divagando, e i racconti disordinati ai giovani non piacciono...

Quando venne a sapere che ero incinta di tuo padre, Celsio raddoppiò... triplicò le sue attenzioni nei miei confronti. E io dovetti ricredermi su molte cose.

Non aveva voluto ingannarmi, sai, e nemmeno nascondermi nulla. Solo che lui, e tutti gli altri, continuarono - fino a quando fu loro possibile - ad alimentare una speranza che io mi ero rifiutata fin dal principio di prendere in considerazione.

Giunsero, giorno dopo giorno, notizie più precise e circostanziate; i resoconti degli avvenimenti, prima frammentari ed incerti, vennero un pò alla volta ricostruiti e più volte confermati... Fino a quando qualsiasi ombra di dubbio - e di speranza - non trovò più ragione di esistere.

Fu allora che mi intestardii ancora di più nella mia decisione di voler tornare... Di voler vedere a tutti i costi con i miei occhi. Vedere, cosa?

Tutti parlavano di *completa distruzione*, ma non riuscivo a rappresentare queste parole: a tradurle in immagini corrispondenti... Mi tormentava l'idea di non poter dare ai miei morti una dignitosa sepoltura, di non poter cercare tra le macerie qualcosa che mi poteva ancora appartenere. Perché questo immaginavano i miei occhi: un immane devastato cumulo di macerie.

E non potevo pensare ad altro, se dovevo tener fede ai racconti riportati dagli inviati di Ennio: tutti convenirono nel dire che dopo la nostra partenza, altre scosse, per alcuni giorni ancora, avevano fatto tremare la città, fino a quando una più intensa, più terribile delle altre... un'esplosione, quasi...

Qualcun altro parlò anche di prodigi mai visti e inimmaginabili: del mare che aveva abbandonato le coste, della collera degli dei che aveva trasformato la pioggia in fuoco, del Vesuvio che era esploso, trasformandosi in un torrente di fango... di una montagna di terra che aveva sepolto tutti quei luoghi, nascondendoli completamente al mondo. Era quasi diventata una leggenda, e solo gli schiavi, a quel punto, prestavano attenzione.

Io volevo tornare. Contro i buoni consigli di tutti, contro le ragionevoli opinioni, a dispetto delle suppliche perorate in nome delle mie condizioni... io volevo tornare.

Celsio fu l'unico, suo malgrado, a rispettare le mie richieste.

"Nessuno può impedirti - mi disse - di voler conoscere fino in fondo ciò che ti è stato destinato. E' un desiderio legittimo, e solo tu puoi decidere."

E concluse che gli dei, infondo, erano stati generosi con noi, regalandoci, con il dolore, un indissolubile nodo con cui legare le nostre anime.

Non ne fui convinta, allora, e non lo sono neanche adesso, anche se so quanto è avara e ambigua la generosità degli dei!

Riflettendoci, dovrei ringraziarli soltanto di una cosa: di averci dato, in breve tempo, la possibilità di riconoscere l'uno negli occhi dell'altra, la rispettiva solitudine, E di amarla discretamente, in silenzio.

Perchè è questo l'unico possibile spazio del dolore: la solitudine.

E ora so anche qual è la grandezza con cui si può misurarlo, e saprei rispondere se Celsio mi potesse riformulare quella domanda.

E' il Tempo, sai: la misura del dolore è il Tempo... e il nostro è durato due vite intere.

Non guardarmi così, amor mio... non affliggerti... e poi, perchè? E' tutto passato, e sono pensieri come tanti altri: si possono fare, senza per questo diventare tristi...

Voglio continuare a raccontare, invece, voglio raccontarti altre cose di quei giorni, ciò che ho imparato, e ciò che ho visto... Ma non per rattristarti, mia piccola Giulia! Solo perchè tu possa ricordare, ancora, dopo di me... perchè ti possa servire...

Lasciammo la casa di Ennio subito dopo la vendemmia. Il mosto che già fermentava nei tini emanava i suoi effluvi aciduli, densi e inebrianti, e l'aria ne era invasa e impregnava le cose, e l'aroma risvegliava gli echi di allegrie vissute e trascorse.

I giovani contadini intagliavano in tenere cortecce le maschere delle divinità grottesche dei boschi, e le fanciulle cucivano le bianche tuniche... per le danze sfrenate e notturne che avrebbero decretato la fine della stagione; ghirlande di grappoli, sparse e appese dovunque, trionfalmente sottolineavano la ricchezza dell'avvenuto raccolto.

In un clima di festa, circondati dai profumi della vita, ci congedammo da Ennio: noi tre, e due donne lucane che il mio generosissimo ospite aveva voluto a tutti i costi affidarmi, per alleviare le fatiche di Lidia, e la mia solitudine.

Così partì il nostro sparuto corteo funebre, e non trovo altro modo per definire quel viaggio: pur non sapendo con precisione che cosa avremmo trovato, l'ultima meta sarebbe sicuramente stata un appuntamento con la morte.

Ne ebbi conferma al porto, quando ci accolsero i nostri marinai e il navarco... Avevano lasciato la casa e la famiglia. Scampati anche loro miracolosamente - e a quale doloroso prezzo! - portavano sui loro volti i segni di uno stesso identico dolore.

Non ci fu alcun bisogno di cercar parole. Solo gli ordini, necessariamente urlati, squarciarono il silenzio.

La vita, sai, la vita, anche se lacerata dai più straziati pensieri... la vita continua e pretende per sè il consueto affannarsi dei giorni.

E la nostra vita continuò - tiranna, necessaria - ma come se la vivessimo all'interno di un tempio, durante uno di quei riti - snervanti, indecifrabili - consumati dentro il fumo pesante dei turiboli scossi... a cui ero stata abituata fin da bambina.

Le voci basse, i gesti misurati e lenti, gli sguardi doverosamente obliqui... Tutti ci comportavamo, in tacito accordo, come si comportano i fedeli nel tempio, quando, apparentemente assorti e rapiti da un invisibile punto che giace in uno spazio lontano, vorrebbero, invece, spiare e carpire i pensieri nascosti e inespressi di chi sta loro vicino; e si tenta sempre di farlo: con occhiate furtive e veloci, un pò ipocrite un pò imbarazzate, inspiegabilmente sfuggite al desiderio - più *acuto*, più *sincero* - dell'estasi.

Sentivo scivolare su di me gli sguardi preoccupati e apprensivi di Celsio; sparivano, appena cercavo i suoi occhi. E, allo stesso modo, io nascondevo a lui le mie mute richieste di soccorso, che mi riempivano gli occhi, invece, quando lui non mi guardava.

Che gioco inutilmente crudele di sotterfugi, e di paure, e di falsi pudori... a quali malvissuti compromessi ci obbliga la Morte!

Avrei voluto liberarmi da queste trappole, da queste tacite regole del lutto, opprimenti ed assurde.

Lasciai perdere; lasciai che il tempo decidesse per me. Per molto tempo, ogni notte mi addormentai con le braccia incrociate al petto, abbracciandomi stretta... e stringevo il bambino che voleva vivere, e i corpi dei miei morti, e tutte le cose - care, amate - che avevo perduto... E in quel gesto - banale, infantile - trovai conforto e rassegnazione.

Ripensavo spesso ai *luminosi destini* ai quali mi aveva consegnato mio padre, e ai suoi disegni, al desiderio che aveva nutrito affidandomi a Celsio perchè portasse a termine la sua *missione*... io, iniziata di lusso ai gradi superiori della Conoscenza... io, che avrei dovuto bruciare e illuminare dentro di me col fuoco divino il Mistero ineffabile della Vita e della Morte...

Io, fragile stupida donna, che ancora continuo, la notte, a stringere a me il mondo che ho perduto, solo affidandomi alla rassegnazione, che tutto accetta senza pretendere un motivo... Compiendo il gesto più umile e disarmato che appartiene alla razza umana: le mani in croce, sul petto, come le hanno i morti...

A volte credo proprio di capire perchè Celsio fino alla fine dei suoi giorni continuasse a chiamarmi *il suo più apprezzabile e amato fallimento*... Già, Celsio! Che non smise mai di stupirmi, nemmeno in quella occasione...

Quando giungemmo alla vista di Stabia, il sole stava per tramontare... Sai, quel sole grande e infuocato di ottobre, quando sembra più incredibilmente vicino alla terra, ed esplose in quei variopinti tramonti che annunciano le follie cromatiche dell'autunno.

Proprio *quel sole* stava per tramontare, e ribolliva l'acqua del mare, e si riflettevano sulla distesa delle onde infuocati riverberi.

I colori dell'inferno, sentii dire a qualcuno, ma lo disse guardando la costa.

L'avevamo lasciata fertile... e verde... e trascorsa dai rumori vari della vita... e che cos'era, ora, quel tumulto nero di fango e di macerie... quell'ammasso informe e pietrificato dal quale anche i gabbiani erano fuggiti?

Guardammo a lungo, immobili anche noi come la terra che ci stava davanti, senza capire, piangendo lacrime che avevano imparato ormai a scendere evitando di rompere il silenzio.

E da quel punto iniziò il nostro lungo rito funebre.

Lidia e le altre donne fecero scivolare in acqua serti di alloro e di mirto e di rose, che avevano intrecciato durante il viaggio, in memoria delle vite che si era preso il mare nell'ultimo disperato tentativo di fuggire. Forse anche Lisippo - pensai - forse..

Così entrò nella baia la nostra nave, scivolando piano sulle onde appena increspate, annunciata dal mesto corteggio delle corone.

L'esercito aveva occupato quei luoghi.

Erano già state inviate due missioni consolari *per ricostruire la Campania*; così almeno stava scritto nelle aspettative della burocrazia imperiale.

E noi, che ormai avevamo fatto del silenzio una regola di vita, fummo accolti da un inaspettato e fastidioso fermento di chiacchiere e di problemi.

Le opere di soccorso, per quel limitato soccorso che avevano potuto arrecare, erano finite; e gli improvvisati e scomodi attendamenti che erano serviti ai civili stavano per essere smantellati.

Restava l'esercito, e i funzionari che, frastornati quanto mai, erano costretti a rincorrere problemi sempre più irrisolvibili.

Celsio ebbe subito l'ingrato compito di ottenere i permessi che ci servivano per salire alla città; o, meglio, per poter avere accesso ad una nuova strada, pericolosa e disagiata, controllata a vista dai soldati e da loro stessi tracciata pressando cumuli di cenere che il vento si ostinava a rialzare in nugoli di polvere nera e leggera, e che ancora soffocava uomini e cose.

Non ci arrendemmo davanti a quell'inutile e faticoso pellegrinaggio che già altri superstiti prima di noi avevano voluto affrontare. I permessi ci furono accordati per il mattino seguente e trascorremmo a bordo della nave la notte del nostro ritorno a casa.

Quando, il giorno dopo, arrivammo esausti là dove solo la forza di volontà - e la forza del dolore - ci aveva saputo portare... quando arrivammo in vista di ciò che rimaneva della nostra città... la rara gentilezza del primo ufficiale consolare ci accolse: ci offrì ospitalità e un momentaneo ristoro nella sua tenda... e con una inopportuna quanto commossa curiosità c'investì di domande sulla nostra storia.

Alla fine manifestò in un lungo lamento i suoi reali problemi:

" Sei nobile, ed influente, Celsio!... Ma io lo dico a tutti, sai, a tutti i superstiti che giungono qui ad onorare i loro morti... Voi dovete aiutarci, dovete trovare un modo per ricondurre gli altri alla ragione... perchè qui... qui la situazione si fa sempre più insostenibile... Voi che avete maggior autorità, dovete incontrarvi, ragionare... Lo so, lo so che avete i vostri lutti - e fu proprio gentile a ricordarselo! - ma qui sta succedendo di tutto... Lo sai? Qui nella tenda accanto sta morendo un ragazzo... e non è il primo... e sai perchè? Perchè questi pazzi sfuggono ai nostri controlli... e abbiamo, sì, l'ordine di arrestarli, di processarli... ma si fanno bisce, si fanno lepri... e superano i nostri cordoni di sicurezza e vanno a scavare per conto loro. "Recuperano"... dicono... e nutrono la folle speranza di arricchire, di trovare chissà che tesori... e invece là c'è l'inferno... La Natura - che gli dei mi perdonino! - la Natura non poteva far di peggio: sembra terra compatta... ma si aprono

voragini improvvise sotto i piedi... crollano i tetti... le impalcature dei cantieri... e sotto c'è il vuoto! I miei soldati, ti dico, i miei soldati non ci vanno volentieri; preferirebbero una battaglia e poter guardare negli occhi il nemico... ma così...

Ma vuoi sapere la peggiore delle cose? Si stanno improvvisando delle "compagnie di recupero"... così le chiamano. Alcuni superstiti le hanno volute e pagano profumatamente pur di rientrare in possesso delle loro cose... e il desiderio è legittimo, dico io... solo che noi funzionari abbiamo l'ordine di concedere regolari permessi a questi... e di perseguire gli altri. Ma il pericolo - santidei! - il pericolo è uguale per tutti, dico io... e poi ci vanno di mezzo i miei soldati che son costretti a rischiare la vita per non farla rischiare agli altri! Ma si può essere più pazzi di così? Qua si rischia di respirare l'aria della rivolta... della sedizione, altroché! - Di tanto in tanto si asciugava un imbarazzato sudore, ma continuava, inesorabile, la sua concitata querela. - E vuoi saperne un'altra? Questa, poi, le supera tutte... Arriverà l'Imperatore... proprio così... Vuol constatare di persona la situazione e hanno già annunciato la sua visita imminente... Ma come si fa, dico io, come si fa ad accogliere un Imperatore in queste condizioni? Ma forse è meglio così... che venga... e che almeno lui se ne faccia una ragione! Dovrebbe dare l'ordine di livellamento! Questo dovrebbe fare! Radere al suolo tutto ciò che ancora spunta dalle ceneri... e livellare... e basta! E non lasciare traccia... Per gli dei! Quando le cose sono così gravi, bisogna pur arrendersi... - Fermò un attimo i suoi occhi sui nostri volti inesorabilmente immobili - ... a Adesso è meglio che vada... ci sono molte cose da fare..."

E se ne andò, finalmente. Portando con sé i suoi giustificabili fastidi. La sua irrimediabile mediocrità.

C'era un luogo che l'esercito aveva destinato ai riti funebri... un'ara recuperata dalle ceneri e alcune statue diverse per provenienza e dimensioni... le statue dei nostri Lari.

Celsio celebrò un breve rito in quel luogo, l'unico che i soldati lasciavano discretamente silenzioso. Attorno a noi i segni di precedenti riti consumati allo stesso modo: fu versato il latte e il vino, e bruciato il mirto e l'alloro, mentre un vento silenzioso ci avvolgeva tutti, le donne, i marinai, il navarco... perchè quel vento non aveva più fronde da far stormire.

E fu lungo - incredibilmente lungo! - l'elenco dei parenti e degli amici... che non avremmo mai più rivisto... e furono lasciate molte monete sull'ara - incredibilmente molte! - perchè i nostri morti potessero pagare il servizio del nocchiero...

Ricordai per tutto il tempo qualcosa che spesso diceva mio padre... magari quando lo prendeva la malinconia. Diceva che avrebbe voluto morire guardando l'allegria dei bambini, quando sono presi dal vocìo del gioco, quando corrono che sembrano uccellini - diceva - e quella sì che sarebbe stata una bella morte... con la Vita dentro gli occhi...

Un desiderio in più a non essere stato esaudito.

Alla fine rivolgemmo i passi verso le tende, dentro il nostro abituale ormai, lento e pesante silenzio. Non c'era più nient'altro da fare.

Mi volsi a guardare. L'ultima volta.

Le statue dei nostri Lari e, dietro a loro, una landa estranea, sterile e nera, livida di paura e di morte: fuoriuscivano, qua e là, in disordine, i poveri resti... colonne marmi e tetti... e le alte fronde dei nostri alberi più belli e forti che eran diventate cespugli bassi, bruciati e inscheletriti...

Guardai l'ultima volta: i Lari, e il definitivo risultato della loro divina protezione.

IN PERPETUUM...

terra tibi levis sit.

*(Per sempre sia lieve la terra
sopra il tuo riposo)*

Non sono le cose che ci appartengono.

Siamo noi che apparteniamo alle cose. E gran parte di me era stata sepolta per sempre... gesti abitudini voci silenzi oggetti luoghi visioni... E io ero uno spettro in carne ed ossa che non aveva più una sua vita da spendere.

Non ero più nessuno, e forse per questo motivo non trovavo dentro di me una lacrima, un singhiozzo, un gesto di rivolta... niente.

Un dolore di pietra mi stringeva in una morsa il cuore e i polsi. E non tremavo.

Possedevo un fauno di bronzo.

(Io non stono solo con le parole. Anche i pensieri stonano spesso; e mi investono i pensieri stonati nei momenti in cui non dovrebbero; e mi costrinsero, allora, a pensare al mio fauno.)

Un dono di mio padre: una piccola statua di bronzo che stava nella mia stanza.

Quando me lo regalò era felice come un bambino. E ricordo il suo lungo divertito sproloquio sulla raffinatezza dell'opera, e la bellezza dell'incisione, e la rarità del pezzo, e l'insuperabile perfezione della fusione... giocava a imitare Ennio.

Per me era un fauno, e basta. Ma mi faceva tenerezza. Sorrideva coi suoi buffi lineamenti caprini, nelle mani stringeva il suo flauto, teneva socchiuse le labbra; poggiava su una sola gamba, e l'altra era alzata, protesa nel vuoto, i muscoli in tensione, pronti a spiccare un salto dionisiaco, durante un tiaso sfrenato dei boschi.

"Che artigiano crudele! - Commentai d'istinto - L'ha condannato per sempre a tentare un gesto che non gli riuscirà mai di compiere..."

Lisippo sgranò sdegnato gli occhi, e forse pensò che era proprio inutile tentare di iniziarmi alle raffinate gioie del collezionismo.

"Per tutti gli dei! Ma se proprio in questo sta il suo maggior valore! Una statua che sta sul punto di muoversi! Potrebbe uno scultore fare di meglio?"

Non replicai, certo, ma continuò a farmi tenerezza, e, a volte, a quattr'occhi, glielo dicevo anche... *fauno fauno, mettiti il cuore in pace... non danzerai mai! mai!*

"Chi è stato il mio artigiano crudele? Chi mi ha trasformato in una statua che non può più compiere i gesti che amava?"

Dovevo diventare un'altra donna. E questa era l'unica certezza: che avrei dovuto rinascere anche se, apparentemente, non ero morta.

Pensavo a queste cose. E ad altre. Perché sono tiranni e veloci i pensieri. Celsio mi stringeva a sé; mi sorreggeva; e so che in quel momento avrebbe dato qualsiasi cosa per cancellare il mondo, per impedirmi di soffrire; il battito del suo cuore mi stava vicino, e non era più tanto regolare.

Lidia si era affidata al sostegno e al conforto delle altre donne. Gli uomini camminavano in silenzio, a occhi bassi... qualche gesto appena accennato per sentirsi meno soli.

"Come sembriamo forti! E coraggiosi!" Pensai, ma non ero vicina al vero.

Stavamo già in vista delle prime tende, quando il navarco... proprio lui, che era stato il più forte di tutti, sempre lucido e attento negli ordini che impartiva, preciso nell'organizzazione del viaggio, affidabile in ogni istante... lui si accasciò, vinto, a terra, in un pianto disperato, e chiamava per nome i suoi morti.

I soldati fecero il vuoto intorno a noi. Avevano imparato a reagire così davanti alle scene strazianti che da settimane ormai si ripetevano. Uno ad uno sparirono, imbarazzati, impotenti. I marinai cercarono in tutti i modi di sollevarlo, di consolarlo con le solite parole; lui continuava a balbettare frasi senza senso, disordinate, così come la disperazione glielo suggeriva. Qualcuna di queste, un po' alla volta, acquistò un significato preciso, e colsi espressioni di spavento e di disagio negli occhi di chi gli stava vicino. Cercarono di impedirgli di ripeterle, ma lui sembrava molto più forte di loro, e si liberava da quei gesti di soccorso, e urlava parole storpiate dai singhiozzi, spezzate dal vento, che a fatica riuscimmo a decifrare... *signore, tu ci hai abbandonato, anche tu ci hai abbandonato... a questo è servita la tua croce...*

Vidi Celsio staccarsi da me con le ali ai piedi. Gli fu subito accanto e lo costrinse, non so in che modo, a rialzarsi. Lo portò via, in pochi attimi. Lo trascinò dentro una tenda.

Io li seguii, come se quella fosse l'unica cosa che mi restava da fare.

Alle parole di Celsio, il navarco andò lentamente calmandosi: si nascondeva il viso con le mani, ma non singhiozzava più.

"Il dolore ti può appartenere - gli diceva Celsio - ma non la disperazione... e tu lo sai bene... Come hai potuto decidere di perderti così? Se dentro di te hai accolto il Cristo, non puoi rinnegare la tua stessa fede. Continua a vivere unito a lui... Non vuoi ricordare insieme a me?"

Come alberi che hanno in lui le loro radici, come case che hanno in lui le loro fondamenta, tenete ferma la vostra fede, nel modo che vi è stato insegnato.

Devi pregare in questo momento... e invece dubiti. Allontanati dalla debolezza, se puoi, e dalle tentazioni; ma non da lui...

Hai ricevuto il battesimo e sei stato sepolto con Cristo e con lui sei stato resuscitato, perché hai creduto nella potenza di Dio che ha resuscitato Cristo dalla morte. Perché vacilli ora, e ti disperi, e ti fai vincere dalle cose del mondo?"

Credevo di aver disimparato a stupirmi, dopo i miei lutti, dopo le atrocità di quei giorni... e invece, stupita guardavo quei due uomini come se loro soli esistessero, e il resto del mondo fosse scomparso da tutti i miei pensieri. Ma non capivo ciò che stava accadendo.

Il navarco si lasciò andare in un pianto di liberazione, e chiedeva perdono e comprensione tra le lacrime, ma era più tranquillo, sollevato, e completamente si affidò alle attenzioni e ai consigli di Celsio.

"Cerca di capire quello che ti dico e certamente il Signore ti darà l'Intelligenza per comprendere ogni cosa: prendi anche tu la tua parte di sofferenza, come un buon soldato di Cristo: se noi moriamo con lui, con lui anche vivremo. Se con lui soffriamo, con lui anche regneremo. Se noi lo rifiutiamo, anche lui ci rifiuterà. Saremo condannati se volteremo le spalle a colui che ci parla dal cielo. In passato, la sua voce ha fatto tremare la terra. Ora invece ha fatto questa promessa: ancora una volta, io farò tremare non solo la terra, ma anche il cielo. Quando dice *ancora una volta* vuol

dire proprio questo: che le cose create possono crollare e sparire, perché rimangono solo le cose incrollabili. Perciò dobbiamo essere riconoscenti, perché riceviamo in dono il regno di Dio, che è incrollabile. Hai perso la città, la casa, e tutto ciò che ti apparteneva... ma non ti ha ingannato il Signore: lui non ti ha mai detto che sono eterne le cose di questo mondo..."

Il silenzio dei templi invase la tenda e ci avvolse.

Celsio aprì la sua sacca che conteneva quanto era servito per celebrare il rito funebre sull'altare dei Lari, e diede inizio a un altro rito, imponendosi ancora con i gesti misurati e lenti dei momenti più sacri.

Lo stesso calice con cui aveva libato agli dei, lo stesso vino... Riempì il calice, spezzò del pane; continuò a recitare, a bassa voce, lentamente, sconosciute formule.

"Noi sappiamo che la tenda nella quale abitiamo, cioè il nostro corpo terreno, viene distrutta. Sappiamo però di avere in cielo un'altra abitazione costruita da Dio, che dura per sempre. Finché siamo in questa condizione, noi sospiriamo per il desiderio di avere quell'abitazione che viene dal cielo.

Speriamo così di esserne rivestiti e di non essere trovati nudi.

Mentre viviamo in questa tenda terrena gemiamo oppressi da un peso. Infatti non vogliamo essere privati della tenda terrena, ma ricevere anche quella celeste.

Così, quello che è destinato alla Morte, sarà assorbito dalla Vita..."

Nuova forza e insospettata serenità riempirono gli occhi del navarco che rispose a Celsio con voce ferma e tranquilla:

"Si è sepolti mortali, si risorge immortali.

Si è sepolti miseri, si risorge gloriosi.

Si è sepolti deboli, si risorge pieni di forza.

Si seppellisce un corpo materiale, ma risusciterà un corpo animato dallo Spirito."

"Beviamo il tuo sangue, Signore, e ci nutriamo del tuo corpo, in memoria di te..."

E Celsio offrì al navarco il calice e il pane.

Consumarono il pane e il vino, e poi si abbracciarono a lungo.

Spiai il volto del navarco.

Fu l'unica volta, in quei giorni, che vidi qualcuno realmente sollevato dal suo dolore.

"Vai in pace, fratello - gli disse, infine, Celsio - e ricorda che se hai fede la forza di Dio saprà sostenerti. - E, preso da un'improvvisa preoccupazione, aggiunse - Ci sono altri come te, qui con noi?"

"No, padrone. Solo io... cioè no... Ci sei tu, padrone. Sei tu, come me..."

Celsio sorrise.

"E' vero. Certo! Ci sono io come te. Conta su di me, in ogni momento..."

E uscì, il navarco. Forte, con la sua riconquistata serenità.

Prima di allora non avevo mai visto un cristiano.

Senza incontrare il mio sguardo, restando lontano da me, Celsio fu il primo a rompere un insopportabile silenzio.

"Se hai parole di condanna... o di disprezzo... pronunciale subito... ti prego..."

Un duello verbale con lui era l'ultima cosa che potessi desiderare. Ma ero diventata esperta: anch'io avevo imparato a rispondere formulando domande.

"E come posso giudicare? Non so di preciso cosa sia accaduto..."

Si voltò a guardarmi, finalmente.

"Ahi! Ahi! Che ne sarà di noi, se i discepoli superano così in fretta i maestri..."

E spalancò le braccia in un suo consueto gesto d'invito che non ricusai.

Mi strinse forte a sé come se avesse avuto paura di perdermi.

"Come puoi continuare ad amarmi, Giulia? Come puoi, tu che sei così innamorata della verità... come puoi amare questo squallido istrione... questo mediocre attore da piazza?"

"Non direi mediocre. Per un pezzo sei riuscito a convincermi e ho pensato che tu fossi veramente un cristiano in incognito... E invece hai recitato ancora una volta..."

"E non mi rimproveri più? Lo dici con un tono così rassegnato..."

"E che potrei fare per farti cambiare? Che potrei fare..."

"Vuoi saperla una cosa buffa? Se qualcuno decidesse di usare contro di me le leggi di Roma... ah, sarebbe veramente divertente! Avrebbero l'imbarazzo della scelta: un processo per stregoneria a causa dei miei intrugli d'erbe? Potrei essere uno gnostico un po' antipatico? Un amico degli Ebrei? Un Cristiano? Un nemico di Roma?... Dovrebbero deciderlo loro, però, perché io, fino a prova contraria, possiedo solo una testa..."

"Non lo trovo affatto divertente..."

"Già, a pensarci bene nemmeno io... nemmeno io... Ma non perché ho paura di lasciare al boia la mia testa. Le teste degli altri uomini mi fanno paura... così folli... così cieche... Hai visto il navarco? Gli ho raccontato la stessa fiaba che piace a tutti gli uomini, solo che gliel'ho raccontata nella sua lingua... vai in pace, fratello! Tu sei un IMMORTALE! Di che cosa puoi temere?... Hai visto? Se n'è andato come se ogni orrore fosse scomparso dalla faccia della terra..."

"Disprezzi quell'uomo fino a questo punto!?"

Fissò i suoi occhi nei miei, e rividi le nebbie della sua malinconia.

"Disprezzarlo? Ho rischiato ancora una volta di perderti, pur di ridargli la pace che voleva... la pace del suo dio..."

"Dimenticavo! Perdonami! Ti senti sempre al servizio delle piccole felicità degli altri..."

"Adesso ti riconosco! Un po' di affilata ironia, finalmente! E' già dichiarazione di guerra, o devo ancora aspettare?"

"Non ho voglia di lottare con te. Nemmeno di litigare... e sono così stanca che farei volentieri a meno di parlare..."

In casa di Ennio poteva anche essere divertente... ma fino a questo punto, Celsio? Fino a questo punto... Stai sfidando cose più grandi di te. E non chiedermi di dimostrartelo! Lo sento, e basta..."

"Cose più grandi di me... Che cosa è più grande di un uomo? un dio... o un vulcano... o il mare... E un ragno, no? Non è bella e perfetta e ineguagliabile la sua tela? Un ragno non è più grande di un uomo?"

"Tu lo fai apposta! Provochi... provochi... e basta! Adesso fai il sofista! In un momento così... con me... e io non voglio litigare... - ma stavo già urlando - io sto male... sto maledettamente male..."

Mi ero sbagliata a convincermi di non aver più lacrime da piangere. Scoppiiai in singhiozzi, nascondendo il mio viso contro il suo petto, combattuta tra la voglia istintiva di prenderlo a schiaffi, e la certezza assoluta di non poter fare a meno di affidarmi a lui...

Ma questa è stata la caratteristica principale di tutta la mia vita con Celsio.

"... a quell'uomo la sua pace... e a me no?... Io non ho diritto alla mia pace?... Chi è il mio artigiano crudele? Chi..."

Le parole sparirono dentro i singhiozzi.

Un pezzo della nostra vita - già visto, già vissuto - tornò a riprendersi il dominio dei nostri corpi, e ci costrinse a rivivere una scena già una volta consumata, invertendo le parti. E vidi Celsio contro di me, contro il mio dolore. Mi stringeva a sé per strapparmi a una forza invisibile e violenta, per strapparmi solo a me stessa, forse.

"Finalmente, Giulia! Finalmente... Eri diventata di pietra e non sopportavo più di vederti così... giornate intere senza un gesto, una parola... non lottare da sola, in silenzio... ti prego... Rivoltati, perdio! Urla! ... Con quanto fiato hai in corpo..."

Mi liberavo dalla sua presa, e scappavo da lui. Non volevo nemmeno ascoltarlo. E tutte le volte che scappavo, lui tornava a riprendermi.

"Voglio star sola... lasciami! Non mi fido di te!... Vai a distribuire pace e felicità agli altri... Ti riesce bene! Va' via..."

"Con te non recito! Lo sai bene che a te non nascondo mai nulla... o ti dispiace, forse? Vuoi anche tu dell'ipocrisia a basso prezzo? Vuoi la stessa pace che si è presa il navarco?... La bella fiaba dell'immortalità! La vuoi risentire? Ti metterò l'anima in pace..."

Usavo le unghie e i denti per liberarmi, ma lui non s'arrendeva.

"Però te la racconto a modo mio...e devi ascoltare... Sai cos'è l'immortalità? E' l'atrocità di questa stessa vita moltiplicata all'infinito... E' la permanente coscienza dell'eternità del Male, e del Dolore, e del Delitto... Questa è l'immortalità!

Prendere su di noi il peso del sangue che è stato versato e che dopo di noi si continuerà a versare... Sentire in un breve attimo le urla di dolore in cui l'umanità tutta si strazia in ogni suo tempo... Questa è l'immortalità che gli uomini pretendono in premio... La confondono con l'eterna felicità e credono di chiedere la salvezza... il premio! E invece desiderano solo una demenza senza fine... Non ragionano! Non pensano che gli Eterni non possono permettersi il lusso di essere anche dei Dementi... Il Dolore esiste, Giulia! E il mondo non può liberarsene! E non può essere perfetto un Universo se si presume sempre che in qualche sua parte debba esistere un Inferno!

Non ti piace questo sogno, vero? Raccontato così, non ti piace... Che devo fare allora per godere della tua stima... per alleviare il tuo dolore..."

"Sola! Devi lasciarmi sola! E basta!... Il tuo solito turbinio di parole... mi confondi... Vattene!"

"Devo smettere di recitare... questo vuoi? Devo ritornare a percorrere tutte le terre che ho percorso, e urlare ai Venti... e a tutti gli uomini che ho incontrato... Voi! Greci!...E voi! Egiziani... E voi Ebrei!... E tutti gli altri, anche... beh! Smettiamola di scherzare con questa storia dell'Immortalità! Non è allegra la Consapevolezza Eterna del Dolore!... Una vita basta e avanza per averne un'idea sufficientemente dignitosa... Ragioniamone un po'... Che ci guadagnerei? La strada più breve verso il patibolo... Sarei un altro pericoloso blasfemo corruttore delle coscienze!... Quel Cristo è stato crocefisso per molto meno... si era solo permesso di dire che l'immortalità da lui offerta era un tantino migliore da quella promessa dal dio dei vecchi Ebrei... E non scappare, perdio! Se devi accusarmi di qualcosa, questo è il momento... Di aver assecondato tuo padre, e anche Ennio, nei loro sogni di eternità? Di aver confortato il navarco come lui chiedeva di essere confortato? Di questo mi accusi?... O di non fare con te la stessa cosa... di non assecondarti... di non saperti offrire un sogno in cui trovar consolazione..."

"Non voglio sogni, non voglio parole, non voglio niente!... Voglio star sola... sola! Io non ne posso più... non ne posso più..."

"Va bene così! Lasciati andare... non impedirti di piangere! E adesso guardami.. dai! Guardami! Ti ricordi di essere *diversa*?... Su, rispondi... non puoi non ricordartene... Mi hai chiesto tu stessa di aiutarti a capire perché eri diversa... E' arrivato quel momento... non puoi sfuggire, ora! Tu non sei come tutti gli altri. Non sei stata educata a credere che esistano varchi di fuga davanti al Dolore... ti ricordi? Salvezza e Condanna insieme, senza un prima, senza un dopo... è questo stesso fuoco che t'insegnerà a non bruciarti... Sei stata educata alla lotta e non alla fuga... perdio! Urla che vuoi vivere!... Una vita sola abbiamo, una vita... Se il Male ti si è rivoltato contro, non permettergli di continuare a lacerarti... Ti ricordi di Seth... e dei Titani... e di Agave... e di tutti quelli che profanano i corpi degli Innocenti, e che seminano odio e divisioni e differenze... E' l'eterna, perversa, opera del Male quella di poter fare a pezzi la Vita... come se non fosse già abbastanza frantumata... Non puoi fingere di non vedere! Per questo sei diversa! Hai la forza della Conoscenza dalla tua parte..."

"Mi stai esasperando! Mi confondi... E lo fai apposta! Lo so che hai premeditato tutto! Lo so! Vuoi piegarmi... vuoi farmi arrivare al punto in cui sei tu... Anche tu, come Lisippo... come il vulcano... Tutti vogliono essere i padroni della mia anima! Lasciami andare. Non posso ragionare, ora... mi confondi..."

"Noi vediamo con gli occhi chiusi, Giulia! Anche il tuo momento è arrivato... Chiudi gli occhi del corpo, e apri quelli della Mente... Non si può rinviare all'Eternità la lotta contro il Male... Queste favole se le raccontano gli schiavi di Agnoia, perché possa continuare il Dominio della Follia... E non giochiamo a dadi con l'Universo... ma con la nostra vita, e abbiamo pochi lanci a nostra disposizione... Poco tempo, abbiamo... Lo dobbiamo saper riconoscere, il Male... annientare, e dominare... qui... ora... impedirgli di farci a pezzi... Dobbiamo essere noi i più forti..."

"Vai ad urlarlo là fuori, allora! Su quella terra di morti!... Vai ad urlarlo là fuori che siamo noi i più forti! Oppure, perché non l'hai urlato ai soldati romani, quando hai preso in braccio il cadavere di tuo figlio... E perché non l'hai detto in casa di Ennio, quella notte, quando al solo ricordo ti si è straziato il cuore... E mi vieni a parlare del Dominio della Follia! Tu sei il più pazzo di tutti! Che confondi la realtà della Vita con le fantasie dei miti... Non ti sopporto più! Tu, e il tuo insensato

mondo di sogni e di parole e di sofismi... in cui anneghi, illudendoti di poter stare a galla... Ma chi credi di essere? Il più forte? Quello che non cede alle illusioni? che non riconosce varchi di fuga? E allora si arroga il diritto di sentirsi al di sopra di tutti... Da quando ti conosco non fai altro che scappare... ogni volta che indossi una maschera, sfuggi alla Realtà!

Ah! Sei bravo, per carità! E chi lo può negare? A lasciar fare a te, tutta la saggezza del mondo ti appartiene... e agli altri restano solo le briciole, i sogni, o le ipocrisie... Chi è più saggio di Celsio? più filosofo di Celsio? più greco di Celsio? più ebreo di Celsio? e adesso, addirittura, più cristiano di Celsio?... Tu, con me, non giocherai questo gioco... Voglio star sola, per capire da sola! Per farmene una ragione, da sola... Stai fuori dalla mia vita, ora... stai fuori! Voglio vivere da sola..."

Mi ero liberata dalla sua presa, e da quella stupida lotta che ci aveva trascinati a terra; e avevo parlato con la lucida determinata volontà di ferirlo. Si nascose gli occhi con la mano, in un gesto di sofferta impotenza.

"E se ti sei offeso, non m'importa... Nessuno ti aveva consigliato di provocarmi... di esasperarmi..."

"Cosa hai detto? "

"Che se non avessi parlato, sarebbe stato meglio..."

"No, prima..."

Aveva ricominciato a giocare il suo gioco, e non me n'ero accorta.

"Che devi stare fuori dalla mia vita, ora..."

"E dopo? Che hai detto... dopo?"

"Che... voglio... vivere..."

"Ripetilo, su..."

"Voglio vivere..."

Si cadeva nelle sue trappole, senza nemmeno sospettarne l'esistenza. E per questo si era nascosto gli occhi: perché aveva vinto. Mi ritrovai tra le sue braccia, e fra le dita stringevo le pieghe del suo manto...

"Dillo ancora che vuoi vivere... mi basta questo... ora so che non ti sei arresa... che non ti perderai... dillo ancora..."

Ma era il manto di Lisippo che stringevo, e un altro momento della mia vita era tornato a riprendermi, come se il Tempo avesse smesso da un lungo pezzo la sua corsa in avanti, là, su quella terra dove la Morte aveva cancellato tutti i Tempi.

Stavo salutando mio padre, e non sapevo più se era Sogno o Ricordo o Realtà... doveva essere ancora Vero, perché avevo il suo manto nei miei pugni e lui mi baciava i capelli e mi diceva che dovevo amare la Vita, sempre, qualsiasi cosa mi fosse stata destinata dagli dei, dovevo amarla sempre... la Vita... *questa cosa che è entrata in te, a causa mia... promettilo... perché solo così un padre può trovare la sua consolazione...* E gli rispondevo di sì, che non l'avrei deluso... che l'avrei amata sempre, la Vita... sempre. E doveva essere vero, perché gli parlavo, e lui mi parlava, e non avvertivo più il dolore di pietra che mi aveva a lungo raggelato i polsi, e l'aria si era fatta tranquilla e morbida... e anche il mio corpo.

E mi sentii portar via dall'acqua serena dei sogni, quando dolcemente ti rapisce, senza farti del male.

Ripresi in fretta la coscienza del tempo e del luogo, ma non volevo perdere quell'insperato stato di benessere che avevo temuto d'aver irrimediabilmente perso da molti giorni. Celsio mi accarezzava le mani e la fronte e mi sembrò che il respiro della pace fosse entrato in quella tenda, e che tutto l'Inferno fosse rimasto fuori. Mi sentivo leggera... sospesa dentro un improvviso stato di grazia, e non volevo più uscirne. Forse perché la memoria mi aveva riconsegnato le parole di mio padre... o forse perché Celsio mi aveva costretta a lottare... Stringevo ancora il suo manto per impedirgli di staccarsi da me...

"Comunque hai sempre l'anima neranera di un demone scaltro e irritante..."

"Anche tu sei brava, quando vuoi..."

"Devo averti detto delle cose terribili... Non le pensavo, però... davvero!... Dimmi che mi perdoni..."

"Le pensavi, invece... Non si può *dire* ciò che non si *pensa*. I termini cadono in contraddizione. E' inevitabile."

"E allora devi essere veramente arrabbiato con me..."

"No."

"E' un no che significa sì."

"E' un no che vuol dire no, e basta."

(Deve esistere da qualche parte la Forza della Vita. Questa energia sfacciata e disonesta che pretende per sé il perpetuo ritorno dei desideri. Questo miele impudente e tiranno che alimenta - invitto da sempre - il respiro del mondo. Deve esistere... perché pretendevo per me, dopo giorni di indifferenza muta e sofferta, il sorriso di Celsio, e le sue carezze, e il suo viso vicinissimo al mio, e l'abbandono incosciente dei corpi. E lo trattenni accanto a me perché continuasse a passare le sue dita fra i miei capelli, e a sfiorarmi con le sue labbra... Sarebbe stato un momento perfetto per morire... o per cancellare tutto...)

"Non sono coraggiosa, Celsio... Ho tanta paura invece, e se ci fosse quel varco... se lo trovassi... lo userei subito... fuggirei lontano, anche a costo di perderti..."

"... non ti basta la vita ..."

"No che non mi basta! Mi fa anche più paura... La Vita è un'idea piacevole solo quando pensi che sia il contrario della Morte... Ma non è così! Questa è solo una falsa, astratta e un po' imbecille regola grammaticale... La Vita è una manciata di sabbia, invece... c'è dentro di tutto... si soffre e si ride... si ama e si odia... e sono assolutamente irrilevanti i rapporti di contrasto o di affinità..."

"Ricordami che devo venire a lezione da te uno di questi giorni..."

"Scherzi sempre... però sei stato tu a dirmelo... me lo ricordo bene... che ti sei abituato a vivere come se non fosse accaduto nulla, con il continuo ricordo di quanto era accaduto... Questa deve essere la parte peggiore... e mi fa tanta paura..."

"Non serve pensarci. E' naturale che le cose continuino, nonostante tutto..."

"Come i cavalli di Ennio..."

"Come cosa?"

"I cavalli dell'urna etrusca... corrono a briglia sciolta anche dopo la morte... E non ti fa paura questa folle ed insensata corsa? A volte mi sento proprio così: un granellino di sabbia, nella clessidra, travolto da milioni e milioni di altri granelli, messi in movimento solo dalla cosa più banale che possa esistere... l'ottuso... meccanico... procedere del Tempo... Io mi sento soffocare, quando ci penso..."

"E credi di essere la sola? Tutti, prima o poi, ci pensano. E' proprio a questo punto che gli uomini cominciano a rivendicare il loro pezzetto di divinità... per non sentirsi soffocare... come dici tu... E' un varco già sfondato miliardi di volte, quello che cerchi... devi solo fare la fatica di oltrepassarlo..."

"E tu che fai? Vieni con me, o resti da questa parte?"

"Di qua o di là dal varco? Mia cara, in questo caso preciso, devo dire che stai cercando di applicare una falsa... astratta... e un po' imbecille regola grammaticale... Ho dimenticato qualcosa? Ah, sì! Sai, credo che siano assolutamente irrilevanti gli eventuali rapporti di contrasto..."

"Quanto riesci a farti odiare..."

"Che destino crudele, il mio! Cito parole gonfie di saggezza e tu prendi ad odiarmi... No... non mordere... non... piuttosto mi sbrano da solo... giuro... e sta' un po' ferma... ecco... così... Vedi qual è la disgrazia degli uomini?"

"Qual è..."

"Che fanno tutto ad altezza d'uomo... Le possibilità sono molto ridotte... A quest'altezza puoi trovare un amico... molto raramente... oppure la tua vittima... o il tuo carnefice..."

"Stai uscendo dall'argomento..."

"Nient'affatto... A quest'altezza hanno trovato anche i loro dei... Se li sono fatti su misura: un po' eterni, un po' dementi, e piuttosto sottodimensionati... tanto che molto spesso gli uomini si ammazzano fra di loro per poter decidere quale sia il migliore fra gli dei a disposizione sulla piazza... Un dio - credo - potrebbe anche difendersi da solo... Non si raccontano in giro cose piacevoli intorno ai Cristiani... Vedi? Inventa un nuovo dio e automaticamente scavi un altro affluente che va ad ingrossare l'eterno inarrestabile fiume di sangue..."

"Li conosci bene i cristiani..."

"Molto più di quanto immagini... il primo nome di un dio, per me, è stato quello del Cristo... già... inevitabile, credo... trent'anni fa, in Siria, vivere insieme agli schiavi... mia madre completamente persa per quei racconti di stranezze e prodigi... Mio padre decise di separarmi definitivamente da lei quando avevo dieci anni o poco più... l'età giusta per non poter più dimenticare..."

"Continua... perché non parli più?"

"E' un dio infelice... e fortunato, quel Cristo... già. Infelice, perché ha parlato agli uomini col linguaggio del dolore... e fortunato, perché è l'unico linguaggio che gli uomini sanno comprendere. Possiede già un buon numero di martiri a suo vantaggio. E' un dio che farà senz'altro molta strada..."

"Non ti capisco... Quando parli così non ti capisco! Un attimo prima prendi tutto sul serio e ti rattristi... poi risolvi con l'ironia..."

"L'ironia è sempre un po' parente della tristezza..."

Mi strinse a sé, come se avesse voluto proteggermi dalle stesse cose che andava dicendo...

"Sai la verità, Giulia? Noi siamo gli abitanti di un tempo che è destinato ad essere il testimone della sua fine... questa è la Verità. E non sto recitando la parte del profeta! Lo giuro! E' una fin troppo facile profezia: ogni tempo vale per se stesso, e il futuro è sempre un'altra cosa... Parleranno altre lingue dopo la nostra... e scriveranno altri libri... e inventeranno altri dei... E se avranno tempo di pensare a noi, il più delle volte ci scherniranno, come si fa con i vecchi ignoranti e ottusi... o ingenui... come anche noi abbiamo fatto con il nostro passato... e come fai tu, che neghi le fantasie folli dei miti e rivendichi il primato inequivocabile della Realtà... Il passato è sempre qualcosa a cui si deve rinunciare per forza, perché sono fatti così gli uomini: fanno tutto alla loro altezza e solo esclusivamente dentro il proprio tempo... e si defraudano con le proprie mani...

Io so cosa faranno... dopo di me, dopo di te... dopo tutto questo... Soffriranno, e continueranno a chiedersi il perché e si guarderanno attorno... e cercheranno alla loro altezza, per trovare altre vittime, altri carnefici, ed altri dei... E tutti - in diverse lingue in diversi tempi - sapranno di possedere la Verità e sigleranno i loro sogni con la certezza dell'immortalità... futura, per carità!, appena appena intuita... Ed è così facile, invece, essere immortali! Basta saper guardare al di là di tutti i tempi vissuti, e avere coscienza del mondo, e stringerlo in mano come un frutto maturo... strizzarlo, allora... e vederne uscire a torrenti impetuosi tutto il Dolore che l'ha dominato...

Infinita pietà per noi stessi, e per i nostri limiti: questa dovrebbe essere la giusta misura dell'immortalità... e diventeremmo più umani...

Non la vogliamo, però, perché questa non è l'Eternità del Trionfo..."

Cercò il mio sguardo, e per un lungo momento preferì il silenzio.

"Chi dovrei buttare a mare, Giulia? Prienio, forse? e la bella fiaba di Dioniso che ci insegna ad impazzire per indicarci meglio i confini della saggezza?... O Armerio? e la sua inesauribile e sofferta sete di conoscenza, che è stata anche mia?... O Edna? e il suo dio così perfetto in parole e promesse?... O mia madre? e quella incredibile speranza che la legava al Cristo, fra tutti gli agnelli il più straziato... Ennio, forse? Lisippo? e l'inesauribile loro fiducia nella Vita... nonostante la Vita stessa..."

Chi dovrei rinnegare, fra tutti coloro che ho amato di più?

Disprezzi le mie mascherate, e mi chiami istrione e millantatore... ma io non recito, Giulia! Io sono sempre uguale a ciò che mi appartiene, questo è il punto! E non mi permetto di mandare a pezzi la mia già limitata ricchezza... Puoi anche disprezzarmi di più, ora... e forse avresti ragione perché deve essere proprio pazzo un uomo che ama tante realtà contrapposte e diverse... e non sceglie... e tutte le accetta allo stesso identico modo... e tutte le conserva e le difende, perché sono tutti ugualmente preziosi e perfetti e irrinunciabili... e rari... i Sogni che sognano il Bene... e se c'è un dio al di là del varco... se c'è... non possiede un unico nome, ma li contiene tutti."

Molte parole si contorcevano dentro di me, e cercavano fiato e suono... ed altre frasi taglienti, incattivite sostavano alla soglia... sarebbero schiumate sulle mie labbra, se non mi fossi fermata, se non mi fossi arresa...

... e raccogliamo allora i nostri quattordici brandelli di viscere e di membra, disseppelliamo i morti e riprendiamoci i loro nomi; confidiamo nella pietà di Iside, che ancora una volta attenda al delta del

fiume i nostri lacerti, la sabbia dei corpi profanati, li racconci con l'argilla e il limo... li faccia rivivere come se nulla fosse mai intervenuto a lacerarli...

Ma non pronunciai queste frasi e non perché temessi un nuovo scontro verbale. Più semplicemente perché proprio in quell'istante intuì che mai e poi mai mi sarebbe appartenuto il sogno di Celsio: non avrei mai speso una goccia del mio sangue per lottare, per rivendicare la mia integrità davanti agli artigli furiosi dei Titani.

Il mio segreto di donna era tutto ciò che mi restava, il mio seme sfibrato era la mia unica certezza, la mia libertà di riconoscere d'essere prigioniera... l'unica consolazione...

"Portami via, Celsio... portami via... Non c'è più nulla da fare qui..."

"Sì. Hai ragione. Non c'è più nulla da fare. "

Ritrovammo, all'uscita, le voci disordinate dei soldati; la cenere nera sollevata dal vento.

Stavano portando via, avvolto in un lenzuolo, il cadavere del giovane che era morto per cercare i tesori dei morti. Lo seguiva una donna, e si strappava i capelli.

A Celsio sfuggirono - per pietà, per abitudine - le parole del rito... *per sempre, sia lieve... e leggero... il peso della terra sopra il tuo riposo...*

Il vento le prese con sé, e le portò in alto, sulla collina.

Le alitò sul tumulto lontano della mia casa.

VERSO L'ULTIMO GIORNO

Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

Catullo (LXIV; 327)

*(Coi vostri fili fatali
girate fusi girate.)*

Oggi ho fatto molte cose.

Ho versato il latte e il vino. E ho bruciato il mirto e l'alloro. E ho coperto le ceneri con petali di rosa. E ho pregato per Lisippo, per Celsio, per mio figlio, per Lidia... per tutti quelli che ho amato. Anche se so che si onorano i morti, solo perchè è grande la pietà che si ha per i vivi.

E ho raccontato alla piccola Giulia questa storia di vita e di morte, e so che non le è piaciuta come gliel'ho narrata.

Ma io non so più, ormai, a che valga quest'anima mia, così straniera al mondo. E i ricordi, purtroppo... i ricordi non danno semi, e la stessa terra che li nutre se li porta via.

Ma domani... appena la notte se ne andrà dai miei occhi... domani tornerò a ricordare, perché una vita generosa e spietata mi è appartenuta.

E quando la Morte verrà, tutta la dovrà trovare fra le mie braccia, e dovrà impallidire a portarmela via, perchè saremo in due a sapere che davanti alla Morte i conti non tornano. Mai.

Non sono mai riuscita a sognare i sogni di mio padre. E quelli di Celsio, ancor meno.

E l'ordine... e le simmetrie... da me sono sempre fuggiti, inorriditi.

Nulla potrà mai ridarmi quello che la Vita mi ha tolto. Né io potrò lasciare in pegno ciò che dalla Vita ho preso.

Eppure mi è sempre piaciuto quando cantavano gli Epopiti, durante il Mistero di Dioniso... quando gli iniziati giungevano alla fine... Anche a Celsio piacevano quei versi, e volentieri li recitava... con la sua solita convinzione di sempre... Com'erano...

*.. questa... spiga di grano matura...
il Sole le ha seccato... la linfa...
e l'arbusto bruciato è pronto ...
a schiantarsi sotto i raggi più forti...
Generosa... Demetra
lo incinge di latte... e di miele...*

Gia!... La Vita!... questa spiga di grano, mietuta in silenzio...

NOTE DELL'AUTORE

1. I versetti egiziani di Ennio sono autentici, e appartengono al **Lamento di Iside**.

2. Le parole del dialogo fra Celsio e il navarco appartengono a Paolo di Tarso.

3. La frase conclusiva del libro è solo la traduzione in parole dei gesti iniziatici della Eoptia, secondo l'unica testimonianza che abbiamo riguardo al Secondo Mistero di Dioniso, là dove S.Ippolito lasciò scritto ... *nei misteri di Eleusi il sacerdote in silenzio taglia una spiga...*

(Cfr. Paul Foucart **Les mystères d'Eleusis**, Paris, 1914).

Per la ricostruzione scenica del Mistero di Demetra sono state utilizzate le descrizioni riportate da C.G.Jung e K.Kerényi nei **Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia**, Boringhieri, Torino 1983.

4. Tutti i dialoghi e i pensieri dei personaggi vanno teoricamente riferiti agli ambienti orfico-pitagorici ed eleusini; e agli - storicamente possibili - incontri di questi ultimi con gli ambienti gnostici e paleocristiani.

Indicativamente scegliamo fra tutte le altre fonti, l'**Apologeticum** di Tertulliano e il **Contra Celsum** di Origene.

L'Autore non ha aggiunto nulla di suo. E' più realistico pensare che abbia eliminato.